
BIBLIOTECA
NAZIONALE
FIRENZE



STORIA

DI

S. PIER DAMIANO

E DEL SUO TEMPO,

PER

ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL'ORATORIO DI NAPOLI.

—

VOLUME II.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE

1862.

LIBRO QUINTO.

—

Sommario.

Delle elezioni papali — Come, mancato Arrigo, le fazioni romane nuovamente imbaldanzissero — Muore papa Stefano, ed esse contro i canoni e gli ordinamenti, dati già da lui, eleggono Benedetto X antipapa — Pier Damiano resiste virilmente a Benedetto e ricusa di consegrarlo pontefice — È perciò costretto a lasciar Roma — Ambasceria dei Romani all'imperadore — Come Ildebrando, ch'era in Germania, si giovasse di questa ambasceria, e facesse eleggere papa Nicolò II — Gioia del Damiano nel saper questo fatto — Bella lettera di lui per dichiarare vero papa Nicolò, e Benedetto antipapa — Alcuni scrittori stimarono Benedetto legittimo pontefice — Si confuta questo errore con l'autorità di Pier Damiano e con altre ragioni — Benedetto si umilia al Vicario di Cristo ed è deposto — Concilio tenuto da Nicolò in Laterano, presenti Pier Damiano ed Ildebrando — Come ivi si giovasse alla libertà della Chiesa ed alla riforma de' costumi — Il papa si rafforza di buoni vescovi e cardinali — Miserando stato della Chiesa di Milano orribilmente contaminata da simonie ed impudicizie — Zelo ardente ma infruttuoso del santo diacono Arialdo, e poi anche di certo Landolfo — Ciò che facessero i rei cherici per evitare la tempesta — Gravi tumulti e scandali tra 'l popolo — Arialdo si reca accusatore dei chericali peccati al papa — Questi affida il negozio al Damiano, e gli raccomanda mansuetudine e prudenza — Eloquente lettera del Damiano, in cui lamenta in generale i rei costumi del chericato — Domanda severe punizioni contro di esso — Come il Damiano per la severità e per altri rispetti assomigli al Savona-

avrebbe di leggieri pensato che almeno per buon tempo la peste degli antipapi non dovesse più contaminarla. Le romane fazioni o vinte o fatte impotenti: i capi di parte dispersi: la signoria di Goffredo, difenditrice del pontificato, grande e temibile: la libertà delle papali elezioni in gran parte rivendicata. Non pertanto nel campo delle papali elezioni era ancora una velenosa semente di male, che di tempo in tempo poteva ripullulare; ed a quei dì dette pessimi frutti. La Chiesa, che tiene la sua prima Sede in Italia, avea avuto sino allora cinque papi tedeschi; i quali ottimi papi furono, ma pure tedeschi. Oltreacciò egli è vero che le elezioni per opera di Ildebrando erano state molto più libere delle antecedenti: non però veruna di esse era passata senza che lo imperadore vi si inframettesse. Il gran monaco avea ottenuto (e non fu poco) che Roma, dimenticata sino allora, avesse una parte nella scelta del primo pastore, e che l' imperio si accordasse col clero romano nel dare le somme chiavi non più agli uomini di parte, ma a santi vescovi, che erano di patria tedeschi, di animo veramente cattolici e degni della alta potestà del papato. Ciò era moltissimo; tuttavolta non bastava a rendere affatto libera la scelta del pontefice. Arrogi che i papi venuti di Germania, tra perchè stranieri, e perchè ebbero tutti brevissima vita, non giunsero mai a spegnere in Roma quelle parti, che erano altra e non meno lagrimabile cagione della servitù del papato. I Conti di Tuscolo e gli altri capi di fazione pareano piuttosto indeboliti che vinti, ed aspettavano una occasione propizia per levarsi in armi, riacquistando il campo perduto. La occasione non mancò.

Morto Arrigo, e venuto l'imperio in mano di donna e di fanciullo, già i Tuscolani si erano fatti più baldanzosi. Nondimeno erano tenuti in rispetto dal timore di Goffredo; e tanto più allorchè videro suo fratello Federigo sedere in Vaticano. Tosto che questi morì, stimarono giunto il momento di cacciarsi nuovamente nella papale elezione, facendo nominare pontefice uno dei loro. Siccome quelli che erano audacissimi, nulla curarono l'ostacolo di alcune savie provvidenze prese all'uopo da papa Stefano. Costui prima di muovere per Firenze, sentendosi già non lontano dal morire, avea convocato intorno a sè il clero ed il popolo di Roma; e temendo i possibili disordini della prossima elezione. loro avea fatto promettere che s'ei moriva mentre Ildebrando era in Germania, non scegliessero il pontefice senza aspettare il ritorno di lui. La promessa fu fatta e raffermata con la religione del giuramento; ma ciò non impedì che Gregorio figliuolo d'Alberico conte di Tuscolo, e Gerardo di Galeria, ribaldi uomini, seguiti da una parte del clero e del popolo. non volessero spergiurando scegliere essi il pontefice. intanto che Ildebrando stava alla corte di Agnese. Usarono i soliti modi: corruppero molti con l'oro; si circondarono di armati; e notte tempo in mezzo ai baccanali plebei gridarono papa Giovanni, cardinale vescovo di Velletri della famiglia dei conti Tuscolani, soprannominato il Mincio. Il quale, siccome disgraziatamente spesso interveniva allora, non isdegnò di ricevere a quel modo le somme chiavi; fecesi chiamare Benedetto X, e tosto sagrilegamente si intronizzò nella Cattedra di san Pietro. Molti lo adorarono papa: altri, e furono i migliori, rifiu-

tarono di riconoscere buona una elezione procacciata dall'oro, dall'ambizione e dagli spergiuri.[1]

Se agli altri bastò di non riconoscere Benedetto qual legittimo pontefice, Pier Damiano, che, come vescovo e cardinale di Ostia, primeggiava nella romana Chiesa, non si tenne pago a ciò. Raccolse intorno a sè molti cardinali e preti; protestò solennemente contro quella simoniaca elezione; e, ricordàti i giuramenti fatti, fulminò scomunica contro gli autori di essa. Molto meno volle prestare quegli uffici, che nelle papali elezioni spettano al vescovo di Ostia. Egli avrebbe dovuto insieme coi cardinali di Porto e di Albano benedire lo eletto, e compiere tutte le sagre cerimonie, che si usano nella consecrazione del romano pontefice; ma ricisamente rifiutò di farlo, dicendo che mai le sue mani non avrebbero benedetto uno spergiuro, il quale voleva quasi ladrone entrare nella casa del Signore per occupare il primo Seggio. Ciò fu cagione che sorgesse una furiosa tempesta contro al Santo: i barattieri della romana Sedia lo minacciarono e lo costrinsero ad allontanarsi da Roma. Ma egli non era uomo da impaurire per minacce o cedere per insulti: seguitò sempre a protestare contro quella spergiura elezione, ed anzi levò alto la voce in tutta la Chiesa perchè disconoscesse il perfido e misleale pastore, che contaminava nuovamente

[1] Leo Ostiens., Lib. II, cap. 101. — Platina dice: « Factione quorundam nobilium. » — Avent.: « Corruptis » quibusdam Romanis pecunia » — Paul. Beruried., « Ini- » quis atque importunis hominibus. » Vedi anche il Baronio ed il Pagi ad ann. 1058, VI. Costui dice: « Is, li- » cet *omnium* sententia, antipapa fuerit etc. »

con gli scandali e le simoníe la Cattedra del primo Apostolo.[1]

Mentre però che il Damiano virilmente resisteva in Roma allo scandalo di una violenta elezione, le nuove del fatto arrivarono in Germania. I Romani, che non aveano parteggiato per Benedetto (mossi com'è da credere dal Damiano medesimo) inviarono all'imperadrice una solenne deputazione, la quale dovea chiedere rimedio al malfatto. Ma, siccome usavano quasi sempre a quei dì, oltrepassò il segno. Per cansare le fazioni romane, ribadì la signoria imperiale sopra Roma papale. I legati, poco memori della loro dignità e dei romani diritti, recavano ad Agnese: il popolo di Roma volere essere così soggetto ad Arrigo IV per le papali elezioni come era stato al genitore: pregare ora lui e la madre, che mandassero a Roma quel pontefice, cui stimassero migliore e più degno delle somme chiavi; eglino lo accetterebbero volentieri e lo eleggerebbero papa: Benedetto doversi stimare intruso: la romana Sedia essere ancora vacante. La imperadrice accolse con grande allegrezza le parole dei legati: anche il cardinale Ildebrando le udì; ma pose mente solo all'ultima parte del discorso, per la quale dichiaravasi ancor vacante la romana Sedia. Questo bastava ai suoi disegni. Si accordò con la imperatrice; scese in Italia e propriamente in Toscana, ove Goffredo, fratello del defunto pontefice ed uomo su cui da gran tempo facea assegnamento, gli poteva essere di aiuto eziandio con le armi quando fosse stato bisogno. Infine ragunò un concilio in Siena, nel quale,

[1] Leo Ostiens., luogo citato. — Baron., ad ann. 1058.

rafforzato del consentimento dei migliori cardinali, propose in pontefice Gherardo vescovo di Firenze, Borgognone di nascita ed uomo degnissimo della prima Sede. Tutti lo accolsero pontefice: fu Nicolò II.[1]

Questa elezione di Nicolò riuscì cagione di tanta allegrezza al Damiano, ch'ei celebrò poetando la piccola città di Firenze, la quale, dopo aver veduto morire papa Stefano tra le sue mura, avea dato essa stessa il pontefice alla vedova Roma.[2] Il Santo poi, checchè ne dicano alcuni scrittori più recenti, non stette mai in forse intorno alla nullità della elezione di Benedetto, e però il mostrò chiaramente in una epistola, che scrisse ad Enrico arcivescovo di Ravenna. Costui gli avea chiesto ch'ei gli dicesse in segreto qual cosa pensasse della elezione di Mincio di Velletri e del vescovo fiorentino, i quali entrambi si dicevano papi. Ma il Damiano, che era uomo di grande animo e non timido amico del vero, gli espose apertamente la sua sentenza, e lo pregò anzi a render pubblica quella sua lettera, la quale dice così: « Quegli (il vescovo di Velletri), per quanto pare a » me, è senza alcuna scusa vero simoniaco, perchè » ad onta dei richiami, della resistenza, degli ana» temi di tutti noi vescovi cardinali della città di

[1] Lamberto parla specialmente della legazione mandata alla imperatrice. Non convengono gli autori intorno alla parte che ebbe Agnese a questa scelta; ma esaminando le varie opinioni, a me pare assai probabile che le cose andassero come le ho narrate.

[2] Molto belli mi sembrano i versi del Damiano a questo proposito; e però li riferisco qui appresso:

« Parva virum viduæ debet Florentia Romæ:
Quæ tenet extinctum, cogatur reddere vivum.
Sic nova Bethleis lux mundo fluxit ab oris. »

» Roma, di notte tempo ed in mezzo a tumultuante » moltitudine di armati si fe insediare sul trono pa» pale. Di qui ei solo pensa a trovare patrocinio » nell' oro: ondechè fa largizioni tra le plebi per » paesi, vie e chiassuoli. Il sacro erario di Pietro è a » ruba, e tutta la città prende, per così dire, l'aspetto » della officina dell'avaro Simone, per la quale ap» pena si vedrebbe altro, che colpi di martelli e ru» mori di incudini. Quale scellerata e mostruosa » mutazione! Oggi Pietro si arrende al mercimonio » di Simone, mentre un tempo lo condannò in per» petuo e maledisse con tutto il suo prezzo! Quanto » poi alle scuse, onde il vescovo di Velletri si argo» menta di palliare, come può, il suo delitto, di» cendo che fu costretto e tirato a forza al ponti» ficato, io, benchè non bene informato di ciò, non » sarei del tutto alieno dal crederlo. Egli è uomo » così stolido, lento e di niuno ingegno da far parer » credibile che non sapesse come tanti macchina» menti erano per lui. Però in questo è reo che, » gettato una volta violentemente nel fango, ei vi » si involge volentieri; e nell' adulterio, che commise » di mala voglia, ora persiste con diletto.

» Ma per non dilungarmi in parole pungenti » anche sul conto della sua promozione, basti dire » che in quella fuga che prendemmo per diversi na» scondigli noi vescovi, un prete della chiesa ostiense » (il quale neppure una sola pagina sapeva felice» mente compitare) fu dai satelliti di Satanasso preso » e violentato per sublimare colui alla cima del su» premo apostolato. Ed affinchè tu non ignori i par» ticolari delle leggi canoniche, sappi che quando » gli si dessero buone tutte le ragioni che militano

» contro di lui, pur questa sola è tale, ch'ei non » ne può in alcun modo cavar le mani. Imperocchè » il prete, che usurpossi il privilegio del suo vescovo, » debbe essere indubitatamente privato del proprio » ufficio. Come poi potrà restare saldo nel suo co- » lui, pel quale l'ordinatore fu giudicato deposto » dalla propria dignità? A tuttociò arrogi che la » santa memoria di papa Stefano, ragunati nella » chiesa vescovi, cittadini romani, clero e popolo, » avea già stabilito sotto pena di stretto anatema » che ove mai egli venisse a morte prima che Ilde- » brando arcidiacono della Chiesa romana fosse tor- » nato dalla imperatrice (ove era stato a pieni voti » mandato), niuno si facesse ad eleggere il nuovo » papa, e fosse Sede vacante sino al ritorno di lui. » Veramente intorno a ciò troppo più cose si potreb- » bono ricordare; ma perchè temo che le molte pa- » role ti diano fastidio in tanta varietà di cure che » hai, ed anche per non trascorrere i giusti limiti » di una lettera, io fo qui punto.

» Solo per non lasciare insoddisfatta un'altra tua » dimanda ti dirò del papa eletto (Nicolò II), ch'io » lo giudico uomo di molte lettere e di vivace in- » gegno, superiore ai sospetti, casto, largo e pietoso » nei poveri. Non aggiungerò altro, affinchè ti sia » manifesto che non sono appassionato, ma sincero. » L'altro per lo contrario (Benedetto X) se mi sa- » prà pienamente esporre non dico un salmo ma un » versicciuolo di omelia, non me gli farò più contro » con una sola parola; ed anzi me gli do per vinto, » gli bacio il piede e lo appello non uomo aposto- » lico solamente, ma se vuoi anche apostolo.

» In quanto poi a ciò che mi scrivi che io ti

» mandi lettere segrete per non incorrere qualche » avversità esprimendo liberamente le mie opinioni, » grato al consiglio del tuo paterno affetto, mi pro- » testo che non vorrò mai schivare in sì fatta occa- » sione ogni più duro ed aspro patimento; molto » meno vorrei soffrire chetamente da tralignante » figliuolo gli oltraggi fatti a madre sì buona, co- » m'è la Chiesa, e starmene oscuramente in ozio. » Anzi ti prego che questa mia lettera addivenga di » pubblica ragione, acciocchè sia noto al mondo » qual cosa debba pensarsi in questo suo generale » scompiglio.[1] »

Le quali parole del Damiano non solo ci mostrano ch'ei tenne Benedetto per simoniaco e per antipapa, ma che avea buonissime ragioni a crederlo tale. I fatti narrati dal Santo, e raffermati da tutti i cronisti contemporanei, non lasciano alcun luogo al dubitare. Cesare Baronio, il Pagi, il Fleury, il Muratori e la più parte degli storici più recenti vennero nella medesima sentenza, ed al tutto approvarono le opinioni di Pier Damiano, di Ildebrando e dei cardinali, che convennero in Siena a scegliere il nuovo capo della Chiesa. Laonde parmi singolare ed erronea la opinione del Becchetti, che giudica legittimo pontefice il Mincio principalmente perchè papa Boccasini dei frati predicatori volle chiamarsi Benedetto XI, noverando il vescovo di Velletri tra i veri papi. Ma siccome nulla ci proibisce di dire che il Boccasini, sebbene santissimo uomo, in materia di fatto errasse, così stimo che l'aver lui preso il nome di Benedetto XI punto non valga ad

[1] Lib. III, epist. 4.

infermare gl' indubitabili testimoni della storia, e molto meno ad accusare il Damiano di uno zelo poco sapiente. Questi dette sempre pruova di sottile discernimento nel giudicare gli ecclesiastici negozi, e certo nessuna passione gli facea velo all' intelletto allorchè anatematizzò Benedetto e travagliossi col grande Ildebrando per la scelta di nuovo pontefice. Lo stesso odio della simonia, benchè fosse in lui smisurato, mai non giunse a turbargli la serenità della ragione. Quando poi si potesse supporre almeno dubbiamente valida la elezione del vescovo di Velletri, io non so come avrebbe potuto un uomo, qual era il Damiano, pensare alla scelta di altro papa, ed involgere nel pericolo di scisma quella Chiesa la cui unità tanto gli era a cuore. Lo zelo nè anco varrebbe a scusarlo, mentre troppo è cieco e riprovevole quello zelo, che non sa discernere un male dall' altro, e getta nella cristianità la semenza di discordie. Se la elezione del Mincio era solo illecita e di uomo poco degno, si voleano usare altri modi contro chi era vero pontefice. Come commendare allora il concilio di Siena e la opposizione di un altro papa a chi vero papa era? Come approvare Nicolò, se Benedetto era legittimo? Resta dunque che sicuramente ci riposiamo per questo fatto nella sentenza di Pier Damiano e dei migliori uomini del suo tempo.[1]

[1] Il Becchetti cita una dissertazione stampata nel 1775 da monsignore Stefano Borgia in difesa di Benedetto X. Il nostro Troya nelle note inedite del Muratori ricorda anch' egli codesta dissertazione, di cui dice che è citata dal Galetti, e che non sa se sia stampata. Aggiunge poi di averla letta, ma non dice nulla del suo valore storico.

Intanto però che il nostro Santo con la terribile eloquenza delle sue parole travagliavasi per far conoscere il vero papa alla Chiesa, questi unito con Ildebrando cercava il modo di entrare in Roma, sbandeggiandone il vescovo di Velletri. Accompagnato dal presidio delle milizie di Goffredo, si appressò alla città santa; e prima di giungervi fermossi in Sutri, ove celebrò un concilio. Ivi convennero molti vescovi di Lombardia e di Toscana, e pressochè tutt' i signori più potenti d' Italia. Vi era anco Goffredo e quella vergine Matilde, che infiammata nell' amore di Cristo, nudrita nella preghiera e nella mortificazione, dovea poi riuscire nobilissimo presidio del romano pontificato. Si disputò di ciò che fosse da fare contro l' antipapa, ed in ispezialità per gettarlo di Seggio prontamente. Per buona ventura non fu bisogno di armi, però che Benedetto, sia che rientrasse in sè stesso, sia che temesse delle soldatesche vicine, spontaneamente depose il male assunto pontificato. I Tuscolani, avviliti da quel rifiuto, non osarono più resistere. Nicolò allora senza milizia entrò Roma, e vide di lì a pochi giorni l' intruso presentarsi a' suoi piedi, e chiedergli perdono del proprio fallo. L' ottenne; ma quantunque adducesse per isdebitarsi la violenza usatagli, tuttavolta in pena del violato giuramento e della simonia fu deposto dall' ordine episcopale e sacerdotale, e confinato in Santa Maria Maggiore.[2] Così per la virile resistenza del nostro Damiano dopo breve andare finì quel tentativo di scisma, che avrebbe potuto involgere in gravissime sventure la Chiesa.

---

[1] Cardinal Aragon., in *Vita Nicolai II* (*Rerum Italicarum*, *Script.* parte I, tom. III.)

Il pontificato di Nicolò II fu tutto speso nel rivendicare la Chiesa in libertà, e nel mondarla dalle simonie e dalle impudicizie; sicchè per questi rispetti ben si può dire che Ildebrando e il Damiano ne fossero l'anima. Non prima il pontefice entrò in Roma, ossia nell'aprile 1059, raccolse in Laterano un concilio, nel quale convennero ben centotredici vescovi, e provvidero agli ecclesiastici negozi con assai maggior coraggio e solerzia, che non aveano fatto i sinodi precedenti. In questo intervennero Ildebrando e Pier Damiano cardinale. La ecclesiastica libertà fece un gran passo, e per poco non raggiunse il suo pieno trionfo. Il sinodo decretò che la elezione del papa non fosse più nè in mano dell'imperadore, nè molto meno in quella delle fazioni romane, ma che seguisse per tal forma: si unissero innanzi tutto i vescovi cardinali a discutere secondo coscienza del successore di san Pietro; venissero appresso chiamati a deliberare eziandio i cardinali cherici; scegliessero tutti insieme il papa, e nol dichiarassero tale se prima non consentiva altresì il clero ed il popolo di Roma; il pontefice venisse eletto tra i Romani, se in Roma vi avea chi fosse degno di quella Sede, se no, si prendesse tra gli stranieri. Seguirono altri ordinamenti peculiari, e si conchiuse con queste parole che furono comandate dalla prudenza, e mostrarono come per isforzi che si adoperassero non per anco la libertà delle papali elezioni si poteva al tutto rivendicare nella Chiesa: « Facciasi però la » elezione, salvo sempre il rispetto e l'onore dovuto » al nostro figliuolo Arrigo, il quale ora è re, e » spera, volendolo, addivenire un giorno imperadore; » siccome noi abbiamo già concesso a lui medesimo,

» e concederemo *a quelli fra i successori di lui, che* » *avranno impetrato personalmente questo medesimo* » *diritto dalla apostolica Sede.* » Ora qual cosa fosse codesto onore e rispetto dovuto all' imperadore nella scelta del Vicario di Cristo non è facile chiarire; ma o che si voglia intendere d' un certo privilegio di confermare lo eletto, ovveramente di quello di inviare imperiali legati al conclave, certo è che era poca cosa a petto delle esorbitanze imperiali di Arrigo III e di qualche altro imperadore precedente. Ciò che per l' innanzi gl' imperadori aveano come un diritto, di cui spesso abusavano, era rimutato in un grazioso privilegio, concesso allora dal papa alla persona di Arrigo e da potersi poi concedere ad altri. Ludovico Muratori, che spesso è imperiale più del bisogno, vede ciò di mal occhio, e dice: « Fece » addiventar questo un privilegio personale, accor» dato dalla Santa Sede, il che non si udì mai in » addietro. » Ma il Troya nelle note inedite aggiunge: « Perchè non si udì? Non era stato ciò forse conce» duto ai Carlovingi per privilegio? [1] »

Tutto questo per raffermare con savi ordinamenti la libertà della Chiesa. Quanto al mondarla dai simoniaci e dai concubini, l' opera era anche più difficile, e venne in peculiar modo affidata al Damiano. Costui ottenne dal sinodo laterano severi decreti contro di essi: che i simoniaci venissero anatematizzati; che neppur fosse lecito ai fedeli di udire la messa di prete, il quale vivesse pubblicamente con femmina. Ma pure le leggi non bastavano contro la piena del male, che irrompeva nella Chiesa. Il papa

[1] MURATORI, *Annali*, all' anno 1059.

saggiamente provvide, affidando i maggiori uffici della Chiesa ad uomini di costumi immacolati, i quali a poco a poco potessero rafforzare il nostro Santo nell'opera troppo malagevole del riformare. Il cardinale Ildebrando fu di nuovo chiamato all'ufficio importantissimo di arcidiacono della romana Chiesa; l'abbate Desiderio, carissimo al Damiano, levato all'eminenza dell'ecclesiastico principato; insieme con lui il papa elesse cardinale Oderico monaco cassinese; Martino e Pietro della medesima badia vennero sagrati vescovi, e mandati a governare le Chiese di Aquino e di Venafra. Tutti costoro potevano con le loro virtù fronteggiare il mal costume dei cherici, ed erano come uno specchio della riformazione desiderata dal monaco avellanese. Se non che il mal seme avea gettato radici troppo profonde tra i Cristiani; onde spesso la più salda virtù non riusciva a trionfare in quella terribile lotta contro le corruttele, mutate quasi in natura. Oh quante volte allora, come spesso oggidì, agli uomini virtuosi non restava che la consolazione del buon desiderio e quella di mescere al desiderio lagrime amarissime! Ma ecco che in questo mezzo Pier Damiano fu messo ad una pruova difficile, e nella quale si studiò di venire ai fatti, ponendo in atto la desideratissima riformazione dei clericali costumi.

La impudicizia contaminava a quei dì in modo singolare la Chiesa di Milano, la quale, lagrimabile a dire, era addivenuta sopra ogni misura corrottissima. I cherici erano celibi soltanto di nome: lo stesso vescovo viveva lascivamente. A questi mali si aggiungevano, e da essi in gran parte derivavano, gli infami ed ormai troppo consueti baratti, con cui

compravansi per danai tutti gli uffici del sacerdozio e dell'episcopato. Laonde un forte scandalò turbava la cristianità, e i pochi buoni lamentavano nel silenzio la contaminazione del santuario: come in giorni di ardente tribolazione pregavano, santificando la preghiera con lagrime amarissime. Nondimeno pareva che la Provvidenza fosse sorda alle loro voci, o troppo tardasse ad ascoltarle; conciossiachè la bruttura del luogo santo aumentava ogni dì, ed il fuoco dei sozzi amori ardeva sempre più tra gli angeli stessi del Dio vivente. Ma ciò che era peggio, il male cresceva altresì per le intestine discordie, che cominciavano a sorgere in quella Chiesa. Il diacono Arialdo di nobile progenie, ma di animo ancor più nobile, abborrendo in cuor suo dalle comuni brutture, volle provarsi a curare l'osceno morbo. Era uomo di intemerati costumi, di molta religione, caro al popolo, ma di uno zelo forse troppo fervido pei tempi che correvano. Nell' amarezza del suo sdegno si lasciò trascorrere a qualche motto pungente contro il milanese chericato: non pago di ciò predicò spesso al popolo, vituperando con isdegnosa eloquenza i preti simoniaci e concubini: peculiarmente fu terribilissimo contro di questi. Diceva, la Bibbia condannare apertamente i vescovi ed i sacerdoti che non sanno contenere le cupidità della carne: i ministri del santuario, poichè son lontani dalla società maritale, dover vivere quasi angeli al tutto immacolati ed inconsapevoli delle sensuali delizie: qual prete, invece di esser casto e tutto di Dio, si aggira nel vortice delle comuni passioni, essere maledetto dal Signore, come pietra di scandalo al popol suo;

pensassero gl'iniqui preti di Milano alla severità dei divini giudicii, e tremassero.

Le parole di Arialdo, siccome quelle che rispondendo alla verità aveano la terribile potenza della verità, riuscirono di grande efficacia nella città di Milano e fuora. Tutt'i cittadini, e segnatamente i popolani, commossi mirabilmente al caldo parlare del diacono, nutrivano mali umori contro il clero. A poco a poco perdettero ogni riverenza verso i sacerdoti ed il vescovo: motteggiarono, ingiuriarono, imprecarono ai cherici disonesti e forse anco ai pochi buoni. In capo ad alcuni mesi, agitati da più vivaci passioni, minacciarono prorompere in fatti violenti. E pur crebbe smisuratamente quel fuoco, quando il diacono si collegò nel pensiero della riforma con certo Landolfo, uomo di grande stato, dottissimo ed anch'egli terribile nemico dei chericali peccati. Allora Arialdo e Landolfo uniti insieme e confortandosi l'uno l'altro, presero arditamente a combattere una dura lotta contro il clero; la quale, poichè si avvalorava dell'autorità di due uomini eccellenti, ben dava ragioni di temere. Entrambi di fatti erano ricchi di grande virtù, e ardevano dello zelo della casa del Signore: Arialdo morì santo e martire non molti anni appresso; Landolfo fu tale uomo che di lui ebbe a scrivere enfaticamente san Pier Damiano:[1] « Se tu mai ti potessi ridurre dalle » vanità del mondo al monacato, tu addiverresti » senza dubbio quasi bocca di Dio, annunziatore di » Cristo, tromba di celeste eloquio, distruttore del » diavolo, fondatore di un soprannaturale edificio,

[1] Opusc. XLII.

» lume della Chiesa, e muro inespugnabile della » milizia cristiana. »

I cherici milanesi, accortisi troppo tardi della bufera che era per iscoppiare, non mancarono a sè medesimi, e fecero ogni loro possibile per provvedere. Si assembrarono parecchie volte insieme; disputarono del rimedio; ma poichè poco o punto vollero riformare i rei costumi, non riuscirono a nulla. Che anzi Arialdo e Landolfo presero occasione da quelle infruttuose assemblee per levare viemeglio la voce contro le chericali impudicizie. La plebe, sempre più commossa dalle parole di costoro, non tenne più segno o misura verso il clero. Sebbene non mancassero coloro che si studiarono di indurla a più miti pensieri per evitare gli scandali ed i pericoli di peggio, ciò non di meno furono grandi subbugli. Numerose turbe di popolani correvano furiosamente per la città, e sol che s' incontrassero in un cherico, lo svillaneggiavano; bestemmiando al sacro carattere, minacciavano pugnali e morte; dimentichi della riverenza dovuta al luogo santo, lo profanavano; giungevano sino a cercare nelle chiese i sacerdoti offerenti i sacrosanti misteri, e quando li sospettavano rei, a furia di insulti ne li cacciavano. Brevemente si comportavano coi ministri del santuario come avrebbono fatto coi più sfidati nimici, e per poco non ne faceano macello. Da un canto erano i rei costumi chericali: dall' altro pessimo rimedio ad essi le insolenze e le rivolture plebee. Allora il vescovo Guido, invece di cercare uno scampo nel correggere almeno la propria vita, volle dapprima portar sue querele al pontefice (Stefano IV teneva a quei dì il papato) e poscia riunire un concilio, che fu occasione di mag-

giori turbolenze tra i popolani. Il sinodo, o meglio il conciliabolo, raccoltosi in Fontaneto citò innanzi a sè Arialdo e Landolfo, perchè si purgassero dell' accusa che si portava contro di essi come a sovvertitori della plebe e bugiardi accusatori del clero; ma poichè nè l'uno nè l'altro comparvero, furono scomunicati. Il popolo però, che era troppo scandolezzato dal pessimo odore che davano quei sacerdoti, e quel che è più già fortemente concitato, non volle sapere di scomuniche, ed anzi ruppe in aperta rivoltura. Assediò i sacerdoti congregati in concilio, e fatta gran calca intorno ad essi, rinnovò gli antichi insulti ed anzi li crebbe. Dovunque i sacri ministri si recassero, i popolani li seguivano gridando con voce di vituperio: *paterini*, *paterini*: [1] l'essere sacerdote era addivenuto, lagrimabile a dire, segno di infamia presso una gente battezzata. Grande infortunio era codesto per la Chiesa, e quel che è peggio, non immeritato infortunio! [2]

Arialdo allora, o che si lasciasse sempre più con-

[1] La voce *paterini* era segno di spregio e di ingiuria; ma non è certo donde derivi e qual cosa propriamente significhi. Arnolfo nella sua storia di Milano, al lib. IV, cap. 2, la deriva dalla voce greca Πάθος *perturbatio:* di che *paterino* varrebbe autore di scandali e di tumulti. Il Baronio, negli *Annali* all'anno 1059, adduce un' altra spiegazione, che è del Sigonio (lib. IX). I sacerdoti che aveano concubine, erano costretti per pudore a celebrare in luogo separato che addimandavasi *pataria:* di qui ei chiamavansi paterini. Il Sismondi infine reputa che prendevano questo nome da *pati,* poichè eglino per le loro opinioni eterodosse erano gravemente perseguitati.

[2] Vedi il Baronio, e principalmente il Voigt, *Storia di Gregorio VII,* cap. 2.

sigliare dal suo zelo, o che egli stesso deplorasse i tristi effetti delle sue predicazioni, recossi in Roma, e pose quel difficile negozio nelle mani di papa Nicolò e di quel santissimo uomo del Damiano, che era sì acceso nimico della simonia e del concubinato. Il pontefice volle che il nostro Santo fosse arbitro supremo in quella grande calamità della Chiesa; e solo gli raccomandò che innanzi di por mano ai ferri, usasse le vie della dolcezza. Anzi, poichè i richiami dei fedeli non erano solo contro Guido ed i suoi cherici, ma eziandio contro molti altri vescovi, gli commise di trattare con essi segretamente per indurli a casti propositi, prima di venire a pubbliche sentenze contro di loro. Il Damiano era uomo piuttosto inchinevole a recidere con colpo audace i membri putridi della Chiesa, anzichè a curarli con dolci farmachi e spesso impotenti. Ciò nondimeno, vuoi per obbedire al pontefice, vuoi anche perchè la severità non era in lui al tutto scompagnata dalla misericordia, tentò ogni rimedio più benigno per vincere il male con le sole esortazioni; ma non riuscì a nulla. Scrisse perciò al papa una severa epistola, nella quale flagella in generale non soltanto l'impudico vescovo di Milano, ma altresì quei molti che contaminavano la cristianità.[1] Dice dunque così: « Avendo per commissione della Santità tua non ha

[1] Vedi il Voigt, che crede scritta questa lettera a proposito dei fatti di Milano. Il Baronio parla di questa epistola prima della missione data al Santo per la Chiesa di Milano: il Mittarelli la pone dopo, ma è certo che quando egli la scrisse gli scandali di Milano erano già a lui conti da gran tempo; quindi è impossibile che non si volgesse principalmente contro di essi.

» guari discorso con parecchi vescovi, volli tentare » di stringerne i sacri lombi con cintura di continenza; ma perchè questa è progenie non facile a » correggere, addussi inoltre una certa tua legge » con la buona speranza di riuscire. Intanto sappi » che si dura fatica a strappare niente altro che » una semplice promessa di obbedienza, la quale pur » fanno tremando, perchè ed essi disperano di diventar casti, ed il vizio della lussuria toglie loro » ogni timore di pena sinodale. Ai giorni nostri serbasi quasi sempre un costume nella Chiesa romana, pel quale si domandano sì congrui esami » di ogni studio di ecclesiastica disciplina, ma per » via di dispensa non si fa esame del costume dei » preti, come per non dare occasione agli insulti » dei laici. Codesta consuetudine è al tutto riprovevolissima, dovendosi anzi dai prelati della Chiesa » tener principalmente conto di quello di che i laici » fanno querela. Se il male fosse occulto, forse potrebbesi tollerare; ma oh Dio il fatto è che il pestifero appetito, messosi dietro ogni pudore, è addiventato sì audace, che e i ridotti e i nomi delle » donne e le denominazioni di parentele volano omai » per la bocca del popolo: quando ciò non basti a » farmi fede, me la fanno l' andare e 'l venire di messi » e di doni, i dissoluti sogghigni, i colloqui segreti, » e quel che toglie ogni ombra di dubbio le incinte » e i bambini. Io non so dunque come si possa tacere nel sinodo per vergogna ciò che nel mondo » si va buccinando; sicchè non solo i peccatori non » portino la nota della meritata infamia, ma sembrino altresì in colpa coloro, che ne dovrebbono » essere i punitori. Tra noi niuno si copre di vere-

» condia come Finees, che, visto lo Israelita giacere
» con la Madianite alla presenza di tutto il popolo,
» corse col pugnale a trafiggerlo. Per lo contrario,
» fatti accettatori di persone contro i divini coman-
» damenti, noi nei preti inferiori perseguitiamo il vi-
» zio di lussuria e nei vescovi (che è più assurdo)
» col nostro silenzio lo veneriamo. Ma Finees, per
» lo contrario, acceso dallo zelo dello spirito di Dio,
» veggendo tutto il popolo fornicare con le figliuole
» di Moab e prender parte ai sagrileghi riti di Beel-
» fegor, non si volse contro i minori della plebe per
» punirli, ma scelse anzi i più alti ed i più nobili, e
» volle che costoro per riuscire di esempio agli altri
» fossero trucidati .... Quale altra cosa con ciò ci
» si addimostra se non è questa, che il reato del-
» l'adulterio debba essere nella persona più alta
» più severamente punito? »

Nè pago il Damiano di un parlare sì acceso e sì libero, continua dicendo: Eli pontefice essere stato da Dio severamente gastigato nell' antico patto perchè avea troppo mollemente corretti i suoi figliuoli; qual pena non debbono aspettare vescovi e papi nel divino giudicio, se anzichè imitare Finees, vilmente seguono le vestigie di Eli? come può stare che i sacerdoti, mentre debbono offerire a Dio le immacolate carni dell'Agnello, offrano prima sè medesimi al Maligno? Cristo nello scegliere la madre non fu pago della pudicizia coniugale, ma volle quella angelica di vergine; soffrirà egli che i suoi ministri si stemperino in lussuria? Se nel presepe le mani che il toccavano erano angeliche, potranno essere sagrileghe quelle che il trattano nell'altare? L'ara cristiana brucia di celesti amori, ed invece il sacer-

dote di Cristo vi si appressa tutto cocente di libidine; ed è sì ardito da non temere sopra di sè il fuoco della divina vendetta: la lussuria sacerdotale trasformasi in una specie di eresia, che addimandano dei Nicolaiti, per la quale si dichiara lecito ed anzi necessario al sacerdote il coniugio, che gli viene divietato dalla Chiesa. Infine, vòlto di nuovo al pontefice, così seguita a dire: « E tu, venerando padre » e signor mio, che tieni il luogo di Cristo e suc» cedi nell'apostolica dignità al primo pastore, non » lasciare per negligenza, per connivenza o per dis» simulazione, non lasciar senza freno nè patire che » più si allarghi questa pestifera lussuria, poichè » essa serpeggia già come il canchero, e si dirame» rebbe nell'infinito, se, dove malamente ripullula, » non cada subito la evangelica falce. Non fare » adunque che la lenta ignavia di Eli ti ammolli» sca il cuore; ma piuttosto l'ingenuo zelo di » Finees ti infiammi al gastigo. Restino dai divini » uffici interdetti coloro, che non temono maculare » il candore della ecclesiastica castità; e così sver» gognati ispirino terrore ai deboli, cui invitano a » contaminarsi. Esca alla vendetta la canonica legge » ed infreni i peccati dei cherici petulanti, acciocchè » per lontana sventura non tocchi a te, o pontefice. » la macchia della infamia e rimanga altresì intatto » il santo splendore della ecclesiastica disciplina. Tu » non ignori che Acabbo re d'Israele, perdonando » con ingiusta pietà a Benadad re di Soria, si chia» mò sopra la sentenza del divino furore. E a lui » disse il Profeta: *Questo dice il Signore: Perchè la*» *sciasti andare dalla tua mano un uom degno di* » *morte, l'anima tua sarà per l'anima di lui e 'l*

» *popol tuo pel popol di lui.* Ed il medesimo Pro-
» feta dicendo al suo compagno: *In nome di Dio*
» *percuotimi, e questi ricusando, egli disse: Giac-*
» *chè non hai voluto ascoltare la voce di Dio, ecco*
» *che appena partirai da me, sarai percosso da un*
» *leone.* Difatti, il compagno allontanatosi appena,
» ecco il leone che se gli avventa e lo percuote. E
» che altro si vuol significare con queste parole della
» Sacra Scrittura se non la pietà disordinata meri-
» tare indubitatamente l'ira del Signore, quando in
» onta della giustizia si trasanda di infliggere il ga-
» stigo ai rei?[1] »

Il terribile vescovo di Ostia si mostra in questa epistola non solo ardito accusatore dei sacerdotali peccati, ma altresì assai severo nel curarne le piaghe. Parmi quasi ch'egli precorra nella durezza del dire al Savonarola, e inizi con più di ragione nel secolo XI quella maniera di terribile apostolato, che questi avrebbe compiuto nel decimoquinto. Il monaco avellanese (così appresso anco il frate predicatore), quando è turbato dalla vista della sacerdotale impudicizia, quasi direi dimentica la mitezza evangelica, ed è come invaso da un santo furore che lo scuote, lo infiamma, lo agita. Ei flagella impetuosamente i lascivi; e, chiamatili innanzi tempo al cospetto del divin giudice, cerca contro di loro le immagini nei profeti dell'antico patto; ricorda le subite morti ed i terribili gastighi del popolo soggetto ad una legge di servitù, per iscuotere coloro che cogli iniqui fatti troppo bruttamente contraddicevano alla legge di amore. Amos ed Ageo erano i profeti

[1] Opusc. XVII, tom. III, ovvero *lettera a papa Nicolò.*

diletti del Savonarola, il quale traeva da essi la terribilità del suo furore contro il vizio: questi medesimi e gli altri profeti incalorivano la parola del Damiano e le davano una forma meno ricisa, forse anco meno terribile, ma certo egualmente impetuosa e severissima. Gli uomini di sì fatta tempra sono non so se più utili o ammirabili, mentre ci mostrano che se talvolta le corruzioni furono assai grandi nella cristianità, la Chiesa non solo protestò sempre per mezzo dei migliori suoi membri, ma alcune fiate il fece con uno impeto e bollore che è bellissimo e divino quando procede dallo smisurato amore della virtù.

Pertanto Pier Damiano, che era uomo di gran cuore, se talvolta parve dimenticare la mitezza vangelica nelle bollenti parole, già avea mostrato parecchie fiate come nel venire ai fatti sapesse accoppiare la severità, che procedeva in lui dalla durezza della vita monastica, con quella santa mansuetudine e prudenza, che gli nasceva dalla scienza e dall'amore di Cristo. Laonde papa Nicolò, niente turbato dalle terribili parole con cui 'quegli avea trattati i rei cherici, seguitò ad insistere perchè ei dovesse apportarvi rimedio. E veggendo che le parole e le sinodali sentenze poco o punto valevano ad infrenare il male, e che neppure il Santo era riuscito a nulla con le esortazioni, ordinò che questi insieme con Anselmo di Badagio vescovo di Lucca si recasse in Milano, e curasse quanto meglio potrebbe i mali ond' era contristata essa Chiesa: Eglino andrebbono come legati papali; avrebbero dritto a far quel tanto che giudicavano più opportuno per l'onore della cristianità e la salvezza delle anime; Iddio e la Chiesa

loro darebbero largo guiderdone del sacrifizio cui andavano incontro.

Difficilissima era la missione data al Santo, ossia che si guardi alla gran corruttela del clero, o alla ferocia dei tempi, o anche allo stato di concitazione in cui per quei preteschi scandali vivea il popolo milanese. Nondimeno Pier Damiano non mancò a sè stesso, ed anzi allora specialmente ci dette pruova di smisurata carità e di sottile accorgimento. Fu tosto in Milano, ove una gran fama di santità il precedeva; ma ognuno comprenderà di leggieri quanto perciò stesso egli dovesse riuscire male accetto e temibile ai rei preti ed a tutti coloro che traevano guadagni o piaceri da quella sozza maniera di vita. Di fatti la dimane del suo arrivo molti dei popolani (i cherici li guidavano) si commossero a grande ira contro di lui. Mentre prima parteggiavano per Arialdo e Landolfo contro i malvagi cherici, ora (tanto è instabile giudizio di plebe!) compri forse dall'oro o sedotti, parteggiavano per gli antichi loro nemici. Percorrendo tumultuosamente la città, si formavano in crocchi, e pieni di sdegno gridavano per le vie: la Chiesa di Sant' Ambrogio non dover soggiacere alle romane leggi; niun dritto competere al pontefice sopra quella Sede; perchè un legato papale? troppo essere inconveniente che una Chiesa, la quale presso gli antecessori era stata sempre libera, ora con nuovo e grande obbrobrio del popolo milanese dovesse ad altra vivere soggetta. Queste le parole, indettate al volgo dai cherici, che veggendo vicina l'ora del gastigo, a ogni più disperato mezzo si appigliavano. In capo a poche ore venivano ai fatti. Tumultuavano più furiosamente

per le vie; suonavano a stormo la maggiore campana; con furibonde grida e con piglio minaccioso traevano intorno al palagio del Santo, ed il minacciavano di morte. Intanto gli amici di costui, vedendo crescere smisuratamente i pericoli, fuggirono, e soli pochi restarono intorno a lui, supplicandolo che volesse tosto sottrarsi anch' egli con la fuga al primo impeto popolare. Si allontanasse, gli dicevano: ogni indugio sarebbegli micidiale; chi potrebbe resistere a tanta ira di plebe? chi vincere i perversi consigli dei furibondi, che soffiavano in quel fuoco? chi affrontare coloro, che solo dalle passioni si lasciavano governare? pensasse che i popolani aveano sete del suo sangue non solo per quella missione a lui data dal papa di correggere gli osceni cherici, ma anche perchè in un sinodo del clero di Milano egli avea preferito il vescovo di Lucca al milanese; i malvagi ben aveano saputo toccare le corde più sensibili del cuore del popolo, appunto per eccitarlo contro di lui, e forse anco per indurlo a macchiarsi del suo sangue. Chiunque pensi che in capo a non molti anni per simili ragioni ed in modi poco differenti fu trucidato Arialdo, si accorgerà di leggieri che quelli non eran vani timori. Al Damiano però pareva un nulla pericolare la vita per la gloria di Dio; e però, mentre tutti lo esortavano a fuggire, egli stette impavido ed anzi arditamente si cacciò in mezzo alla irata plebe, ed offerì il petto inerme a quei che aveano sete del suo sangue.

La santa audacia di Pier Damiano, confortata dall' aiuto di Dio, fece cadere le ire di coloro, che, sebbene malvagi, non poteano vedere senza meravi-

glia tanto dispregio della vita e tanto amore della religione. Poichè la nobile presenza dell' uomo, macerato dalla penitenza e sfolgorante nel volto di una luce di paradiso, ebbe vinto il tumulto, egli così prese a dire:[1] «Sappiate, o dilettissimi, che io qui non » venni per procacciare onore alla romana Chiesa, » ma solo gloria a voi medesimi e salvezza in Cri- » sto. Per qual maniera potrebbe mai intervenire » che abbisognasse delle lodi di un uomiciattolo » quella suprema Chiesa, che ebbe encomi e fu al- » tamente celebrata dalla bocca stessa del Salvato- » re? Quale provincia tra tutt' i regni della terra » è straniera all' imperio di colei, che ha potestà di » sciorre e legare sino il cielo medesimo? Certo un » qualche uomo, sia pure re o imperadore, fondò le » Chiese patriarcali, le metropolitane, le cattedre » episcopali, o qualunque altra ecclesiastica dignità, » e secondo il suo volere o potere prescrisse a cia- » scuna i diritti di certi determinati privilegi. La » romana Chiesa però fu fondata ed eretta sopra » la pietra della nascente fede da Colui, che commise » al beato possessore delle somme chiavi i diritti del » terreno insieme e del celeste impero. Adunque non » la parola di uomo, ma quel Verbo, onde furono » creati il cielo e la terra e per cui tutte le cose » vennero fatte, fondò la romana Chiesa: la quale » a buon dritto usa di un cotal privilegio e sopra » esso si afforza. Laonde, mentre chiunque ruba a » ciascuna Chiesa le sue ragioni fa opera ingiusta,

[1] Il Santo, nell' Opusc. V, tom. III, narra ad Ildebrando tutto ciò che avvenne in questa sua missione. Le parole del discorso sono tradotte dall' opuscolo medesimo.

» colui, che studiasi di tôrre alla romana quel primato che le fu dato dal capo supremo di tutte le » Chiese, ed egli indubitatamente precipita in eresia. » Così dove quegli è ingiusto, questi è eretico; conciossiachè violi la fede ogni Cristiano, il quale » opera contro di colei che della fede è madre, e » pecchi contro Cristo, che volle il primeggiare della » romana Chiesa sopra tutte.

» Affinchè poi, omesse le altre cose, venghiamo » prontamente a quello di che è questione fra noi, » la vostra pietà non deve ignorare che, siccome i » beati principi degli apostoli Pietro e Paolo consegrarono col loro sangue la romana Chiesa, così » quei medesimi tra i nascenti primordi della fede » per mezzo dei loro discepoli lucrarono a Cristo » questa milanese Chiesa. Per verità Nazario martire preclarissimo, come attestano gli antichissimi » libri, per autorità di Pietro ricevè il battesimo da » Lino papa e successore del primo Apostolo. E Nazario appresso insieme col beato Celso in questa » vostra santa città fu coronato di martirio. Chi » ignora poi che i santi martiri Gervasio e Protasio » ebbero a maestro e precettore il beato apostolo » Paolo? come attesta sant' Ambrogio, dicendo: » — Questi sono coloro, che seguendo i divini ammaestramenti ebbero a vile poderi e ricchezze e calcarono le vestigia del Salvatore. Siccome il nostro » Redentore mandò a coppie i suoi discepoli, così i » due Apostoli destinarono due predicatori a questa » città. — Poichè adunque gli autori della vostra » salute procedettero dall' autorità e dal magistero » della Chiesa romana, ne segue indubitatamente che » la Chiesa romana sia madre, figliuola la ambro-

» giana. Inoltre affinchè veggiate più chiaramente » la differenza che pongliamo tra l'una e l'altra » Chiesa non esser nuova, ma antichissima, vi ricordi » che il beato Ambrogio dolendosi di vedere la brutta » peste dei Nicolaiti riuscire perniciosissima a molti, » ed accorgendosi di non poterla vincere egli solo, » tosto richiese di aiuto l'apostolica Sede. Di che » papa Siriaco, il quale allora teneva il supremo » pontificato, mandò, senza por tempo in mezzo, al » beato Ambrogio un prete, un diacono ed un sud- » diacono affinchè chiamassero a penitenza i malvagi » e ne prendessero vendetta: anzi volle che coloro, » cui non bastavano a correggere, fossero inconta- » nente allontanati dalla città. Dalle quali cose dob- » biamo conchiudere, a buon diritto sant'Ambrogio » aver detto che egli in tutto e sempre il magistero » della romana Chiesa seguiva. Adunque, o dilettis- » simi figliuoli, scrutate attentamente le vostre scrit- » ture, e diligentemente ponetele a disamina, e quando » non trovate nei vostri libri medesimi e presso i » vostri vescovi ciò che diciamo, accusateci pure di » mendacio. Chè se nol potete, deh non vogliate » più lungamente resistere alla verità, non vogliate » più crudelmente impugnare la vostra madre; ma, » poichè alle sue mammelle succhiaste il latte della » fede apostolica, cercate sempre di rafforzarvi col » cibo sustanzioso della sua celeste dottrina.[1] »

Così disse Pier Damiano; ed il popolo milanese, o si lasciasse persuadere dalle parole di lui, o meglio cedesse alla gran santità del suo nome, certo è che fu tutto altro da quel che erasi mostrato innanzi.

[1] Opusc. citato.

Pose nelle mani di lui la pacificazione della città e la desiderata riforma del clero; promise che in tutto avrebbe fatto il piacer suo, e passò di un tratto (così sogliono le plebi) dall' eccesso dell' ira a quello della confidenza. Pier Damiano allora ragunò in un convegno tutti i cherici della città, ed, interrogatili ciascuno partitamente, gli fu facile il vedere che appena taluno ve ne avea, il quale fosse stato elevato agli ordini senza comprarli con pecunia: anzi il male era così proceduto, che si tenea come un giusto rito che chiunque dovesse essere sacrato cherico, prete, o eziandio vescovo, pagasse una determinata somma di danaio. Chi potrebbe dire come la notizia di tanta empietà vulnerasse di gran dolore l' anima del nostro Santo? Ci siano testimonio le sue medesime parole al proposito: « Al sape-
» re di ciò, niuna favella di uomo potrebbe dire da
» quante angustie io mi sentissi afflitto, da quanti
» pensieri tediato, e molto meno quanti sospiri io
» traessi dall' intimo del mio cuore! Possibile che
» tutte le Chiese di una diocesi sì grande e di una
» sì nobile città fossero tanto largamente profana-
» te, da perdere quasi al tutto la cristiana reli-
» gione! [1] »

Ma mentre il rigido vescovo ostiense lamentava la gravezza del male, studiavasi eziandio di provvedere con savi ordinamenti. Nel farlo però ei si sentì come agitato da gravi e diversi pensieri. Gli si affacciavano alla mente molte autorità di papa Innocenzo e di quei santi pontefici che vissero al tempo dei Donatisti e dei Novaziani; e poichè essi

[1] Opusc. citato.

papi eransi mostrati indulgenti al male comune, ei ne traeva che talvolta la Chiesa per ismisurata carità di madre avea rimesso dalla severità dei suoi canoni. D'altra parte ricordava le severe leggi di san Leone, di Fulberto, di san Gregorio contro gli eretici e gli autori di scandali nella cristianità. Siccome colui, che inclinava molto a rigidi propositi, bene avrebbe voluto punire secondo la severità della ecclesiastica disciplina; ma tosto si avvide che, quando il male era sì largamente diffuso, la cosa riusciva poco meno che impossibile. Punire tutti pareva troppo grave e scandaloso: volgersi contro alcuni soltanto, allorchè quasi tutti apparivano maculati, era manifesta ingiustizia: perdonare a tutti, crudeltà verso il popolo cristiano, il quale ha buon diritto a veder santi i suoi sacerdoti. Restava adunque che si prendesse uno di quei temperamenti, che sono consigliati dalla cristiana prudenza, e che assai delle volte riescono utilissimi alla Chiesa. Il Santo fu sollecito di cercarlo, ricorrendo pietosamente a Dio per preghiera; e poichè lo ebbe trovato, il pose tosto in atto con grande animo ed insieme con molto accorgimento. Stimò che, quando altro non si potesse ottenere, si cominciasse a rimediare almeno allo scandalo con una sincera confessione di pentimento. Ordinò che il vescovo e ciascuno dei cherici al cospetto di tutto il popolo fedele, chiamando in testimonio quello Iddio che è suprema verità e bontà, si dichiarassero pentiti del mal fatto. Non so se Guido nutrisse in quel momento pensieri di sincera conversione per quelle pratiche del Santo, ed anzi forte ne dubito; perocchè in capo ad alcuni anni ad istanza di Arialdo fu scomunicato da papa Alessandro, come

fautore di simoniaci.[1] Ciò non pertanto ei promise in nome proprio e del clero di mutar vita con una lettera pastorale, che io stimo piuttosto dettata dal rigido monaco, che non dal vescovo simoniaco e lascivo. Essa dunque dice così: — « Guido per la divina » grazia arcivescovo milanese a tutt' i fedeli, al clero » della stessa Chiesa, ed al popolo eterna salute nel » Signore. — Non può ignorare la pietà vostra, fra- » telli e figli dilettissimi, quanto in questa Chiesa, al » cui servizio mi pose il Signore, siasi ab antico radi- » cata, miseramente contaminando le anime inno- » centi, una consetudine pessima, a Dio odiosa e » perversa, la consuetudine dico della simonia, da » tutt' i sacri canoni in mille maniere condannata. » La quale, facendo un vil mercato degli ordini che- » ricali, esigea strettamente da ciascuno pel sud- » diaconato dodici danari, pel diaconato diciotto, » ventiquattro pel sacerdozio. Con cotali modi, oh » dolore!, il mago Simone avea fatto di questa santa » ambrosiana metropoli una bottega di sua perver- » sità; sicchè avendo lo iniquo banchiere e falsatore » mantici, incudini e martelli, non ad altro lavo- » rava che alla universale rovina delle anime mise- » rabili. Ma ai giorni nostri, quando il misericor- » dioso Salvatore ebbe pietà del popolo redento col » suo sangue, che, aggravato da questo mortal lan- » guore periva, provvide all' allontanamento del ve- » lenoso dragone. Il fece incitando con la sua santa » grazia talmente gli animi vostri, che alcuni dei

[1] Arnolf., *Hist. Mediolanens.*, lib. III, cap. 18. — Bolland., *Act. Sanctor.*, ad diem 27 Junii. — Muratori *Annali*, ad ann. 1067.

» cherici milanesi, andando alla Sede apostolica, » rappresentarono il gran pericolo del nostro paese » al santo padre Nicolò; il quale ebbe destinato » alla totale estirpazione di questo obbrobrio Pietro » vescovo ostiense.

» Perciò, miei fratelli dilettissimi, al cospetto » dell'onnipotente Dio e del suo figliuolo Cristo » Gesù, che giudicherà i vivi e i morti, e dello Spi- » rito Santo, che questa peste segnatamente con- » danna e distrugge, testimoni tutti gli Angeli e » Santi di Dio, e presenti il suddetto Pietro vescovo, » come anche il venerabile pastore di Lucca Ansel- » mo, e innanzi a tutti voi, io condanno, detesto e » proibisco così fatto pessimo abuso di negoziare le » cose sante, invalso finora in questa mia Chiesa. » Inoltre non solo me, ma tutt'i miei cherici e i » miei successori obbligo e astringo col nodo sagro » d'inviolabil promessa a non prender danaio dagli » ordinandi *in sacris*, sia pure l'inquisitore, il Ro- » dolario o altri di tal fatta. Che se per diabolica » istigazione qualcuno di noi qui presente o de' fu- » turi nostri successori si farà violatore di questa » santissima promessa, resti chi dà e chi riceve col- » pito di anatema perpetuo con lo stesso autore di » questa eresia Simone, e scomunicato dal consorzio » di Dio e de' Santi con Giuda e Caifasso. Con non » minore autorità condanniamo la eresia de' Nicolaiti » (che è quanto dire il concubinato de' preti) e alla » presenza dei medesimi testimoni promettiamo di » allontanare, per quanto il comporteranno le no- » stre forze, non solo i preti ma i diaconi e i sud- » diaconi ancora dal vietato consorzio delle mogli » e delle concubine. La qual cosa affinchè sia cre-

» duta più vera, noi e i nostri cherici ci soscriviamo
» qui di propria mano, e vi facciamo imprimere an-
» cora il nostro suggello. Infine obbligandoci stret-
» tamente con la religione del giuramento a non
» prender nulla così noi come i nostri familiari, nè
» in occasione di benedire abbati, nè per investiture,
» ordinazioni, o collazioni di cappelle o di qualsi-
» voglia Chiesa, nè per promozioni di vescovi, ammi-
» nistrazioni di cresime, consegrazioni di chiese; pre-
» ghiamo lo Spirito Santo autore de' sacri crismi,
» che liberi noi e nostri successori da ogni vincolo
» di detta maledizione. Così ci conceda di adem-
» piere perseverantemente la presente salutevolissi-
» ma costituzione Egli che col Padre e col Figliuolo
» vive ne' secoli de' secoli, amen. »

Poscia che Guido ed i principali del clero milanese ebbero sottoscritta questa lettera, si accostò l'arcivescovo milanese a Pier Damiano e innanzi a lui solennemente in questa forma giurò: « Se per distruggere ed annientare la eresia simo-
» niaca e nicolaita non osserverò fedelmente code-
» sto che promisi, ch'io resti scomunicato ed ana-
» temizzato da Dio onnipotente e da tutti i Santi,
» ed insieme mi vegga allontanato dal consorzio dei
» Cristiani. » Ripeterono gli altri cherici il medesimo giuramento, ed Arnolfo nipote dell'arcivescovo e prete di buona fama, posta una mano sopra Guido e l'altra su i santi vangeli, levando alto la voce, e tutto commosso, aggiunse: « Il mio signore Guido
» arcivescovo, che è qui presente, quindi innanzi os-
» serverà ciò che promise intorno alla chericale ca-
» stità, e non permetterà che alcuno (dai monaci in
» fuora) sia sagrato cherico se prima non giuri in

» questa forma: — Per prendere gli ordini ecclesiastici » nè diedi, nè promisi, nè sarò mai per promettere » nulla, sia per me stesso, sia per altra persona, o » usando qualsiasi mezzo. Così Iddio e codesti santi » evangeli mi aiutino. — »

Finiti i giuramenti e le promesse, l'arcivescovo Guido si prostrò boccone a terra con ogni umiltà, e chiese al Santo la pena del suo peccare. Questi gl'impose che dovesse far penitenza di cento anni, e che potesse con una determinata elemosina redimersi ogni anno da così fatto peso. Poscia tutti entrarono nella chiesa maggiore di Milano, seguiti da gran popolo. Lo spettacolo allora divenne commovente e sublime. Non erano più i peccatori che superbendo si levavano contro Dio e concitavano la plebe avverso il suo legato; ma gli umili penitenti che con fronte dimessa e con animo amareggiato dalle proprie colpe entravano nella casa del Signore, ed imploravano piangendo benedizione e perdono. Il Santo ascese il pulpito, e disse infuocate parole di amor di Dio: il vescovo ed i cherici rinnovarono più solennemente le giurate promesse; i laici stessi dichiararono che mai per alcuna maniera non avrebbono contribuito a quei peccati di simonia e di lascivia. Allora Pier Damiano solennemente offrì i santi misteri della universale riconciliazione, e mentre ancora durava il rito della mistica oblazione, riconciliò con Dio i cherici e li fece novellamente vestire delle sacre vestimenta. Volle che ciascuno facesse professione della sua fede con una formola che Arialdo diacono profferì in nome di tutti: « Io » Arialdo diacono della cappella dell'arcivescovo » milanese con questo scritto, che vergai di mia

» mano professo di tenere la fede, che fu confermata
» sia dai sette sacrosanti concili ecumenici, sia dal-
» l'autorità apostolica, e dichiarata apertamente
» dai beatissimi pontefici romani. Anatematizzo poi
» in generale tutte le eresie che contrastano alla
» dottrina della santa cattolica ed apostolica Chiesa;
» e segnatamente la simoniaca, che tenta introdurre
» la venalità nel conferimento degli ordini, e la nico-
» laitica, che impudentemente dichiara i ministri
» dei sacri altari dovere o potere usare delle mogli
» come i laici. Anzi poichè ai nostri giorni codeste
» due eresie più gravemente di ogni altra vessano
» ed impugnano la Chiesa di Dio, dichiaro che tutti
» i simoniaci ed i nicolaiti coi loro seguaci e fautori
» sono degni dell'eterno fuoco, e ciò per la santissima
» Trinità io giuro. » Infine il Santo impose codeste pene sodisfattorie. Chiunque di loro avea pagato lo stabilito danaio pei sacri ordini, siccome colui che si potea riguardare come mosso più da ignoranza che da malizia, facesse penitenza per cinque anni in questa foggia: digiunasse in pane ed acqua due volte per ciascuna settimana e tre nelle quaresime, che precedono la Pasqua ed il Natale. Quale dei cherici avea pagato di più, facesse la medesima penitenza per sette anni, e poscia per tutto il resto della vita digiunasse il solo venerdì. Fosse fatta facoltà a chiunque non potea agevolmente digiunare di lasciar esso digiuno in uno di quei giorni: ma che costui invece dovesse o recitare l'intero salterio, o una metà, aggiungendovi cinquanta flagellazioni; ovveramente nutrisse del suo un povero, e lavatigli i piedi, gli concedesse un danaio. Infine l'arcivescovo promise che avrebbe mandato i suoi

cherici a pregare pellegrinando a Roma o Turone, ed egli stesso si sarebbe condotto per penitenza ad orare sulla tomba di san Giacomo in Ispagna. Intanto mentre che con sì fatti modi tutt'i cherici milanesi venivano riconciliati con la Chiesa, a non tutti però era fatta facoltà di esercitare i loro uffici, ma solo a quelli che eruditi nelle lettere e casti, dessero costanti pruove del loro ravvedimento.

Tali furono le opere soddisfattorie imposte dal Santo a quei cherici peccatori. Le quali se forse oggi sembrano dure e severe, allora parvero al Damiano ed anche agli stessi malvagi benigne ed assai minori del male; sicchè fu giudicato che in quel fatto il monaco avellanese si fosse lasciato piuttosto consigliare dalla misericordia, che non dalla giustizia. Ben da ciò si può rilevare che se a quei dì grande era la facilità del peccare tra i Cristiani, vivo altresì era in tutti il convincimento che nel peccato fosse un gran male e degnissimo di gran pena. Le passioni si manifestavano certo più gagliarde, che non sono ai nostri giorni; peggiore o più frequente era il disordinare dalla divina legge, massime in quei disordini che argomentano signoria della immaginativa o del senso sopra la ragione: ma i medesimi uomini che per impeto di passione si lasciavano trascinare ad abbominevoli peccati, spesso per impeto di fede ne faceano dura penitenza. Tanta era la religione dei loro animi, che neppure le lunghe consuetudini del male arrivavano a corrompere al tutto gli intelletti e le volontà; onde era consueto il vedere che un uomo fosse ad un tempo grande peccatore e pure ferventissimo nella fede delle soprannaturali verità. Brevemente coloro pec-

cavano, sapendo e sentendo pure di peccare: ai nostri giorni i più peccano (forse meno di quel che non facevano i padri nostri), ma appena è se hanno la coscienza del male che fanno. Troppo è languida in essi la luce della fede, che lor dovrebbe far conoscere il male; troppo è infiacchita la volontà, che dovrebbe almeno produrre quei travagliosi contrasti, quei rimorsi, che erano vivissimi negli uomini del medio evo e spesso riuscivano principio e semenza di salute.

Grande fu lo zelo manifestato dal Santo in questa difficilissima missione, che ebbe dal pontefice, e non minore lo accorgimento. Egli però volle scrivere minutamente di tutto a quell' Ildebrando, che era l' anima del papa, non tanto per mostrare ciò che egli avesse fatto, quanto per sottoporre la sua opera al supremo giudicio del Vicario di Cristo. E conchiude la narrazione con queste memorabili parole, che ben ci mostrano come gli animi virili di quei tempi sapevano accoppiare la santa libertà delle opere con la debita soggezione alla prima Sede, e cansare il vizio dei cherici dei nostri giorni, di essere o servili o rubelli. Dice dunque così: « Ecco » che esposi brevemente e per ordine tutto che fa- » cemmo presso la Chiesa milanese; non però sap- » piamo se piaccia al giudicio dell' apostolica Sede: » ove però avessimo errato in alcuna cosa, di buon » animo ci accostiamo a Pietro perchè ci corregga » e non vergogniamo affatto di doverci ritrattare.... » La Sede apostolica è quella che riforma tutto che » è erroneo o malvagio. Se io fallissi nella riconci- » liazione di coloro non so. Questo soltanto spero » per la onnipotente clemenza di Dio che dopo tanti » diversi giuramenti, coi quali l' arcivescovo raffer-

» mò le sue promesse; dopo quelli dati sugli evan-
» geli dal popolo; dopo gli altri che il clero fece
» sui sacrosanti altari e raffermati con gli scritti,
» amendue le eresie simoniaca e nicolaita, siano sì
» fattamente vinte ed abbattute, che non debbano
» mai più rivivere ai nostri giorni. Intanto l'apo-
» stolica Sede discuta nuovamente presso di sè que-
» ste cose per correggerle ove sia bisogno, e con la
» sua autorità dichiari se siano meritevoli di qual-
» sivoglia emendazione.[1] »

In questa difficile ambasceria, compiuta con tanto zelo dal Santo, noi sappiamo che, oltre ad Anselmo di Badagio, trovò aiutatore anco quel Landolfo il quale, come è detto innanzi, insieme con Arialdo, flagellò sempre i perversi cherici del Milanese, e adoperossi per chiamarli a salute. Ma Landolfo, poichè volle star sempre ai fianchi del Damiano, addivenne segno delle persecuzioni degli inverecondi cherici e di quella oscena plebaglia che parteggiava per essi. Sentì fastidio del mondo, e vinto dagli esempi cotanto efficaci del nostro Santo, ebbe pensiero di lasciare le vanità del secolo; anzi in capo a certo tempo, quando minacciarono di trucidarlo, promise in cuor suo che si sarebbe sagrato a Dio con la religione dei voti riducendosi in un chiostro. Ma, come di leggieri interviene all'umana fralezza, dimenticò poi e pose in non cale quel santo proposito, e dette occasione al severo monaco di Avellana di indirizzargli un trattato quanto più si può fervidissimo intorno alla fede da serbare a Dio.[2]

---

[1] Opusc. citato.

[2] Opusc. XLII. Scrisse anche il Santo una dissertazione

Ma codesta nobilissima missione di Pier Damiano, di cui discorremmo sin'ora, non fu solo ristretta nei confini di Milano; sì bene, come attestano le recondite memorie di quel tempo, si allargò a tutta la Insubria, che abbraccia gran parte di quel di Milano, il Cremasco, e parte eziandio del Cremonese. Ivi la eloquenza del Damiano fu sentita al solito terribile contro i simoniaci ed i concubini, che più specialmente infestavano quelle contrade; e se non produsse tutti i frutti ch' ei desiderava, certo non passò senza arrecare grandi vantaggi. In fatti il Santo stesso narra, i cherici di Lodi « quasi ben pasciuti tori indarno stringerlo di cornuto assedio e con furibondo scalpore di molti vitelli romoreggiare e fremere contro a lui;[1] » invano opporgli l' autorità di certo peculiare concilio per iscagionarsi del viver che facevano con donne. Abbiamo poi da Flavio Blondio e dal Sigonio che almeno in Brescia, ove i chericali costumi si sapevano pessimi, l' opera del Damiano fu efficacissima, e grandi i miracoli della sua santa eloquenza. Io non so se a quei dì fosse ancor vivo Adalmanno pio vescovo bresciano, il quale certo lo avrebbe confortato del suo aiuto, ovvero gli fosse già succeduto lo scismatico Adalrico. Ma ciò poco monta, mentre è indubitato che Pier Damiano, allorchè trattavasi dei

---

intorno allo stesso argomento a certo Antonio giureconsulto, che si era fatto monaco, e poi, mutato proposito, volea violare il suo voto, ed anzi insegnava che ciò si potesse fare impunemente.

[1] Ho voluto serbare questa immagine come sta in una lettera del Santo per mostrare la efficacia e vivacità del suo stile.

chericali peccati, avea animo bastevole per oppugnare e vincere le corruttele e le opposizioni dei più potenti vescovi della Chiesa.[1]

Ciò che il Santo avea mirabilmente compiuto con la sua parola nel Milanese e nelle altre terre vicine, il raffermò assai meglio in un gran sinodo, che in quell'anno 1059 si tenne in Roma: nel quale d'ordine di papa Nicolò intervennero ben centotredici vescovi a solo fine di provvedere ai rei costumi che infestavano la Chiesa. Pier Damiano fu l'anima del concilio, e tanto potè con l'autorità e la parola, che tutti i concubinari ed intemperanti vennero con severissime leggi dannati. Un'angoscioso pensiero turbava però l'animo di lui, ed era che assai delle volte il frutto di codeste condanne mal rispondeva all'ardenza dei suoi desiderii. Ma non perciò l'indomabile e terribilissimo uomo cadeva d'animo. Pieno d'una gran fede in Dio, ed in sè medesimo come strumento di Dio, al moltiplicarsi delle difficoltà moltiplicava gli sforzi. Si ringagliardiva tutto, e diceva a sè stesso che indubitatamente vincerebbe. Si moltiplicava accorrendo in moltissimi luoghi sempre con uno stesso intendimento. Indarno però noi ci studieremmo di seguirlo in quei moltissimi concili, nei quali sempre con un medesimo scopo intervenne. Solo ci basterà qui ricordare ciò che è probabilissimo per antiche memorie: che in questo medesimo anno 1059 egli, che già erasi condotto in Benevento del 1047 con Arrigo e del 1056 con papa

[1] Vedi Mittarelli, tom. II, pag. 205. Alcuni stimano che questi fatti intervenissero nel 1062 e non ora; ma in quei tempi il Damiano, come nota Mittarelli, avea l'animo in altri ecclesiastici negozi.

Leone, vi si trasmutò nuovamente con papa Nicolò, e fu nel sinodo beneventano e poi nel melfitano. Nell' uno e nell' altro non ebbe che un pensiero: flagellar simoniaci ed incontinenti.[1] In capo poi ad un anno si recò col pontefice a Firenze per provvedere con lui (dicono gli storici del tempo) a molti bisogni della Chiesa: ed allora sottoscrisse certo privilegio alle monache di Santa Felicita con questa formola sublime, che poi gli addivenne familiare: *Ego Petrus peccator monachus.*[2]

L' eloquenza di Pier Damiano avea questo di proprio che, mentre parea vòlta soltanto a sbugiardare i peccatori con immagini paurose, e scintillanti minacce, scendeva pure soave nelle anime dei giusti. In un modo al tutto misterioso li chiamava a perfezione. E poichè di quei dì chiunque studiosamente pensasse a vita di anima per corruzione dei tempi, per uso, per consiglio ed esempio dei migliori, si riduceva, nelle solitudini di qualche monastero, avveniva che la parola del Santo di Avellana quasi sempre popolasse gli eremi ed i chiostri. Difatti in questa sua missione nelle terre che ora diciamo lombarde, egli, mentre era tutto contro i malvagi, si avvenne in Lodi in certo pio uomo, che avea nome Giovanni di Lodi, soprannominato il Grammatico. Il quale fu così preso di lui al vederlo e all'udirlo focosissimamente parlare di Dio, che tosto volle, lasciato il mondo, ridursi romito di Avellana. Giovanni addivenne quindi innanzi il compagno e dirò anche l' amico più caro che si avesse il Damiano; di che ci

---

[1] MITTARELLI, ad ann. 1059.

[2] *Italia sacra*, tom. III, col. 71.

lasciò bellissimo testimonio scrivendo (com'è detto) la leggenda di lui con tanta semplicità e devozione, con tanta riverenza ed amore, che meglio non si potrebbe immaginare. Della virtù poi di questo nuovo monaco avellanese, il quale fu eziandio vescovo di Gubbio, io mi taccio, bastando per tutto il sapere ch' egli amò Pier Damiano e ne fu grandemente riamato.

Il quale non pago di ammonire quasi sempre scrivendo, non mancava di farlo eziandio a viva voce ognora che il potesse. Ben' è verò che già avea logora la salute, e più di tutto, come dice egli stesso, così rauca la voce, che a gran fatica potea predicare.[1] Tuttavolta poco curava di sè medesimo, e credeva far guadagno pericolando la vita per Cristo. I cronisti di quei tempi ci tramandano in ispezialità che un anno nell'Epifania del Signore (pare fosse quella del 1059) ei predicasse con gran fervore e lungamente a tutto il popolo romano, raccolto nella basilica di San Pietro. Poco appresso un cotale Cinzio, prefetto della città, che era uomo eccellente e forse dedito alla pietà più che a un prefetto non sia bisogno, volle anch' egli predicare ai Romani, riepilogando e comentando le parole del Damiano. Di che questi prese occasione di scrivergli una bellissima epistola, nella quale discorre nobilmente, secondo che è suo costume, gli uffici del predicatore vangelico, ed esorta lui a seguitare ad un tempo le vestigie di Moisè ed Aronne: Reggesse, egli dice, il popolo sia con la potestà giudiciaria, ond' è investito da Dio, sia con le sante esortazioni.[2] Ma

[1] In varie sue lettere.
[2] Lib. VIII, epist. 1.

poichè Pier Damiano avea sottile discernimento degli uomini e delle cose, e non si lasciava solo governare dall' impeto del suo fervore, in un' altra lettera lo ammonisce e lo rimprovera « perchè » troppo attenda all' orazione, e poco ad ammini- » strare la giustizia com' era suo debito.[1] » Bello esempio codesto di discrezione in un Santo, che sebbene uso ad una vita tutta di cielo, antepone nei pubblici magistrati l' obbligo del rendere la giustizia, a quello stesso sì nobile sì bello e sì utile del levarsi con l' anima a Dio.

In tanto però che il vescovo ostiense provvedeva per tali modi a rendere immacolati i costumi dei battezzati, papa Nicolò volgeva il pensiero altresì a certi negozi, che aveano attenenza all' universale reggimento della Chiesa. Già è detto innanzi, in questa nostra istoria, dei Normanni, del loro guerreggiare con papa Leone, e delle investiture che si ebbero da lui. Appresso il loro potere, non che scemasse, era venuto tuttodì crescendo. Audaci, nel guerreggiare abilissimi, cupidi di estendere sempre più la loro signoria, invadevano or questa or quella terra di Italia. Gli imperadori di Germania poco curavano di ciò; molto meno i Greci, che sonnacchiavano indolenti nella loro pigrizia. Maggior pensiero se ne prendevano i papi; i quali, siccome quelli che viveano nel cuore d' Italia, non avrebbono potuto mostrarsi indifferenti spettatori di ciò, che si faceva intorno a loro. Da un lato il bisogno dei fedeli, dall' altra parte il desiderio di serbare incolume il proprio Stato, li facevano stare in sull' av-

[1] Lib. VIII, epist. 2.

viso ed energicamente provvedere. Sedendo papa Nicolò, i Normanni aveano invase molte terre d'Italia, ed anco qualcuna della Chiesa. Ciò non pertanto gli mandarono un' ambasceria, pregandolo di venire a trattato con essi. Il pontefice, celebrata la Pasqua del 1059, si recò in Puglia; e poscia che ebbe ragunato un concilio in Melfi [1] al solito per fulminare di anatema i cherici lascivi e simoniaci, che in quelle provincie abbondavano, convenne in un accomodamento coi principi dei Normanni. Fu fermato: I Normanni si dichiarassero difensori delle terre di santa Chiesa, restituendole il tolto e pagando un tributo;[2] il papa concedesse in feudo a Roberto Guiscardo gli Stati da lui conquistati in Puglia ed in Calabria, e quanto altro da lui si potesse conquistare non solo in quelle contrade, ma eziandio in Sicilia; Roberto prenderebbe il titolo di Duca di Puglia, Calabria e Sicilia. Ma la papale investitura, che raffermava altresì quella di Leone, era ricevuta mercè un giuramento che imponeva molti obblighi a Roberto. « Da questo me» desimo istante, diceva il Normanno, io Roberto » per là grazia di Dio e di san Pietro duca delle » Puglie, delle Calabrie, e in avvenire della Sicilia, » giuro esser fedele alla santa romana Chiesa ed a » te mio signore, papa Nicolao. Mai non mi porrò nè

[1] Leo Ostiens., lib. III, cap. 13. — Guglielmus Apulus, lib. II. Poem.

[2] Platina dice che Roberto avea soggiogato la città di Troia, la quale obbediva ai pontefici romani. — Il censo o tributo era specialmente per la Sicilia. Leone Ostiense dice: « Censum quotannis per juga boum singula denarios » duodecim. »

» col consiglio nè con l' opera in parte che minacci
» la tua vita o che ti tenga sagrilegamente captivo.
» Sarò con tutte le mie forze contro tutti gli uo-
» mini, ed in tutt' i luoghi aiutatore della santa ro-
» mana Sede, per conservare, acquistare o ricupe-
» rare il patrimonio di san Pietro e i possedimenti
» di lui. Io obbligo il mio certo ed immancabile
» aiuto perchè tu possa sicuramente e con onore so-
» stenere la dignità di pontefice romano e governare
» il principato e le terre di san Pietro. Non bandirò
» mai oste contro niuno degli Stati limitrofi e degli
» stranieri, se ciò non sarà in piacer di te stesso e
» dei tuoi successori. Rimetto in tuo potere tutte le
» chiese, che si trovano nelle mie terre, coi beni, diritti
» e poderi alle medesime chiese congiunti: ne sarò
» anzi il difensore per l' obbligo di fedeltà cui as-
» sunsi verso la santa Chiesa romana. Quando tu e
» i tuoi successori moriste innanzi di me, allora die-
» tro le opinioni dei migliori cardinali del romano
» clero e dei laici veglierò che venga eletto ed ordinato
» un pontefice, il quale sia secondo la mente e la di-
» gnità di san Pietro. Giuro finalmente ed impegno
» la mia fede alla santa Chiesa romana, di mantenere
» tutte queste promesse a te ed a quelli dei tuoi
» successori, i quali mi confermeranno la investi-
» tura che ho da te ricevuta.[1] »

Noi non entriamo a disputare dei diritti che i pontefici avessero per fare di simili investiture. Certo è che a quei dì erano sì chiari e consentiti

---

[1] Baronius, *Annal.*, ad ann. 1059. Il Giannone si studia di travolgere il senso di codesta investitura, ma le parole di Roberto sembrano non lasciar luogo a dubitare.

da tutti, che niuno ne movea dubbio o ne menava lamento. La famosa donazione di Costantino, sopra la quale alcuni fondano il diritto delle papali investiture, e di cui parla eziandio il Damiano in un suo dialogo,[1] sembra al Muratori ed agli storici più dotti una pretta favola.[2] Ma checchè sia di ciò, i pontefici aveano altri migliori titoli per concedere cotale dominio; i quali nascevano quasi sempre dalle dedizioni spontanee dei popoli e dalle cessioni dell'impero. Di che il dottissimo Carlo Troya nelle note manoscritte agli Annali del Muratori, dice sopra questo fatto: « I pontefici romani poterono crêdere in compagnia del loro secolo alla stolta favola della donazione di Costantino, come fino nel principio del XIV secolo vi credè Dante Alighieri; ma non veggo, tranne uno o due casi, che i pontefici avessero molto insistito su quella favola.[3] » Del rimanente la investitura, data da Nicolò ai Normanni, riuscì di molto vantaggio alla Chiesa; poichè le rendè amico un popolo, che nimico le avrebbe potuto far gran male, e spesso conferì assai a rendere libere dalle sètte degli ottimati romani le papali elezioni. Di fatti appena fermata la pace coi Normanni, Roberto si pose in campo a combattere i nimici di santa Chiesa, e specialmente i Conti di Tuscolo, che con altri maggiorenti non solo aveano

[1] Opusc. IV.

[2] Muratori dice: « Non c' è ora persona dotta che non » sappia esser quella una fattura dei secoli posteriori: ma » *nol sapeano nè se ne accorgevano i Romani di questi* » *tempi.* »

[3] Note ms. ed inedite del Troya al Muratori, *Annali* (tom. VI, pag. 18).

occupato molte terre dello Stato, ma tenevano altresì il pontefice come captivo. Roberto volse le sue armi contro Palestrina, Tuscolo (ora Frascati), Nomento Galeria; e, vinti i tiranni e le loro masnade, tutto ridusse nella papale obbedienza.[1]

Che il Damiano prendesse parte in cotale negozio tra il papa ed i Normanni io nol trovo scritto in nessuna delle antiche memorie, ed anzi son di credere che punto non se ne impacciasse. La tempra al tutto rigidissima della sua natura, e la peculiare missione ch' ei sapeva di avere avuto da Dio, mi persuadono ch' egli si tenne sempre lontano da quelle faccende nelle quali era d' uopo di umani temperamenti e di una gran pratica del civile consorzio. Ciò non pertanto, il nostro Santo come vide il bisogno peculiare di un popolo (per effetto delle continue guerre e rivolture che agitavano allora l' Italia messo in pericolo dell' anima), senza troppo mescolarsi delle cagioni del fatto con gran cuore accorse in aiuto suo. Gli Anconitani erano stati fulminati di scomunica, perchè rubelli al pontefice; ma in verità la colpa della ribellione anzichè del popolo, era, piuttosto di un cotale, che tiranneggiava con pochi la città e la facea parere nimica al papa. Laonde i popolani ed i maggiorenti, mentre non aveano forza di scuotere il duro giogo e rivendicarsi in libertà, soffrivano di mal cuore di vedersi separati dalla comunione di santa Chiesa.[2]

Pier Damiano poco badò al tiranno, che era principio di tutti quei mali, ma volgendo pietosamente

[1] Cardinalis De Aragonia, in *Vita Nicolai II.*

[2] Laderchi, *Vita sancti Petri Damiani,* cap. XIV.

il pensiero alle anime pericolanti (di queste principalmente si prendono pensiero i Santi) così scrisse al pontefice: « Grande letizia, o beatissimo papa, c' invade l' anima al sapere che la fama della tua prosperità cresce sempre in queste nostre terre; e » però con tutte le forze ce ne rallegriamo in Dio, » che di codesti benefizi è la prima cagione. Per tal » modo, mentre la mente internamente giubila, la » parola esce fuori con queste voci di divine lodi: » *Gloria nei cieli al Signore, ed in terra pace agli* » *uomini di buona volontà.* Quanto agli Anconitani, » o venerabile Signore, i quali quotidianamente pe» riscono, troppo io di loro sento dolore, e più di » tutto tremo pel pericolo in cui peccatori ed inno» centi vanno confusi. Ecco che per condizione del» l'umana carne ogni dì muoiono di coloro; ed intan» to per tua sentenza la spada di Pietro le loro anime » di morte ferisce? Noi per verità dormiamo, ma la » sguainata spada dell'apostolico Seggio non dorme, » mentre tante migliaia di uomini con una strage » crudele fa cadere al suolo non già nei corpi, che do» vranno un dì morire, ma (oh dolore, oh intollera» bile caso!) nelle anime, che di vivere eternamente » hanno diritto. Per verità io audacemente il dirò: da » che il mio signore ascese al supremo apostolato mai » non fece altra cosa, che tanto, quanto questa si deb» ba temere da noi, i quali abbiam debito di vigilare » a sua custodia. Gli Anconitani vogliono a te sog» gettarsi, dare la città, e le loro cose umilmente a » te sottoporre; ma per cagione delle loro colpe non » saggiarono ancora la tua paterna misericordia, » anzi la profferita sentenza tuttora li tiene fuori, » quasi ribelli e contumaci dal seno della Chiesa.

» Sia lungi dal mio pontefice che mentre la destra
» del tiranno, dopo che ha stramazzati al suolo due
» o tre uomini, per timore si arretra, la spada poi
» di chi è maestro della cristiana pietà gavazzi nella
» morte di tante anime. Imperocchè Abner, dicendo
» nel fervore stesso della guerra a Ioab: *Forse che*
» *la tua spada incrudelirà sino all' eccidio?* ne ebbe
» questa risposta: *Viva il Signore; se avessi par-*
» *lato stamane, il popolo tosto avrebbe cessato di*
» *perseguitare il suo fratello.* Sia lungi da te, o
» papa beatissimo, che per piacere all' occhio di un
» potente tu vegga perire la moltitudine di tanti,
» pei quali fu versato il sangue di Cristo. Tu tieni
» il luogo di colui, che ancor poverello e debole
» non temè di dire con libera voce ai maggiori prin-
» cipi ed ai magistrati: *È bisogno obbedire piuttosto*
» *a Dio, che agli uomini;* ed altrove: *Giudicate voi*
» *stessi se è giusto al cospetto del Signore ascoltare*
» *piuttosto voi che Iddio.* Laonde se ti piace, o mio
» signore, chiama presso di te Ildebrando, uomo di
» santissimo e purissimo consiglio; chiama i reve-
» rendissimi Umberto e Bonifacio vescovi, che a ra-
» gione tieni per uomini di grande intelletto; comu-
» nica ad essi il mistero del tuo pensiero, e tratta
» con loro per qual modo debba cessare il pericolo
» di tante anime che periscono. Si moderi, secondo
» il costume, la sentenza dell' apostolico Seggio; si
» temperi la disciplina del rigore ecclesiastico, affin-
» chè siano raccolti nel grembo della sacerdotale
» misericordia coloro, cui un' ostile crudeltà cerca
» disperdere. Perdona alla mia parola, o padre cle-
» mentissimo, e considera non lo strepito della lin-
» gua petulante, ma il profondo mistero del mio

» cuore devoto. Nè t'incresca di essere umilmente
» ripreso dal tuo servo, quando lo stesso onnipo-
» tente Iddio dice agli uomini: *Venite e riprende-*
» *temi.*[1] »

Ei torna quasi impossibile a chi scrive la Vita del Damiano di seguitarlo col pensiero nella sua meravigliosa operosità. La quale, mentre da un canto era larga ed abbracciava, dirò così, di un solo sguardo tutta la Chiesa, dall'altro si mostrava sollecita di mille particolari, e si diffondeva qua e là partitamente con grande efficacia. Lo istrumento, ond'egli giovavasi, non era tanto la parola, quanto lo scritto. Per mezzo delle sue lettere, che sono moltissime e di svariatissimo argomento, egli si trovava presente in tutte le città d'Italia, e talvolta anche fuora; ammaestrava tutt'i vescovi; parlava specialmente di perfezione ai monaci ed a chiunque ne avesse desiderio. Ormai gli era addivenuto tanto facile lo scrivere sopra qualsiasi più difficile argomento, che pareva miracolo il vedere com'egli potesse in sì breve tempo scriver tanto, e con tanta copia di bibblica erudizione. Ciò non pertanto poichè le sue epistole ed i suoi trattati, passando di mano in mano, acquistavano grandissima autorità nella Chiesa, egli volle in quell'anno con bello e raro esempio di umiltà scegliere due vescovi, i quali dovessero leggere ed emendare eziandio tutt'i suoi scritti, ove vi trovassero alcuna cosa contraria alla santa Scrittura o alle regole cattoliche. Ei furono Teodosio vescovo di Sinigaglia, e Rodolfo vescovo di Gubbio; amendue uomini di meritata fama e rispet-

[1] Lib. I, epistola 7.

tatissimi, entrambi delle sacre scienze peritissimi; Rodolfo poi più specialmente caro al Santo, come quello che era stato suo fratello e discepolo.[1]

Tra tante epistole, che Pier Damiano scrisse nello scorcio di quell'anno 1059 e nel seguente, non è facile giudicare ove sia maggiore la eloquenza del dire o la santa erudizione. Io non so dove si trovino parole più calde, più efficaci o più belle di quelle, che egli volse o ad Anna regina moglie di Arrigo di Francia, o alla contessa Bianca rendutasi religiosa. A quella scrive dicendo: Molta essere la pietà e la beneficenza di lei verso i poverelli; meritarne gran lode; continuasse sempre nel laudabile proposito; e poichè era donna di un principe onde assai si potevano vantaggiare i fedeli, lo esortasse sempre a farsi scudo della santa Chiesa e a difenderla dai nemici;[2] a questa, portasse (egli dice) con animo costante le angustie ed i dolori della sua vita; studiassesi di crescere nello amore di Dio ed in quel riposo dell'anima nel Signore, in cui è suprema beatitudine; tenesse sempre innanzi agli occhi l'estremo dì del giudicio; stesse cauta contro le diaboliche suggestioni; pensasse che forse gli apparenti bisogni del figliuolo e della casa la tenterebbero a lasciare il monastero; resistesse.[3] Ma chi saprebbe trovare maggiore robustezza di eloquenza di quella che s'incontra nel trattato, che il Santo scrive ad Adamo monaco intorno ai novissimi ed all'anticristo, e che è proprio una immagine terri-

---

[1] MITTARELLI, ad ann. 1059, pag. 208. Anche di Teodosio si crede che fosse discepolo del Santo.

[2] Lib. VII, epist. 9.

[3] Opusc. L.

bile di chi muore, ed intravede dopo morte un giudicio ed una pena?[1] Chi non ammira le sante perplessità di un'anima timoratissima di Dio nell'epistola ch' ei scrisse a Guido arcivescovo di Milano, perchè gli avea donato due stole, ch' egli avea a fatica accettato per certo monistero e che non volea più ritenere? ed in quella a Domenico Loricato, nella quale narra piangendo ch' ei, costretto da infinita premura e dopo un lungo resistere, avea preso certo vaso d' argento da Simplicio abbate, e poi ne sentiva rammarichi, dubbiezze, agitazione, rimorsi come di forte peccato?[2] Dove si trova un discorso più giusto e nobilmente severo di quello ch' egli volse al vescovo V., rimproverandogli di aver venduti alcuni beni ecclesiastici contro la proibizione fattane espressamente cinque anni innanzi nel concilio di Firenze?[3]

Vi avea a quei dì certo Alberto, il quale stato un tempo discepolo di Pier Damiano, fu poscia chiamato all'altezza dell' episcopale dignità. Anzi era probabilmente coadiutore dello stesso Damiano nell'episcopato di Velletri, siccome Rodolfo in quello di Gubbio. Ora il nostro Santo, che di tutto facea pro per la Chiesa di Dio, prese codesta occasione per iscrivere al vescovo Alberto con santo ardire: Non si lasciasse bruttamente vincere dalle umane cupidità, o da avarizia; ciò tornerebbe in disdoro non solo del discepolo, ma eziandio del maestro; provvedesse affinchè le decime e le altre oblazioni

[1] Opusc. LIII, tomo 3, cap. 1.
[2] Opusc. LIX.
[3] Lib. IV, epist. 12.

dei fedeli fossero egualmente divise tra tutti coloro, che dividevano con lui il sacerdozio; attendesse peculiarmente a distribuire ai poveri della propria Chiesa le oblazioni dei fedeli, ed infine conchiude: « Ad entrambi noi furono commesse molte anime; » le quali siccome da Dio vennero a me, così da » me sono a te affidate. A Dio solo noi ne dovremo » rendere ragione. Stúdiati perciò, o fratello, di me» nare una vita religiosa e di avere una buona fa» ma: la vita per te; per te e per me la fama: » anzi non tanto per noi, quanto per coloro cui Id» dio ci affidò.[1] » Bellissime parole, che ci rivelano sempre più lo smisurato amore del bene, ond'era infiammato Pier Damiano.

Ma il Santo, mentre si mostrava così largamente benefico alla Chiesa, era agitato da un veemente desiderio di abbandonare lo episcopato, cui avea preso contro ogni suo volere, e quasi direi per forza. Già appena nominato papa Nicolò, gli avea fatti pervenire i suoi lamenti a questo fine, ed avea chiesto da lui indarno la permissione di abdicare la episcopale dignità per ridursi nella amata solitudine del Monte Catria. Il pontefice però, siccome quegli che era oltremodo sollecito del bene della Chiesa, non avea voluto in momenti sì difficili perdere lo aiuto di chi tanto avrebbe potuto giovargli. Pare nondimeno che gli consentisse di lasciare la Sede di Ostia per breve tempo, ordinandogli che si dovesse poi nuovamente sobbarcare per amore di Dio al gravissimo peso dell'episcopato. Pier Damiano sulle prime tacque e si rassegnò al volere papale.

---

[1] Lib. IV. epist. 1.

Ma in capo a pochi mesi fu nuovamente agitato da quel suo pensiero, che amareggiollo poi sempre sino alla morte. Non solo si riputava indegno del difficilissimo ufficio episcopale; ma inoltre la visione delle molte corruttele delle città, e più quelle di Roma, lo turbavano grandemente e gli mettevano nel cuore tale fastidio del mondo, ch'ei si sentiva come prepotentemente tratto a rifuggirsi nella solitudine. Appena rientrava nel suo romitorio di Monte Catria, ecco che si sentiva lietissimo di quella maniera di vita, che lo avvicinava tanto a Dio ed ai pensieri di cielo. Non dimenticava tra' suoi celesti fervori la Chiesa militante; chè anzi scriveva dei suoi mali a tutti, e facea ogni possibile per vincerli; ma si tenea beatissimo di non vederli coi propri occhi, e di potervi provvedere tra le penitenze ed i santi fervori della contemplazione.

Nondimeno, poichè molti non si stancavano di ripetergli che lo episcopato, una volta preso, non si potesse abbandonare, egli scrisse un trattato a papa Nicolò per provare il contrario. Nell' opuscolo (che fu scritto poco innanzi o poco dopo la sua andata a Milano) è molta erudizione e gran copia di esempi, ed eziandio un calore di eloquenza che sempre più ci rivela come il Santo parlasse in quella materia di cosa che gli stava a cuore. Basterà darne solo alcun saggio: « Il tuo animo (così egli » al papa) il tuo animo, che è sacrario dello Spi» rito Santo, ben conosce che se non mi fossi la» sciato muovere dalle necessità dell' apostolica Sede, » ed eziandio dall' antico affetto che posi a te, io » avrei già lasciato quell' episcopato, *che non cano» nicamente, ma a viva forza mi fu dato dalla santa*

» *memoria di Stefano tuo predecessore nel papato,* » *ma insieme mio persecutore.* Ricorderai, mio si» gnore, quante querele io deposi presso di te e » quanti gemiti; quanti sospiri io trassi dal profondo » del petto, con quante lagrime bagnai le mie gote. » Ciò non per tanto non ottenni da te la desiderata » permissione, perchè il bisogno della Chiesa ro» mana (la quale minacciava ruina) nol consentiva. » Ora però governando tu la navicella di Pietro, » tutta la Chiesa si allieta di pace, quietano i venti » turbinosi, posano le procelle, tranquillo è il mare, » e la antica serenità del cielo sembra restituita. » Poichè adunque sotto il tuo santo pontificato la » cristianità gode di quiete, deh la quiete non si » neghi alla mia avanzata vecchiezza. Laonde per » remissione dei peccati, che incautamente commisi, » cedo al diritto dell'episcopato e per questo anello » (il bacolo già lo prendesti) rinuncio ad ogni do» manda o querela che potessi mai fare appresso. » Rinuncio altresì ad amendue i monasteri, ed im» ploro che mi si conceda, come a non indegno » veterano, riposo.[1] »

[1] Opusc. XIX, *De abdicat. episcopor.*, tom. III. — In questo opuscolo sono riferiti parecchi fatti, che possono non esser veri, i quali diedero occasione al Muratori e ad altri di accusare di poca critica Pier Damiano. È d'uopo però notare che questi non prende sempre sopra di sè le cose che narra, ma anzi il più delle volte se ne riporta a persone nel suo tempo stimatissime. Ma della critica del Santo parleremo appresso. Per ora noteremo che in quest'opuscolo ei dice: Certo Umberto vescovo di grande autorità sostenere che alcune anime dannate all'inferno (forse vuol dire al purgatorio) aveano non so quale refrigerio la Domenica, e di ciò erano segno alcuni augelli che la Do-

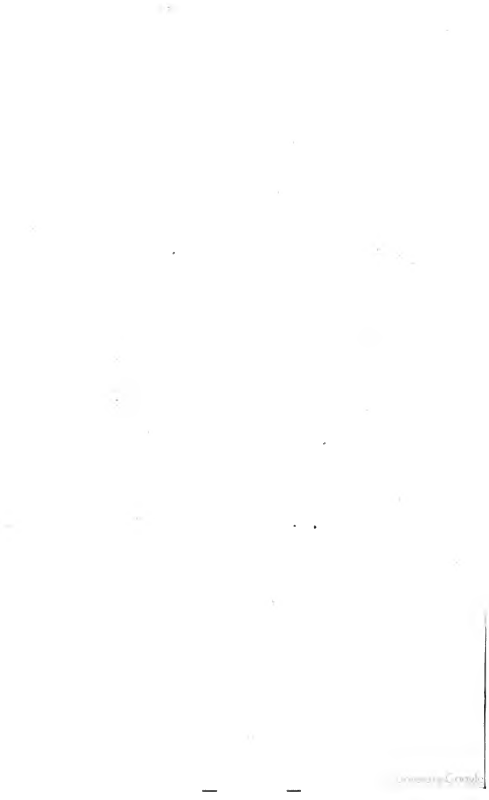
Può parere strano a taluno, ma pure è indubitato, che molti a quei dì reputavano che non si potesse concedere ad un vescovo di rinunziare l' ufficio episcopale dopo che lo ebbe preso. E credo che questo errore nascesse dallo insister troppo nella comparazione, che allora si facea, tra gli sponsali di uomo con donna e quelli del vescovo con la sua Chiesa. Dal quale paragone erroneamente conchiudevano che, se uomo non può per alcuna ragione abbandonare la sua donna e rompere la fede della immutabile promessa, neppur al vescovo si può fare facoltà di lasciare la Chiesa cui si è irrevocabilmente disposato. Ma che la comparazione in ciò non abbia luogo, ognuno il vede; e Pier Damiano il vide meglio di ogni altro. Innumerevoli, secondo lui, sono gli esempli di santi vescovi che per amor di Dio smisero lo episcopato: Valerio vescovo di Ippona, Lucidio Ficolense, Alberto di Boemia, Lorenzo di Sabina, Bonito di Arvernia, Gaudenzio Apsarense, Paolino di Nola, Giusto di Lione, Pietro di Ravenna, Gregorio di Nazianzo, e moltissimi altri cui nomina appresso: e poi quando tutt' altro mancasse, basta, ei dice, l' autorità del beato papa Gregorio, che sempre fu solito accettare così fatte rinunzie dell' episcopato. Infine parlando di Benedetto papa, il quale vedemmo che pessimo governo facesse della Chiesa di Cristo, arditamente esclama: chi oserà dire che non sarebbe

menica apparivano improvvisamente in aria e gli altri di s' immergevano nelle acque. L' abbate cassinese Desiderio si burlava di questo racconto, come di una favola; ma Pier Damiano diceva che Umberto e Desiderio erano uomini di tale autorità, ch' ei lasciava al giudizio dei lettori il sentenziare del vero. Ciò ci fa vedere l' indole dei tempi.

stato meglio per lui rinunziare al papato, invece di tenerlo così malamente come il tenne? [1] Ma ciò non per tanto egli non potè mai ottenere che papa Nicolò gli concedesse di lasciare lo episcopato; al più gli permetteva di ridursi nuovamente per qualche tempo all'amata solitudine. Il Santo se ne addolorava, e pur taceva. Papa Nicolò per lo contrario a buon dritto non lasciavasi muovere da quel dolore. Guardava all' angoscioso grido, cui levava la Chiesa universale; la quale troppo ancora era amareggiata dalla corruzione dei suoi figliuoli, e però troppo ancora avea bisogno dell'aiuto del santo vescovo. Chi avrebbe ragionevolmente potuto consentire che le si togliesse quel terribile riformatore, il quale le dovea dare l' interiore libertà che procede dalla virtù, mentre Ildebrando maturava i consigli per farle rivendicare la esteriore libertà delle opere e dello apostolato? I desideri del Damiano erano santi: nobilissimo il pensiero che lo muoveva, ma quelli non eran giorni di riposo e di quiete. Iddio voleva tutto per la sua Chiesa lo spirito battagliero e l' ardore di Pier Damiano.

---

[1] Opusc. citato. In esso adduce moltissimi altri argomenti, che per amore di brevità si tralasciano, ed anco molti esempi di gastighi dati da Dio a cattivi vescovi o monaci. In un' altra lettera (lib. I, epist. 8) scrive al papa e ad Ildebrando sullo stesso soggetto. È curioso vedere gli argomenti che adopera, traendoli principalmente da una veste episcopale, che pare gli fosse stata tolta per ischerzo dal papa, ed anche dai perduti redditi del suo vescovato.



LIBRO SESTO.

—

SOMMARIO.

Pier Damiano si reca in Roma per ottenere di lasciare lo episcopato. Sa della morte di Domenico Loricato e la piange amaramente — Ritorna in Fonte Avellana, e vita rigidissima che vi mena — Morte di papa Nicolò — Nuova lotta per la scelta del pontefice — Come i faziosi romani si collegassero con gl' imperiali, e d' altra parte Ildebrando coi suoi sostenesse la libertà della elezione — Questi manda il cardinale Stefano legato presso la imperatrice ed il re, che rifiutano di vederlo — Il clero di Roma allora, confortato da Ildebrando, sceglie il nuovo pontefice Alessandro II, senza curarsi della imperiale approvazione — Ciò che facessero le fazioni ed i malvagi cherici per creare un antipapa — Come i cortigiani ingannassero la pia imperatrice ed il re. Eleggono in Germania l' antipapa Cadalo — Lotta terribile tra il legittimo pontefice ed il falso — Pier Damiano principale campione di questa pugna in pro di Alessandro — Il desiderio della solitudine è vinto in lui dal pensiero dei danni della Chiesa — Veemenza con cui si pone in questa lotta, e sue terribili parole contro Cadalo — Scrive una lunga lettera al fanciullo re Arrigo per persuaderlo a riconoscere il vero pontefice — Danni dello scisma, ed esempi di fanciulli che fecero grandi cose in pro della religione — Chi fa scisma dalla Chiesa vedrà diviso il suo popolo — Belle parole sulle attenenze delle due potestà, ed obbligo che ha lo imperio di difendere la Chiesa — La lettera del Santo per colpa dei cortigiani non produce alcun frutto — Egli si volge allora con una Epistola a Cadalo stesso — Gli ricorda le sue colpe passate ed

il generoso perdono della Chiesa — Come il clero di Roma abbia diritto di scegliere il pontefice — Delle sponsalizie tra il vescovo e la sua Chiesa. Adulterio di Cadalo nel congiungersi alla Chiesa non sua — Patetiche parole con cui il Damiano cerca di commuoverlo — Danni immensi che proverranno alla Chiesa dalla ostinazione di lui — Le parole di Pier Damiano non sono ascoltate, e si viene alle armi — Terribile battaglia presso Roma, e sconfitta degli scismatici, già annunziata dal Santo — Non ostante ciò, il pontefice lascia Roma — Nuova lettera ed assai più veemente di Pier Damiano a Cadalo — Chi fossero i fautori di costui, e come tutti compri dall'oro — Sarebbe stato meglio per lui non nascere mai — Gli narra di un certo vescovo piacentino terribilmente punito di sua ambizione — Si passa a discorrere della corte di Germania, ove l'antipapa era in favore — Agnese tutrice del giovane Arrigo era dominata dal vescovo di Augusta fautore di Cadalo — Alcuni maggiorenti capitanati da santo Annone arcivescovo di Colonia fanno divisamento di sottrarre il fanciullo alla reggenza della madre — Stratagemma usato per rapire il re — Lo fanno venire sopra una ricca nave e lo rapiscono — Tumulto del popolo, e come sedato da Annone — Questi prende cura di Arrigo, e ne governa l'animo per alcun tempo — Il Damiano, sebbene amico di Agnese, non riprova questo fatto, sperandone pace alla Chiesa — Pier Damiano scrive ad Annone perchè raduni un concilio, e faccia cessare lo scisma — Questi lo convoca prontamente in Osboria — Il Santo non vi si reca, ma scrive tosto e manda colà un bel trattato sull'argomento, col titolo di *Disputa sinodale*. Questo libro convince tutt'i vescovi, che di pari consentimento dannano Cadalo — Esame del libro, fatto a modo di Dialogo, tra un regio avvocato ed un difensore della romana Chiesa — Il Santo si eleva ai principii che reggono la Chiesa, e mostra come i pontefici non siano dai re ma da Dio — Il papa non ha bisogno della scelta o dell'approvazione dei re per esser papa: innumerevoli esempi di pontefici che non furono nè scelti nè approvati da principi — Alcune sue parole sulla donazione di Costantino — Il regio avvocato lascia le quistioni di principii e si rifugia nel privilegio dato da papa Nicolò ad Arrigo III — Come secondo il Santo questo privilegio non si potesse esercitare da un fanciullo — La Chiesa era tutrice di lui nelle cose spirituali — Ragioni speciali che ebbero gli elettori per non aspettare lo assentimento del re — Se si possa qualche volta non tener la promessa — Discorre della

legazione del cardinale Stefano in Germania, e del conciliabolo ove fu eletto Cadalo — Chi fosse costui — Della distinzione ed unione delle due potestà — Riflessioni intorno a ciò, e digressione dello scrittore di queste istorie — Vaticinio del Santo intorno alla morte di Cadalo, e come si debba intendere — Interpetrazione che ne dà egli stesso, ed osservazioni del Muratori e del Troya.

Correva l'ottobre dell'anno della comune salute mille e sessanta, quando Pier Damiano non avendo potuto per alcun modo ottenere una solenne e diffinitiva permissione di lasciare lo episcopato, per manifestar meglio il suo pensiero erasi ridotto in Roma. Insisteva colà presso il pontefice con tante lagrime e con sì calde preghiere, che questi cominciava a piegarsi. Se da un canto avea l'occhio ai bisogni della Chiesa, dall'altro gli pareva troppo duro il contraddire un sì grande e santo uomo in ciò che più gli era a cuore. Ma ecco mentre il Damiano stava tra tali angustie, fu soprappreso da un vivissimo e nuovo dolore, che gli fece dimenticare per breve tratto le angosce, cui già da lungo tempo erasi adusato. Seppe in modo misterioso che il suo carissimo Domenico Loricato dovea tra non molto passar di vita; e lo seppe per tal modo. Certo fratello sognando vide che Pier Damiano perdeva la vista degli occhi. Gliel disse tosto, e questi ad Ildebrando. Il quale poichè ebbe alquanto pensato sul fatto, o fosse com'è da credere, supernamente ispirato, o altrimenti congetturasse l'avvenire: non temere, disse, che ciò annunzii per alcun modo la tua morte; invece tu perderai un amico, che ti è più caro dell'occhio tuo stesso, e che fu sinora quasi come tua luce e splendore delle tue buone opere. Alle quali parole il Santo

si sciolse in pianto amarissimo: lasciò Roma col presagio che una grande sventura gli dovesse venir sopra; ed ecco che per via ebbe notizia della morte di Domenico Loricato.[1] Egli naturato a fervidissimi affetti e capace di forti amicizie, ne pianse di nuovo amaramente come amico fa sopra carissimo amico; stimò di essere involto da tenebre, poichè non gli era più concesso di vedere chi gli pareva sì degno di amore, nè ascoltare chi gli riusciva maestro di perfezione e stimolo per sempre più levarsi a Dio. Non seppe altrimenti disfogare la sua amicizia, che recandosi tosto nell'eremo di Suavicino per rendere al defunto discepolo funebri onori. e trasferire le sante spoglie dalla cella, ove erano state sepolte, nel capitolo del monastero.[2] Appresso scrisse egli stesso una bellissima Vita di questo suo discepolo: nella quale Domenico apparisce tale uomo e così rigido persecutore di sè stesso, da parere piuttosto un miracolo che un imitabile esempio di santità.[3]

---

[1] Che Domenico Loricato morisse il 14 ottobre, è certo per testimonianza di Pier Damiano. Ma disputano gli eruditi intorno all'anno della sua morte. Il Ferrario con un manifesto errore il fa morire nel 1050. Il Baronio seguíto dal Laderchi, da Iacobilli e da altri crede che ei passasse di vita nel 1061. Il Mabillon pone la morte di lui nel 1062. Ma il Mittarelli prova eruditamente che il Loricato si addormentò nel Signore, correndo l'anno 1060. Vedi MITTARELLI, tom. II, pag. 225.

[2] *Vita ss. Rodulphi et Dominici*, caput XIII inter *Opera Petri Damiani.*

[3] Sono belle a proposito di codesti santi rigidissimi alcune parole di san Gregorio Nazianzeno: « Perdona, o Cri» sto, ai pii uomini troppo rigidi e che troppo in sè me-

Poichè Pier Damiano ebbe per alquanti dì pianto il suo amico in Suavicino, si ridusse nel romitorio di Fonte Avellana; forse col pensiero di non mai più uscirne. Uso fin dalla freschissima giovinezza ad una vita dura, ed allora raffermata in essa da una santa melanconia, crebbe tanto nei severi propositi di penitenza, che più non si potrebbe immaginare. La visione delle corruttele del mondo, tra le quali avea dovuto per l'episcopale ufficio agitarsi, anzi che rattiepidirlo, lo aveva vie più rinfocato nell' amore delle cose superne. Gli parea altresì che di quella fosca polvere del secolo si fosse alquanto contaminato, e che però dovesse far nuova penitenza. Tutto il dì salmeggiava, orava, leggeva; nel salmeggiare, sebbene vecchio ed affranto, mai al poggiuolo non si teneva; solo suo cibo era il pane; d'acqua soltanto si abbeverava. Raddoppiate le catene, di che cingeva il corpo, lo flagellava assai più di frequente; prendeva i brevi sonni giacendo sopra durissima pietra. Raccogliendo spesso i suoi monaci a capitolo, si confessava piangendo innanzi a tutti peccatore, e del suo peccare umilmente domandava penitenza e perdono. Tal fiata restò quaranta dì senza mangiar nulla che fosse cotto, neppure il pane, e senza bere affatto: nei primi tre dì di quaresima non usò cibo di sorta: nel recitare il salterio per più mortificarsi tenne nudi i piedi. Parlava ai giovani: Mentre che le forze del corpo sono ancora valide servissero fervidamente alla spirituale milizia,

» desimi incrudeliscono, i quali sono così vinti dal fervore
» dell' animo, che niuna forza o niun freno li può tenere
» nei limiti. Quanti pochi sono coloro che abbisognano
» di questo perdono, e quanto è bello l'averne mestieri! »

si levassero a pensieri di cielo, si accostumassero alla vita di anima; ai più provetti favellava della pugna de' vizii, della discrezione dei pensieri, della grazia della contemplazione, della purità della mente: e la sua parola riusciva assai efficace, onde che al solo udirlo que' monaci si sentivano tutti altri uomini di quelli che erano stati innanzi.[1] Brevemente Pier Damiano soltanto allora cominciò (chi il crederebbe ai nostri dì?) ad esser beatissimo. Quella maniera di vita lo sublimava così da' pensieri del mondo, che ei quasi stimava d' esserne fuori: i mali della Chiesa o non si affacciavano alla sua mente, o affacciandosegli lo inducevano ad un pianto e ad una penitenza che erano la sua suprema consolazione. Avrebbe desiderato morire in cotale soave vita di angelo meglio che di uomo, ma la Provvidenza non volle. Già rumoreggiavano intorno alla Chiesa nuovi turbini, che minacciavano scoppiare; già uscivano in campo i suoi nemici ed apparecchiavano le micidiali armi; già nascevano gravi timori di scisma, i quali dovevano nuovamente rapire il nostro Santo alla beata sua quiete, e trarlo quasi direi a viva forza sul campo di un nuovo apostolato.

Papa Nicolò, che del 1060 erasi condotto in Firenze, vi tornò l' anno appresso; ma soprappreso da repentino morbo, il 22 luglio si addormentò nel Signore, lasciando desiderio di sè. La sua morte fu principio di nuovi e più gravi turbamenti nella cristianità. Ildebrando coi suoi volevano liberamente scegliere un papa rigido e virtuoso, che nel gover-

---

[1] *Vita sancti Petri Damiani* per JOANNEM LAUD., cap. XVIII e XIX.

nare la Chiesa non guardasse a Germania ed ai suoi re o imperadori. I Conti di Tuscolo, quel di Galeria ed altri forti signori di Roma, prima nimici dell'impero, ed ora, che lo speravano favorevole ai loro disegni, addivenuti ad un tratto imperiali, domandavano un pontefice devoto ai loro voleri e men severo ai malvagi. Con Ildebrando erano Pier Damiano, molti cardinali e maggiorenti di Roma, il popolo romano. I Conti di Tuscolo e gli altri, contro cui papa Nicolò era stato severo, si facevan forti del patrocinio della gran turba de' simoniaci e concubini, i quali, sotto colore di devozione agli imperiali diritti, covavano disegni perversi e speranze di maggiori facilità a disfogare le proprie passioni. Già gli animi di amendue le parti erano grossi e minacciavano prorompere, quando uscì in campo quel terribile Ildebrando, che da tanti anni pugnava per la libertà della Chiesa. Ben egli sapeva quel che si dovesse fare per combattere con speranza di successo, ed avea animo eguale ad ogni lotta più malagevole. Allora poi gli riuscì tanto meno difficile il vincere, in quanto che il numero de' buoni vescovi e preti, sui quali potesse fare assegnamento, era, per opera massime del Damiano, grandemente cresciuto.

Il dritto di scegliere il primo pastore, secondo che ebbe dichiarato papa Nicolò, stava nel clero e nel popolo di Roma: l'imperadore avea solo ottenuto *il privilegio di raffermare la scelta.* Da ciò seguitava che al più fosse opportuno far conoscere ad Agnese ed al giovine suo figlio il pensiero dei Romani intorno al papa da eleggere; non servilmente dipendere da loro. Ma i Conti di Tuscolo e

gli altri rubelli non la intendevano così. Veggendo di non potere aver di per sè papa di loro talento, umilmente il chiedevano ad una femmina e ad un fanciullo imperiale.

Laonde coloro che seguitavano Ildebrando da una parte, ed i Tuscolani dall'altra, spedirono ambascerie all'imperatrice ed al re figliuolo. Di quella de' Tuscolani e delle loro brighe poco o nulla sappiamo.[1] Certo è però che il cardinale Stefano monaco di Cluny ed uomo preclarissimo andò, in nome di Ildebrando e di tutto il clero e popolo di Roma, ambasciatore ad Agnese per accordarsi con lei intorno alla scelta del papa. Ma Stefano (tanto poterono i perversi cortigiani) in cinque dì non riuscì mai a vedere nè la imperatrice nè il figliuolo.[2] Di che partì indegnato, e ritornò in Roma recatore dell'onta di quel rifiuto ad Ildebrando. Il quale niente svigorito dall'ira, ma pacatamente forte nei suoi irremovibili propositi, non cadde d'animo. Tenuto consiglio de' cardinali ed ottimati romani, fermò

---

[1] Continuator Hermanni Contracti in *Cronic.*

[2] Narra questo fatto san Pier Damiano nell'Opuscolo IV. Egli dice di Stefano che fosse uomo in cui erano « nobiltà, gravità, probità ed acume di mente. » Aggiunge che per cinque giorni circa non vide alcuno: « *per quinque fere dies.* » Non so perchè il Muratori, che cita il Damiano, dica per sette dì. Voigt poi nella vita di san Gregorio VII dice: « Il Muratori sostiene negli *Annali d'Italia* anno 1061 che il legato fu ammesso dinanzi al re in capo di sette giorni. » Ma a me pare che Voigt non abbia ben compreso Muratori, il quale scrive così: « Stefano per le cabale e malvagità de' cortigiani sette giorni passeggiò l'anticamera del Re senza poter vedere la di lui faccia nè presentargli le lettere credenziali. »

con essi di scegliere il pontefice senza aspettare lo imperiale consentimento. Dichiarò il dritto di eleggere il papa stare nel clero e nel popolo di Roma: la Chiesa non poter essere ad alcun re o imperadore soggetta; quando Agnese ed il figliuolo non volevano ricevere un loro messo, ben poteano i romani prelati fare a meno di ciò, che era un privilegio benignamente concesso, non un imperiale diritto. Di fatti tra pochi dì tutt' i cardinali consentendo col popolo dettero le somme chiavi ad Anselmo di Badagio milanese vescovo di Lucca, uomo virtuosissimo e superiore ad ogni sospetto di ambizione; lo consecrarono ed incoronarono papa. Costui fu Alessandro II.

Il grande Ildebrando, che ben sapeva in quanta estimazione fosse a quei dì nella Chiesa Pier Damiano, volle indubitatamente in quel fatto avvalorarsi della costui autorità. Non sappiamo se ottenne che intervenisse nel convegno de' cardinali elettori: certo è però che Anselmo di Badagio, amico del Damiano e suo socio nella missione di Milano, ebbe il suffragio del santo romito, il quale si mostrò sempre fervidissimo nel difenderlo. Anzi per lui uscì poi dalla amata solitudine, e non dubitò di porsi nuovamente, sebbene a malincuore, nelle aspre lotte, che sostenne la Chiesa.

Intanto che i romani cardinali col clero e col popolo di Roma provvedevano per sì fatta maniera ai bisogni della sposa di Cristo, i maggiorenti rubelli si collegavano coi malvagi vescovi e segnatamente con quei del Lombardo, e pensavano di opporre al papa eletto un altro papa. Gl' impudici e simoniaci vescovi della Lombardia da un canto par-

lavano di diritti imperiali, e dall'altro (tanto erano corrotti) non dubitavano proclamare la Lombardia essere il paradiso d'Italia: da quel paradiso doversi trar fuori un papa, che fosse più indulgente e compassionevole alla umana fragilità; il che a parlar chiaro significava che si volea sacrificar Cristo e la sua legge alle cupidità ed alle impudicizie, e che la Chiesa dovesse avere un pontefice lascivo e simoniaco per piacere ai lascivi e simoniaci preti del Lombardo. Costoro adunque brigarono presso la imperatrice ed il re figliuolo, ove trovarono il terreno ben disposto. Già era un grande bollimento d'ira nella corte germanica per la elezione fatta del papa senza lo imperiale consentimento. I cortigiani poi, secondo il loro costume, soffiavano in quel fuoco, esageravano il fatto, malignando le intenzioni e trovando un affronto dove in verità non era che una libertà rivendicata. Certo cardinale Ugo Bianco, che parteggiava pei rubelli, avvalorò sempre più quei pensieri di scisma, insino a che la bufera scoppiò sulla Chiesa. Fu fermato che nella imperial corte di Germania e propriamente in Basilea, ove erano accorsi molti vescovi e laici della così detta fazione del re, si scegliesse a reggere la Chiesa un cotal *Cadalo*, vescovo di Parma, uomo ricchissimo di quei beni che Cristo ha in dispregio, ma pure ad un tempo viziosissimo, e di fama così perduta che già era stato dannato in tre concili.[1] Gridarono contro i decreti di papa Nicolò e li vollero abrogati; levarono a cielo la imperiale potestà, che dicevano

[1] Lib. I, epist. 20. — CARDINAL. ARAG., *Vita Alexandri II*, parte I, tom. III, *Rer. Italicar. Sriptor.*

vilipesa dal conclave di Roma, e dichiararono papa il misleale vescovo di Parma, che volle chiamarsi Onorio.[1] Per tal modo non solo costoro fecero scisma della Chiesa, scegliendo un antipapa, ma barattarono vilmente all'imperio la ecclesiastica libertà, ed affidarono le sorti della immacolata sposa di Cristo in mani empie e sacrileghe: opposero ad uno de' migliori vescovi del loro tempo, quale era Anselmo di Badagio, chi era stato già condannato dai concili. Ma ciò, che più deve maravigliare, è che fosse promotrice e aiutatrice di questa brutta tresca una pia femmina, Agnese imperatrice. Tanto fu dunque potente l'ambizione del regnare e di estendere la signoria in Agnese, che ella non dubitò di porre la mano ad uno scandalo gravissimo, e gettarsi per salvare un'ombra di umana potestà in mani sozze, quali erano quelle di Cadalo e dei suoi devoti! Che ciò facesse re Arrigo poco più che fanciullo, io non meraviglio: era Arrigo IV. Ma non crederei mai che il facesse la devotissima Agnese, se non pensassi quanto possa e come accechi libidine di umana signoria.

Così la Chiesa di Cristo, già tante volte dilacerata in quel secolo dallo scisma, si ebbe novellamente due papi: l'uno imperiale, romano l'altro: quello avea per sè, oltre i simoniaci, lo Imperio; questi, sebbene si facesse forte principalmente dell'aiuto di Ildebrando e di Pier Damiano, non era privo del patrocinio delle armi. Goffredo duca di

---

[1] Non è certo se fosse mai coronato papa dagli scismatici, e se arrivasse a prendere questo nome. Vedi MURATORI, *Annali*, all'anno 1061.

Toscana potentissimo signore, i Normanni addivenuti vassalli del pontefice, Riccardo principe di Capua, anch' egli devoto alla romana Chiesa, promisero l' aiuto del loro braccio a papa Alessandro, ove ne avesse avuto bisogno contro lo imperiale antipapa. Già si apparecchiavano le armi da un canto e dall' altro; già quelli e questi erano per venire alle mani, quando i servi del Signore, secondo che è loro ufficio, vollero innanzi tutto adoperare le armi della persuasione, e giudicare la causa della Chiesa di Dio guardandola col lume della fede e della ragione. Queste armi nobilissime, anche allorchè siano brandite dai Santi, non riescono sempre a far cadere le spade di mano da' battaglieri del mondo; ma sono sempre una nobile protesta della verità e della virtù contro l' errore ed il vizio, e quel che è più, conquistano sempre alla causa del vero e del bene il potentissimo patrocinio del voto pubblico.

Pier Damiano, quantunque stanco del mondo e fermo nel proposito di non lasciare la sua solitudine, pure fu il primo ed il più agguerrito campione di questa lotta. Mentre Ildebrando avea preso sopra di sè la cura di scegliere il papa, pare che lasciasse tutta al Damiano quella di difenderlo. Questi era ben convinto che ogni buona ragione stesse dal lato di Alessandro; tuttavolta non erano le buone ragioni quelle che più lo commovevano. Al solo pensiero che la Chiesa potesse essere governata da un Cadalò, proteggitore di simoniaci e concubini, s' infiammava talmente che più non si potrebbe. Dimenticava di un tratto i suoi propositi di solitudine; s' inframmetteva di nuovo col desiderio e con ismisurato affetto nei negozi della Chiesa;

agitavasi e non curava più di perdere per amore di Cristo la dolcissima quiete della sua anima. Prese a scrivere dello scisma e dell' antipapa, e talvolta, come narra egli stesso, fu così vinto ed affogato dalle lagrime, che non potè neppure continuare la scrittura. Gli si affacciò innanzi all' animo terribile e paurosa la immagine della Chiesa del Nazareno, dilacerata dall' antipapa: i simoniaci ed i concubini messi in onore: lo Imperio e le fazioni de' malvagi addivenuti tiranni della casta sposa di Cristo; ed a sì fatta visione la sua anima venne dilacerata da dolori, da angosce, da spasimi incomprensibili.

Singolare tempra di uomo è questa del Damiano! Da un lato sente potentissima nel suo animo la forza delle vivaci passioni, nobilitate dalla santità; dall' altro più vivacemente desidera sempre quella solitudine e quella calma dell' eremo, in cui queste stesse passioni quasi direi si addormentavano nella quiete della contemplazione e nella beatitudine dell' amore di Dio. Talvolta si posa tranquillo nella pace di chi vive di cielo; tal' altra si commuove nella commozione di chi pugna in un terribile agone. Spesso, mentre è più lontano dal mondo, il desiderio di guadagnare uomini alla virtù comincia ad agitargli passionatamente l' anima, ed egli così mansueto, e direi quasi così mollemente tenero nella contemplazione, addiviene di nuovo terribile nei fatti e più nelle parole. Ne addurrò ora un sol testimonio intorno a Cadalo antipapa. Quando Pier Damiano seppe della sua elezione era ne' momenti più calmi e beati della sua vita, e proprio fermo a non separarsene per niuna

cosa al mondo; ma pure fu sì turbato da' danni, i quali potevano venire sulla Chiesa, che tosto scrisse di Cadalo queste non so se più forti o tempestose parole: « Senta, senta le mie parole quell' antichis- » simo dragone Cadalo, perturbatore della Chiesa, » distruttore dell' apostolica disciplina, della uma- » na salute inimico: le senta costui che è radice » del peccato, precursore del diavolo, apostolo del- » l'anticristo, e perchè non dirò saetta scoccata da » Satana, verga di Assur, figliuolo di Belial, germe » di perdizione, che si estolle sopra Dio stesso? Egli » è voragine di libidine, naufragio della castità, » obbrobrio de' Cristiani, ignominia de' sacerdoti, » germe di vipere, fetore del mondo, vergogna di » tutti.[1] »

Pertanto, benchè Arrigo IV fosse ancora fanciullo e sotto la tutela della madre Agnese, pure la dieta di Basilea, mutata in conciliabolo, si era tenuta nella autorità del suo nome. Il Santo però volle innanzi tutto volgersi a lui con una lettera, che è delle sue più belle, e di quelle che meglio ci mostrano come sia da parlare ai principi dai sacerdoti. « I sudditi (così egli) temono il re: il re ha » debito di temere Iddio. Ma poichè la Scrittura » dica: *Più si domanderà a chi più è stato con-* » *cesso,* anche per questo è necessario che forte » tema il re di non essere costretto a rendere stret- » tissima ragione di sè a colui, che vede fino gli oc- » culti desiderii del cuore. Come adunque il re chia- » ma in giudicio gli uomini, così Iddio il re. O forse

[1] E séguita ancora lungamente in questo stesso metro nella sua terza epistola del libro VII.

» sarà ragionevole che la polvere tema la polvere,
» e poi questa medesima polvere perchè regale di-
» spregi la divina maestà? In questi giorni, o prin-
» cipe, è nato un tale pericolo, che tutte le nequizie
» de'secoli passati trascende: la Sede apostolica si
» scinde da un eresiarca della parmigiana Chiesa;
» la religione cristiana si perturba; l'opera degli
» Apostoli rovina; lo splendore della universa Chiesa
» per la tenebrosa concupiscenza di un solo uomo
» scismatico si oscura. Che dici al veder ciò tu, che
» tieni l'ufficio di difendere la Chiesa? tu che nel
» diritto del paterno ed avito scettro succedi? O
» forse ti scuserai per la troppo giovanile età? Ma
» ecco che Gioas, tenero ancora, disputa coi sacer-
» doti del modo di serbare incolume e restaurare il
» tempio; proibisce ad essi di ritenere la pecunia
» loro data dal popolo e vuole anzi che tutto si dia
» agli artefici dell'opera: David appena fanciullo
» quasi puerilmente combatte contro Goliat non col
» ferro ma con le pietre, e nondimeno come un
» uomo forte gli tronca il capo: Giosia ancor par-
» goletto mette fuori dal tempio del Signore tutti i
» vasi di Baal coi suoi sacerdoti, e li dà alle fiam-
» me nella valle di Cedron. Costoro per fermo ono-
» ravano il tempio, in cui si spargeva il sangue di
» bruti animali: tu non soccorrerai alla Chiesa,
» nella quale si offre il corpo di Cristo per salute
» del mondo? Infine per ricorrere altresì alle isto-
» rie de' pagani, quello Annibale che fu famigerato
» duce de' Cartaginesi, essendo ancora nella età di
» nove anni, giurò al padre Amilcare innanzi all'ara
» che come prima sarebbe stato in forze avrebbe
» contro i Romani fortemente pugnato. Ah dunque

» gl' imbelli fanciulli già spirano guerra per l'onore » di una terrena città, e tu non ardi del desiderio » di combattere per salvare la libertà di tutta la » Chiesa ? [1] »

Nè di ciò contento séguita il Santo dicendo: Si tenesse in guardia dai consiglieri piaggiatori e malvagi, i quali secondo che spira il vento della corte piegano a questa o a quella parte; ricordasse che negl' imperadori è il debito di difendere la Chiesa; Nerva clementissimo imperatore pacificolla, Costantino la raffermò, Teodosio la esaltò: si dirà mai che Arrigo la divise? pensasse quanto grave danno della Chiesa sia lo scisma, e come i promotori di esso vengano da Dio severissimamente e con terribile giudicio puniti; riducesse alla memoria gli esempli di Dathan, di Abiron, di Chore, che voleano fare scisma della sinagoga, e si ebbero da Dio tremendo gastigo; considerasse infine che essendo cristiano principe non gli basterebbe innanzi a Dio il non aver promosso lo scisma, se anco di tutto suo potere non lo avesse impedito. Quel principe (ei continua) che guarda indifferente lo scisma del sacerdozio, spesso avrà in pena da Dio lo scisma del proprio stato; Saulle, appena scisse il pallio di Samuele, avere udite da lui quelle terribili parole: *Così oggidì scinderà il Signore da te il regno d'Israele e lo darà a chi è migliore di te;* Baltassarre perchè ebbe profanati i vasi del Signore avere udite dalla bocca di Dio la paurosissima voce che diceva: *Il tuo regno è diviso ed è dato ai Medii ed ai Persiani;* Eli sacerdote non fu spoglio della sacra dignità, per-

---

[1] Lib. VII, epist. 3.

chè troppo benigno inverso i malvagi figliuoli, e piuttosto memore di esser padre che pontefice? E tu forse non dèi temere che Iddio divida il tuo regno come fece di quello di Salomone? I regni degli Assiri, de' Lacedemoni e delle altre genti durarono solo per un determinato spazio di tempo. Questo stesso regno italico talune volte fu signoreggiato dai Greci, tal'altra dai Galli, quando dai Latini: nol potresti tu perdere? »

Troppo mi dilungherei se volessi tener dietro a Pier Damiano in tutta questa lettera a re Arrigo. Però non mi posso passare di riferire qui le sue parole intorno alle attinenze delle due potestà sacerdotale ed imperiale; non tanto per mostrare di quali argomenti si giovasse il Damiano per indurre Arrigo a difendere la Chiesa dall'antipapa, quanto per chiarire ciò che nell'età di mezzo era come primissimo fondamento del diritto pubblico della Chiesa e delle nazioni. Ei dice adunque così: « L'una » e l'altra dignità, la regale cioè e la sacerdotale, » siccome principalmente si congiungono in Cristo » per la verità di un solo sagramento, così nel po- » polo cristiano per una certa mutua alleanza si » accoppiano: amendue si giovano della utilità di » ciascuna; quando il sacerdozio è protetto dalla » difesa del regno, ed il regno si corrobora della » santità dell'ufficio sacerdotale. Di fatti il re cinge » la spada per accorrere forte contro i nemici della » Chiesa; il sacerdote intende all'orazione per ren- » dere Iddio benevolo al re ed al popolo: quegli » sotto lo scudo della giustizia deve dirimere i ter- » reni negozi; questi deve porgere a coloro che » hanno sete di verità le fluenti acque della divina

» parola: quegli è costituito per punire i malvagi » e scellerati con la censura delle pene legali; questi è ordinato perchè, usando le chiavi della Chiesa, » astringa taluni con lo zelo dello ecclesiastico rigore, assolva altri per la mansuetudine della ecclesiastica pietà. Ma ascolta Paolo che disputa de' re » e segna la retta linea del regale ufficio; imperocchè dopo molte cose dice: *Il re è ministro di Dio » a te nel bene; se però farai male, temi. Non porta » senza ragione la spada. È ministro di Dio, vindice dell' ira di lui contro di chi fa il male.* Se » adunque tu sei ministro di Dio, perchè non difendi la Chiesa di Dio? Perchè ti armi, se non » combatti? Perchè ti appresti alla pugna, se non » resisti a quelli che ti assaltano? Ben è facile dormire all'ombra estiva e disputare di guerra. Ma » tu dunque senza ragione cingi la spada se non la » immergi nel petto di coloro, che resistono a Dio; » nè sei vindice di chi opera il male, se non sorgi » avverso di quelli che fanno contro la Chiesa adulterio, ed imitando Simeone e Levi, non respingi » da te l' obbrobrio della violata sorella. » Conchiude poi il Santo la lettera con queste bellissime parole: « Poichè Iddio dice per Isaia: *venite e riprendetemi*, perchè un uomo avrà a male di essere » ripreso da un uomo, mentre è certo che ciascuno » di loro è egualmente mortale? E poichè è stabilito per legge forense che colui il quale non domanda ragione degli uccisori della madre, non sia » per verun modo ammesso ai dritti della materna » eredità, io che non posso farmi giustizia contro » gli omicidi della madre mia la romana Chiesa, » non mi studierò almeno di spingere altri a que-

» sta giustizia? Abbimi, o re, in conto di uomo che
» fedelmente ti consiglia, e non come chi sfacciata-
» mente favella; o se ti piace, stimami pure pel do-
» lore della uccisa madre addivenuto folle, ma non
» insolentemente fatto superbo contro la eccellenza
» della regale maestà. Ma a Dio piacesse che io in-
» nanzi al tuo tribunale apparissi reo di ribellione
» contro il principe, purchè tu facessi giustizia de-
» gli avversari dell' apostolico Seggio. Incrudelisca
» pure la regia spada contro di me, sol che la ro-
» mana Chiesa da te salvata, per mezzo tuo ascenda
» all' apice della propria dignità. Infine se come
» Costantino Ario, tu distruggi Cadalo, e ti studi
» di ridonare la pace a quella Chiesa, per cui Cri-
» sto morì, Iddio ti faccia tra non molto ascendere
» all' altezza dell' imperiale signoria ed acquistare
» titoli di gloria da tutti i tuoi nimici. Se invece
» però tu dissimuli, se potendolo rifiuti di svellere
» lo errore dal mondo in pericolo, io taccio, raf-
» freno lo spirito, e lascio ai lettori di comprendere
» il resto.[1] »

Così fatte nobilissime e bollenti parole, sebbene profferite da un uomo avuto in grande venerazione di santità presso la corte di Arrigo, non produssero alcun frutto nè nell' animo del giovine re, nè (ciò che è più strano) in quello della sua madre Agnese. I cortigiani avevano formato una sì folta siepe intorno al principe ed alla madre, che la verità o non penetrava nella reggia, o penetrandovi non aveva più alcuna forza sopra di loro. Non voleano saper di ragioni. Invece di disaminare pacatamente la

[1] Lib. VII, epist. 3.

quistione, toccavano con grande arte le fibre del regio amor proprio, ed in esso trovavano facile vittoria contro al Santo o a chiunque altro volesse proclamare l'odioso vero. Si era offeso, dicevano, il re e vulnerata la invulnerabile sua dignità: vi aveva forse più luogo ad esaminare le ragioni o i fatti? Arrigo quindi, fortificandosi nei suoi pretesi dritti, o meglio chiuso nell'amor proprio cui credeva offeso, fu sordo alle preghiere ed alle minacce di Pier Damiano, e forse sino d'allora (era nei dodici anni) cominciò a nutrire nell'animo pensieri di signoria sopra la Chiesa. Ma il Santo, quantunque dolentissimo di aver gettate le parole al vento, non se ne stette. Si avvide che non essendo riuscito alla corte di Germania, non poteva ragionevolmente sperare di piegare i vescovi elettori; i quali da un canto erano schiuma di ribaldi e troppo avevano bisogno di un papa della tempra di Cadalo, e dall'altro vilmente servivano alla corte imperiale. Divisò quindi di volgersi a Cadalo stesso, o che credesse di poterlo indurre a mutar via, o che solo volesse con ciò solennemente protestare al cospetto del mondo intero contro quella sciagurata elezione.

Cadalo appariva agli occhi di Pier Damiano come un portento di ribalderia. Ciò non di meno il Santo nel volgersi a lui volle far pruova della maggiore mitezza possibile, e gli scrisse come un padre farebbe ad un traviato figliuolo. Chi consideri l'indole bollente e severissima dal Damiano, vedrà che egli ebbe sempre piena signoria di sè stesso, e seppe pel bene della Chiesa temperare anco la nobile ira che in lui divampava alla visione del male. Dice dunque così: « A Cadalo vescovo di nome, Pietro monaco

» peccatore secondo suo merito. Chi non corregge un
» fanciullo che invola poche uova, si viene allevando
» un ladrone in casa: e qual matrona lascia al va-
» gheggino le sue ancelle, male, al creder d' ognuno,
» provvede alla propria pudicizia. Quel Davide, per
» venire a qualche esempio di Scrittura, quel Davide,
» che non punisce Assalonne fratricida, ha poscia a
» soffrir da lui la espulsione e lo spogliamento della
» regale dignità; e Adonia figliuolo di Agith, mentre
» fastoso e superbo, e col consenso del padre, appa-
» recchiati cavalli e cocchi, già crede di avere il re-
» gno nelle sue mani, passa poi tant' oltre da chiedere
» la mano di Abisag Sunamitide e di attentare al
» talamo paterno. Molte cose, o fratello, la romana
» Chiesa ti ha perdonate; in non poche è andata teco
» con riserbo. Di fatti, essendo per testimonianza di
» chi v' intervenne uscita da' tre concili di Pavia,
» Mantova e Firenze contro di te una sfolgorata sen-
» tenza di condanna, la santa Sede nondimeno volle
» sempre usare con teco materna pietà. Eppure tu
» in tanta moderazione di canonici rigori, usata dalla
» Chiesa, non temi per anco di estollerti oggi con-
» tro di essa con una sì smodata tirannide?....
» Essendo il tuo sacerdozio macchiato di tante in-
» famie, come mai hai preteso o per dirla con più
» mitezza, come ti sei potuto acchetare a farti eleg-
» gere, inconsapevole la romana Chiesa, vescovo di
» Roma? Lasciamo stare il senato, il clero inferiore
» ed il popolo. Che pensi tu de' vescovi cardinali, i
» quali elegger sogliono il romano pontefice prin-
» cipalmente, e per varie prerogative hanno più
» dritti non solo di tutti i vescovi, ma e de' patriar-
» chi e de' primati ancora? Salvo il domma della

» Chiesa universale, essi sono gli occhi di quel-
» l' unica pietra, della romana Chiesa, de' quali parla
» Zaccheria dicendo: *Ecco la pietra che ho posto*
» *innanzi a Gesù; sovra a quest' unica pietra sono*
» *sette occhi:* sono essi le lucerne di quell' unico
» candelabro, di cui lo stesso profeta parla, dicendo:
» *Veggo apparirmi un candelabro tutto d' oro con*
» *una lampana in cima, ed ha sopra di sè sette lu-*
» *cerne:* sono essi i candelabri nel cui mezzo, se-
» condo Giovanni, passa Gesù. Or vedi come così
» un poco si attagliano a te le parole, che la Scrit-
» tura tosto soggiunge: *Ricòrdati donde sei uscito*
» *e fa' penitenza.* Se merita giustamente la pena chi
» oltraggia un sacerdote qualsiasi, come dovrai
» esser punito tu, che oltraggiasti quei sacerdoti
» col cui consiglio e giudizio tutto si governa lo
» stato e la disciplina della cattolica Chiesa? Se il
» dritto canonico dà al clero di qualunque benchè
» piccola Chiesa libero giudizio su colui che deve ad
» essa preporsi, con che superba audacia hai tu pre-
» teso di violentemente opporti a coloro, che fuori la
» regola ordinaria della Chiesa, possono dirittamente
» pubblicare la censura su gli stessi vescovi? Perchè,
» per ambizione di afferrarti il supremo dei sommi
» onori, hai incitato il mondo intero a porre in dubbio
» la tua condanna? Non peraltro in verità, se non
» perchè ognuno esclami col Profeta Geremia: *Terra,*
» *terra, terra, ascolta la parola del Signore. Questo*
» *dice il Signore. Quest' uomo scrivilo sterile; un*
» *uomo che non sarà mai prosperato in sua vita*; e
» tu per contrario risponda col Profeta medesimo:
» *Guai a me, madre mia, che mi hai fatto un uomo*
» *di contesa, un uomo di discordia su tutta la terra!*

» *Io non ho dato nè ricevuto da alcuno danari ad* » *usura, e tutti mi maledicono;* e poi tu dica a te » stesso: *Maledetto quel giorno in cui nacqui; non* » *sia chi benedica quel dì, in che la madre mia mi* » *dette in luce. Maledetto colui che disse a mio pa-* » *dre come per dargli una lieta novella: a te è* » *nato un bambino maschio. Sia quell' uomo come* » *quelle città, che Iddio distrusse senza pietà. Oda* » *grida in sul mattino ed urla a mezzo il dì.* » *Deh perchè Dio non mi fe perire prima di na-* » *scere; sicchè stato sia a me sepolcro il seno ma-* » *terno, e questo in eterna gravidanza!* »

Nè pago il Santo di questa maniera di argomenti, entra, secondo il costume di tutti i sagri scrittori, a considerare la unione di un vescovo con la sua Chiesa a guisa di dolcissime ed immaculate sponsalizie, cui non è lecito ad alcuno turbare; e però fortemente inveisce contro chi, non chiamato da Dio, viola il mistero di queste sante nozze, e contamina la donna cui il Signore non gli diede compagna. « Noi (così egli) non ammettiamo nella Chiesa » quei laici, che, lasciate le proprie mogli, si uni- » scono alle altrui. Or quanto più colpevole è l'adul- » terio di colui che senza alcuna sentenza sinodale » lascia la Chiesa sua, ed invade a guisa di ladrone » un' altra di aliena giurisdizione? Questa specie » di adulterio deplorava il Profeta dicendo: *Mi si* » *è spezzato il cuore dentro di me, e tutte le mie* » *ossa sono in fremito; son diventato come un ub-* » *briaco e come un uomo pieno di vino alla consi-* » *derazione del Signore e delle parole dei Santi* » *suoi.* » Ed il perchè di cotanto gravissimo dolore » vien detto appresso. *Perchè,* dice, *la terra è piena*

» *di adulterio, e perchè a motivo delle bestemmie la* » *terra piange e i campi del deserto sono arsi.* Di » quali persone poi sieno questi adulterii, perchè » pianga la terra, e perchè i cuori degli uomini » senza lo irrigamento della predicazione, come campi » di deserto, inaridiscano, lo dice e ne dà la ragione » immediatamente: *Imperocchè e il profeta e il sa-* » *cerdote sono immondi e nella casa mia, dice il* » *Signore, ho trovato la loro malvagità.* Ma vedi ora » che cosa si minaccia a questi adulteri, sacerdoti » e profeti: *Il loro cammino sarà come lubrica* » *strada in mezzo al buio, poichè inciamperanno e* » *cadranno, e farò venire sciagure sopra di essi,* » *nel tempo del loro gastigo. Profetarono nel nome* » *di Baal, ed ingannarono il mio popolo d'Israele;* » *e i profeti di Gerusalemme li ho veduti imitare* » *gli adulteri e seguir la menzogna.* Hai udito o » Cadalo? Prima s'imitano gli adulteri, poi si se- » gue la menzogna: l'una cosa dall'altra dipende. » Colui erra dalla verità che macchia la ecclesia- » stica mondezza col vizio di lussuria. Ed ahi pur » troppo possiamo noi piangere della Chiesa, co- » verta omai di obbrobrio come di Gerusalemme si » dolea Geremia: *Di obbrobrio ti han coperta fino* » *alla cima del capo i figliuoli di Menfi e di Tofne.* » Dicesi Gerusalemme coverta di obbrobrio sino al » capo, quando dalle più piccole Chiese sino alla » Sede apostolica, madre di quante sono le Chiese, » tutto è venalità e lussuria. Infine vediamo nella » stessa divina pagina in che si andrà a rivolgere » tutta questa dolcezza dell'adulterio: *Ecco che io* » *darò loro in cibo l'assenzio ed in bevanda il* » *fiele.* »

Dette le quali cose, Pier Damiano con una eloquenza, che gli è tutta ispirata dalla sua santità, entra più addentro nel cuore di Cadalo, e cerca di commuoverne tutte le fibre, muovendogli un pieno e terribile assalto, dirò così, da ogni lato: « Dunque » fratel mio, continua egli, fa' quel che dice il Pro» feta: *Tornate a coscienza, o prevaricatori.* Cer» ca, ti prego, cerca là nel tuo cuore, e considera » naturalmente qual quiete, qual refrigerio ti è ve» nuto nell'animo da che ti sei cacciato in mezzo a » sì perigliosi negozi, come tra' flutti vorticosi di » Scilla? L'ambizione scialacqua danari; fondesi » ogni metallo; le facoltà della Chiesa, roba de' po» veri, si profondono in uomini di guerra. Tu poi, » per essere il primo di tutti in dignità, ti fai a » tutti soggetto, e per soverchio agognare a signo» ria ti riduci in ischiavitù. Sappi però che costo» ro, i quali s'intrudono a prezzo nel reggimento » della Chiesa, per giusto giudizio di Dio non sa» ranno mai paghi di cattivarsi gente, nè mai » avranno da' traffici loro quella beata quiete e » ricchezza che si aspettavano. Maestri di pesti» lenza non faranno che dar moto ai martelli de' fab» bri, affinchè donde un tale dominio ebbe il prin» cipio, di là pur si abbia l'accrescimento, dico » dalla pecunia. Se l'uomo timorato di Dio fugge » per non sobbarcarsi al peso del papale ufficio, » ed appena si fa vincere alla preghiera, come » tu hai potuto non solo non ischivare quello che » Leone santo chiamava peso de' pesi, ma di più » offrirti ad esso ed aiutarti con preghiere e con » doni? Con ciò non hai fatto che chiaramente av» verare in te stesso quel che Dio per bocca di

» Ezechiello rinfacciava a Gerosolima dicendo: *A
» tutte le altre meretrici si dà la mercede, ma tu
» l'hai data a tutti i tuoi amatori.* Imperocchè per
» aver tu largiti doni e non ricevuti, in te è av-
» venuto il contrario. Inoltre se i canoni trattano
» da eretici quelli che non si accordano con la
» Chiesa, quale condanna si deve a te, che, ad onta
» dell'ostinata resistenza di lei, vuoi non pascerla
» ma farne strazio, e quella, che Pietro edificò
» sulla pietra della fede con la predicazione, tu per
» per mezzo de' tuoi infernali satelliti butti a terra
» con le tue battaglie, non temendo, per ottenere
» l'immeritato nome di pastore, di confondere e la-
» cerare i paschi e la greggia. Ma ascolta che dice
» a te e ai tuoi pari il Signore pel suo Profeta:
» *Guai a' pastori, che sviano e sbranano le peco-
» relle dell'armento mio, dice il Signore. Per que-
» sto così parla il Signore Iddio d'Israello ai pa-
» stori che pascono il mio, popolo: voi avete di-
» sperso il mio gregge, e l'avete cacciato fuora, e
» non lo avete visitato; ecco che io visiterò voi a
» motivo della malvagità delle vostre inclinazioni,
» dice il Signore.* Quello adunque che tu vai mac-
» chinando adesso non è un visitare la greggia del
» Signore, ma è un disperderla, un sacrificarla a
» guisa di un predone e ladro, secondo dice Gesù
» Cristo nell' Evangelo: *Il ladro non viene se non
» a rubare, ad uccidere, a distruggere.*

» Dimmi, fossi tu nato per gettar tutto il mondo
» tra gli orrori di guerra, per distruggere le fatiche
» e le opere degli Apostoli, e con la tua smisurata
» ambizione seminar zizania nella Chiesa di Cristo?
» E veramente il tuo nome pare che pronostichi

» tanti disastri. Tu ti chiami Cadalo. Ebbene la
» prima parte di questo nome chiaramente significa
» caduta, la seconda del greco *Laos* suona popolo.
» Dunque tu sei la rovina del popolo, la quale, se-
» condo la Scrittura, sta ne' sacerdoti cattivi. Così
» colui che era già stato figliuolo della Chiesa, ora
» è addivenuto come un coltello feritore. Ascolta
» dunque come tutti questi tuoi sforzi cadranno,
» anzi si volgeranno in tua ruina, e come dovrai
» tornare ignominiosamente alla tua terra, tu che
» ora ti vuoi superbamente piantare nelle rôcche
» romane. La divina voce dopo aver detto: *O spa-*
» *da, spada, esci dalla vagina, affilati per ucci-*
» *dere e luccicare,* continua così: *Or ti riposa nel*
» *tuo fodero, nel luogo ove fosti creata, perchè io*
» *ti giudicherò nella terra del tuo nascimento, e*
» *spanderò sopra di te l' ira mia, e soffierò contro*
» *di te il fuoco del mio furore.* Ora forse tu hai la
» mitra, hai la cappa rossa alla foggia de' romani
» pontefici: guàrdati però che per questo non ti
» venga sopra la sentenza del medesimo Profeta. *E*
» *tu profano, empio duce di Israello, per cui è venuto*
» *il giorno preordinato al gastigo di tua iniquità:*
» *queste cose dice il Signore: depóni questo diade-*
» *ma, lèvati questa corona; non è questa forse che*
» *esalta gli umili ed umilia i superbi?* Come se
» annunziasse che chiunque a tale diadema o sacer-
» dotale corona arrogantemente agogna, a buon
» dritto è depresso, e che a buon dritto sia ad essa
» sublimato chi tenendosi indegno si ricusa. Vera-
» mente oh com'è bello vedere che i tuoi elettori
» siano stati quella buona coppia de' vescovi di
» Vercelli e di Piacenza, i quali ben poco casti

» come sono, avessero almeno saputo (come sanno » bene delle donne) così ancora del pontefice da » eleggersi recar giusto giudizio. Ecco novellamente » i due vecchi onde parla il Signore: *È uscita la » iniquità di Babilonia dai vecchi giudici, i quali » pareano governassero il popolo.* Ecco la nuova » Susanna accusata e tradotta in giudizio, ecco il » delitto imputato all' innocente ed il giusto sangue » condannato. Ma forse mancherà il novello Daniele, » il cui spirito improvvisamente risuscitato, prenda » vendetta della nequizia de' falsi testimoni? No, » non mancherà quel vero uomo dei desiderii, del » quale dice il Profeta: *Ecco verrà il desiderato » da tutte le genti.* Vi sarà, dico, un più potente » Daniello, che e convinca gli empi vecchioni di » falso giudizio, e la nostra Susanna rimandi libera » e sciolta dalla condanna ingiusta. Del suo repen- » tino giudizio dice un altro Profeta: *Ecco che uscirà » il turbine della divina indignazione e la tempesta » scoppierà sul capo degli empi; non si riterrà il » furore del Signore Iddio finchè non avrà fatto, e » finchè non avrà compito il consiglio del suo » cuore.*

» In quanto ai re, salva la riverenza dovuta a » quelli che per la debolezza o del sesso o della » età tu potesti eludere, tutti gli altri però, che ti » spinsero a questo misfatto, debbono dirsi figliuoli » di Caifasso, primogeniti di Satana, coadiutori dello » anticristo, nimici di verità. Intanto piacemi escla- » mare: O cielo, o terra, coi quali tutti gli elementi » saranno confusi! O tragedia, da tutti i secoli inau- » dita! Un vescovo estraneo, negletta la propria » Sede, senza voler di Dio, senza consenso di Pie-

» tro, senza voto della Chiesa romana piglia il go-
» verno della romana Chiesa! E questa madre e
» maestra di tutta la religione cristiana comporta
» quello, cui non comporterebbe un'altra Chiesa
» d'infima dignità! Forse che si apporrà taluno,
» dicendo essere intervenuto alcun Romano a que-
» sta che io dico illecita ordinazione. Ma si vergo-
» gni questa lingua frenetica, e se non sa esser
» feconda, impari almeno ad esser muta, e quando
» non sa dire parole ad utilità, sappia tacere senza
» danno. Questa elezione si fa principalmente col
» giudizio de' vescovi cardinali, poi vi si richiede il
» consenso del clero, infine si aspetta lo applauso
» del popolo, nè si tiene per compiuta se non si
» consulta l'autorità della regia altezza, salvo però
» che qualche imminente pericolo non permetta in-
» dugio di sorta, come questa volta avvenne. Se non
» che tu mi pari imitare il diavolo, chè com'egli
» pluralizzò Iddio dicendo alla donna: *Sarete come*
» *dii sapendo il bene ed il male*, così tu, aggiun-
» gendo qualche cosa di nuovo alle declinazioni
» grammaticali, fai d'oggi innanzi i fanciulli reci-
» tino il *Papæ Paparum*. Ecco che il mondo nella
» sua decrepitezza ha dovuto imparare da te una
» cosa che non sapeva. E, siccome, secondo l'espres-
» sione di san Paolo, il sommo pontefice entrava
» nel *Sancta Sanctorum* ogni anno mediante il san-
» gue delle vittime, così tu fai strage e spargi il
» sangue di miseri uomini quasi di immondi ani-
» mali per intrometterti nel santuario di Pietro non
» senza sangue. Deh attendi, fratel mio, attendi di
» non iscagliarti sì precipitoso nemico contro di
» Pietro, il quale trapassò col dardo acceso della

» sua parola l'anima di Anania con la sua con-
» sorte, e Simone, che si era dato pazzamente ad
» andare per le nuvole, fece rovinosamente cascare
» nel profondo dell'inferno.[1] »

Il Santo continua pur lungamente in questa guisa a rampognare l'antipapa, ma senza frutto; conciossiachè molto più potesse nell'animo di costui l'ambizione del regnare, che non l'amore della virtù. Mentre che Pier Damiano si struggeva in lagrime nella sua solitudine, e studiava i modi onde commuovere Cadalo, questi astutamente macchinava quel che fosse da fare per vincere la prova e spodestare il pontefice.

Cominciò l'anno 1062 con funesti presagi. Strani rivolgimenti turbavano la natura: terribili tremuoti, tuoni, fulmini, mortifere pestilenze, stragi, fame. Tutto pareva accennare a divini gastighi. I buoni Cristiani ne impaurivano; ma ciò non impediva che Cadalo non versasse l'oro a piene mani per comperare devoti alla sua causa. Sul cominciare della primavera scese egli stesso in Italia a capo di una numerosa soldatesca la più parte tedesca; e valicate le Alpi, incontrossi tosto in quella grande proteggitrice de' romani pontefici la Contessa Matilde, che lo molestò per buon tempo coi suoi armati, e gli fece provare le prime difficoltà della impresa. Ma l'antipapa non cadde d'animo; anzi stimò che un audace

[1] Lib. I, epist. 20. Ho citato alquanto in lungo i brani di questa lettera, principalmente per dare qui un saggio della cognizione che avea Pier Damiano delle sacre Scritture, e del modo onde le usava. Vedremo poi appresso come seppe sostenere anche con la ragione e le leggi canoniche la elezione di papa Alessandro contro quella di Cadalo.

consiglio glie la dovesse far vincere. Lasciato il Lombardo, a grandi giornate volò sul territorio papale; ed ivi, posti gli accampamenti fra Sutri e Roma, sperò che i Romani, vedendolo così ardito d'animo e grosso di soldatesche, dovessero disertare il campo del vero pontefice e correre a lui. Ma sebbene col suo oro fosse riuscito a comprare parecchi ottimati, ed in ispezialità certo Pietro di Leone potentissimo, pure non per questo vide aprire innanzi a sè le porte della città. Giunse solo ad insignorirsi della torre di Crescenzo e di un'altra presso il ponte Milvio. Allora, accorgendosi che l'oro non bastava a dargli Roma, volle prenderla d'assalto; e però, levato il campo, si appressò alle sue porte.

Papa Alessandro in questo mezzo non aveva meno alacremente provveduto alla difesa. Erasi studiato di raccogliere quanti più Italiani avea potuto, ponendoli sotto il comando di Riccardo Principe di Capua, e restando il Vaticano a guardia di Goffredo. Tosto si venne alle mani. Cadalo occupava le pianure di Nerone: i pontificii arditamente lo assaltarono. Alle falde del monte d'oro si combattè una terribile battaglia, nella quale Italiani e Tedeschi furiosamente pugnarono. Fu un gran cadere di uomini dall'una parte e dall'altra: un frequente avvicendarsi di prospera ed avversa fortuna in amendue i campi. Il terreno era pieno di cadaveri; ma le sorti della giornata non per anco si decidevano. Alla fine i Tedeschi, facendo un estremo sforzo, conseguirono la vittoria. Cadalo non era uomo da non profittarne. Senza por tempo in mezzo si spinse all'assalto della città, sicuro del trionfo. Ma la Provvidenza vegliava su le sorti della Chiesa e del suo pastore. Tutto ad un

tratto Goffredo di Toscana a capo di fresche soldatesche interviene nella pugna, fa prodigi di valore, mette spavento e confusione nei Tedeschi, li percuote ai fianchi ed alle spalle, e tosto li costringe a darsi in fuga. Molti annegano nel Tevere; altri, sbaragliati qua e là e come vinti da un terribile spavento, a stento campano la vita: tutto lo esercito è disperso o distrutto; Cadalo stesso tiene a gran ventura di potere aver salva la vita fuggendo. Anzi probabilmente, poichè la rotta fu grandissima, lo stesso fuggir che egli fece, non avvenne senza connivenza o tradimento di Goffredo.[1] Ma vi fosse stata o no la costui connivenza, certo è che in questo fatto si compì a verbo la minaccia, che Pier Damiano avea fatta a Cadalo nella lettera, cui abbiamo recata innanzi: *Tu che superbamente guerreggerai contro le romane fortezze, tu stesso al proprio suolo ritornerai con ignominia.* Così papa Alessandro restò padrone di Roma e del soglio pontificio; ma non bastò questa vittoria a far cessare i mali cagionati alla Chiesa dall'antipapa e dai suoi aderenti.[2] Anzi neppure valse al pontefice il raccogliere tosto come fece un sinodo a Roma, nel quale ottenne che intervenisse lo stesso Pier Damiano e fosse di pari consentimento anatematizzato l'anti-

---

[1] Muratori negli Annali dubita almeno di ciò. Fiorentini crede che vi sia stato tradimento, e san Pier Damiano pare che accenni a questo stesso nell' epist. 10 del libro VII, secondo Voigt, ma almeno ciò non è chiaro.

[2] Muratori, *Annali*, all'anno 1062. — Voigt, *Storia di papa Gregorio VII*, cap. 11. — *Vita Alexandri II*, parte I, tom. III, *Rerum Italic. Script.*

papa. Questo mezzo non fruttò meglio degli altri per far rinsavire il superbo vescovo di Parma.[1]

Cadalo, come interviene sempre agli uomini superbi, anzichè piegarsi per la sconfitta, ne fu vieppiù inacerbito e punto. Si ridusse furente in Parma, ed attese a rifarsi della percossa, ragunando nuova gente, e spargendo oro a più larghe mani. Intanto era già riuscito ad eccitare sì fattamente i Romani a ribellione, che Roma stessa, neppur dopo la vittoria, fosse dimora sicura pel pontefice. Moltiplicavano ogni dì le ire fra quei che parteggiavano per l' uno e per l' altro papa; nascevano frequenti risse e vendette; si minacciavano insidie ad Alessandro, sicchè questi videsi costretto a riparare in Lucca, ove si pose sotto la guardia di alcuni soldati mandatigli da Beatrice e da Matilde. Così Cadalo misleale, anche sconfitto, danneggiava grandemente la Chiesa, suscitava nimici ad Alessandro nello stesso cuore di Roma, ed obbligava il primo pastore ad abbandonare il luogo suo per ridursi esule in terra lontana. Al perfido antipapa questo pareva una specie di trionfo; se ne rallegrava con sè medesimo, e superbamente ne menava vanto tra i suoi. Miserabile! non pensava che ei lo avea comperato col sangue degli innocenti, e con gravissimo danno di quella Chiesa cui voleva a viva forza timoneggiare.

Ma Pier Damiano, non prima ebbe nell' eremo

---

[1] Intorno a questo sinodo tenuto nel maggio del 1062, mentre Roma era in tanta agitazione, vedi il Becchetti e specialmente il Mittarelli, che lo rileva da alcune parole di san Pier Damiano: « Quia Cadalaus draco teterrimus sufflat, et quia synodus imminet etc. » Mittarelli, ad ann. 1062, pag. 280.

notizia della battaglia combattuta intorno Roma e della perfidia di Cadalo, gli scrisse una seconda lettera, la quale non è meno efficace, ma è certo assai più terribile e severa della prima. Immagini il lettore di quanta nobile ira dovesse divampare l' animo del Santo al vedere sì crudo scempio della Chiesa di Cristo. Già parevagli che tutti gli sforzi da lui adoperati per mondarla dalle simoníe e dalle incontinenze clericali dovessero andare perduti, quando lo scisma la dilacerava, ed alcuni fedeli viveano nella obbedienza di un papa, che aveva comprata con l'oro la potestà delle chiavi. Egli adunque disfoga così a Cadalo i pensieri della sua anima: « Ti scrissi, o Cadalo, prima che tu coi satelliti di Satana movessi ad aggredire Roma, scongiurandoti di cessare da così crudele intendimento, » di trattenerti nei limiti del tuo dovere, di non » concitare con un' empia guerra il divino furore » contro di te, ed il mondo contro la Chiesa. Ma » tu quasi vesuvio di fuoco dall' eruttare fiamme non » posi, spargi tra' l popolo dirò così faville di pecunia, » e nel fuoco della cupidigia i cuori degli uomini miserabili infiammi. Perseguiti la tua Chiesa per ottenere la non tua. Da un lato poni nella bilancia » oro ed argento; dall' altro stipulazioni e contratti; » con giuridico diritto si compiono le scritture, e si » vendono i poderi della Chiesa cadente. Tu conduci » al tuo seguito soldatesche, piuttosto di oro che di » ferro armate; e siccome i danari si traggono dalla » borsa, così le tue spade dalla guaina. Le falangi, » che ti seguono armate, non sono tanto eccitate » dal suono del corno guerresco o della tromba militare, quanto allettate dalla vena del vibrante

» metallo; imperocchè tu, come dicono gli uomini
» del volgo, con poco d'oro rompi i ferrei muri.
» Ma ricòrdati che insegna Salomone le ricchezze
» essere spesso conservate in danno di chi ne è si-
» gnore. Giovò forse in alcun modo l'oro a quel
» Tolomeo re di Egitto; il quale, dopo la guerra
» navale che perfidamente e superbamente volle
» muovere a Giulio Cesare, affogato dal mare, giacque
» negletto e dispregiato sul lido senza alcuno che ne
» guardasse il corpo, e non fu potuto discernere fra
» gli altri se non per l'aurea corazza che il circon-
» dava? Meglio sarebbe stato per lui vivere con ru-
» vide vestimenta, che perire nella porpora e nel-
» l'oro. Nerone imperadore pescava con auree reti,
» e, come contano le storie, le tirava dal mare
» con funi di porpora; ma nè le ricchezze nè le de-
» lizie nol poterono liberare da un imminente peri-
» colo. Imperciocchè, cerco a morte dai Romani per
» la enormità delle sue scelleratezze, mentre tre-
» mante fuggiva dalla regia, egli stesso poco lungi
» da Roma trucidossi.... Bene però disse il Profeta
» *Getteran fuora il loro argento e l'oro tra le im-*
» *mondezze. L'argento nè l'oro salvare non li potrà*
» *nel dì del furore del Signore, nè saziare l'anima*
» *loro, nè empire il loro ventre, perchè è stato occa-*
» *sione di inciampo alla loro malvagità, e l'orna-*
» *mento de' propri monili servir fecero alla su-*
» *perbia* .... La tua pecunia, o Cadalo, si sforza
» di abbattere il fondamento della fede cristiana e
» di tutta la santa Chiesa. Oh inaudita scellera-
» tezza! I soldati di Pilato non osano di scindere
» la tunica inconsutile del Signore, e tu dividi la
» Chiesa in due papi? Quelli non frangono le ossa

» di Cristo pendente nella croce; e tu, divise le » membra della Chiesa, che è senza dubbio il corpo » di Gesù, violi perfidamente il sagramento della » sua unità? .... Iddio volesse, o Cadalo, che tu » non fossi mai nato, o nato, tosto morto. Oh perchè » tu fosti conceputo? perchè la madre tua non ti » abortì? perchè non piuttosto moristi nel seno » materno?[1] » E conchiude col ricordargli che poco innanzi di lui Giovanni vescovo piacentino avea voluto anche egli rubare violentemente la potestà delle somme chiavi. I Romani sulle prime gli ebbero fatto buon viso, ma poscia presero una terribile vendetta di lui; gli strapparono gli occhi, tagliandogli le orecchie e le nari; in fine per dispregio, messolo sovra un asino con la coda tra le mani, lo costrinsero a gridare per le vie: Tale supplicio soffre chiunque vuolsi far papa e non è.[2] Pensi dunque Cadalo a questi divini gastighi e tremi: pensi che niun peccato è così grave come quello che sconvolge tutta la cristianità, nessuna simonia così empia e sacrilega come quella che, ponendo a prezzo la Chiesa romana, pone insieme a prezzo tutte le Chiese del mondo; consideri i divini giudicii e tremi al vedere che la fornicazione, cui egli fa con lo accostarsi violentemente alla romana Chiesa, è la massima delle fornicazioni, lo adulterio di quei profani ardori di ogni altro adulterio infinitamente peggiore; non soffra che più a lungo continui quel terribile flagello della Chiesa di Gesù; già troppo si rallegrarono i malvagi, trionfarono i simoniaci ed

[1] Lib. I, epist. 21.
[2] Baron., *Annales.*

i concubini; già troppo piansero. troppo pregarono sconsolati e senza pro i buoni ed immacolati servi del Signore.[1]

Con queste ed altrettali esortazioni o minacce sperava il santo vescovo di Ostia piegar l'animo dello antipapa; ma Cadalo era troppo indurito nel male, troppo superbamente ambizioso delle sómme chiavi, troppo poco curante de' beni spirituali per lasciarsi vincere da quella maniera di argomenti, che in un modo o in un altro aveano tutti fondamento nella fede, e da essi prendevano vita e vigore. Gli argomenti a persuadere gli uomini, usi già a dilettarsi solo de' beni fugaci ed a porsi in essi con tutta l'anima, vogliono essere ben diversi; ed Iddio, che nel mistero del suo amore veglia alle sorti della Chiesa, tosto li pose in opera per Cadalo. La salute venne donde meno si aspettava.

Re Arrigo teneva il governo del romano imperio sotto la reggenza della madre Agnese: e costei nelle bisogne dello Stato si lasciava quasi unicamente governare da Enrico vescovo di Augusta. Il quale avea saputo sì bene afferrare ambo le chiavi del cuore di questa donna, che nulla mai nello Stato si faceva, che da lui prima consentito non fosse. Come era da prevedere, i vescovi ed i maggiorenti di Germania ingelosirono prima; poscia, vinti da sospettosa invidia, giunsero fino a spacciare calunnie d'impudici amori tra la imperadrice ed il vescovo.[2] La verità era che il gran potere di quel-

[1] Vedi tutta la lettera, che abbiamo qui compendiata, la quale è soprammodo bella e veemente.

[2] Intorno a questa calunnia ed al modo da smentirla, vedi Muratori, *Annali*, all'anno 1062.

l'uomo lor turbava i sonni, ed andavano pensando modo da torlo di seggio. Il favore in che il vescovo (sebbene avuto in conto di probo) tenne lo antipapa, porse una buona occasione agli avversari d'ingrossare di numero e tentare felicemente una prova contro di lui.

Vi aveva a quei dì tra gli altri prelati di Germania certo Annone arcivescovo di Colonia, uomo per integrità di costumi, costanza di animo e sapienza spettabilissimo. Costui, o che giudicasse importabile per lo Stato la dominazione del vescovo Augustano, o che volesse con un colpo ardito francare la Chiesa dal pericolo dello scisma, divisò di sottrarre ad ogni costo re Arrigo dalla tutela della madre e del vescovo potentissimo.[1] Erano dalla parte di Annone tra gli altri l'arcivescovo di Brema, Sigifredo arcivescovo di Magonza, il conte Egberto cugino del re, Ottone duca di Baviera e parecchi altri ottimati. Nei loro frequenti convegni si aizzavano gli uni gli altri. I più audaci, rotto ogni freno, dicevano doversi stimare suprema follia il tollerare che una femmina tenesse signoria sopra valorosissimi principi dello Stato, saggi amministratori della repub-

[1] Il Voigt taccia anche di ambizione il vescovo di Colonia, ma avuto riguardo a quel che fece da poi ed alla fama in che fu tenuto, possiamo dire che ei si lasciasse guidare da più nobili motivi. Cesare cardinale Baronio (ad ann. 1062) afferma che gli scrittori contemporanei sono sì discordi intorno a ciò, che è al tutto difficilissimo di dire alcuna cosa certa. Ma egli stima che probabilmente il motivo fu, « ut eo modo regni regimen auferetur » a matre et ab illis qui ab ea ejus administrationi præ» fecti erant, quorum arbitrio cuncta male miscerentur, » atque plane auditu nefanda perpetrarentur. »

blica, vescovi per sapienza famosi: essere importabile che una donna sedesse a tiranneggiare la nazione reina delle nazioni, il popolo vincitore di tutti i popoli dell' universo: chi non sa la fede e la virtù della femmina esser più fuggevole del vento e dell' acqua posta sulla china? un osceno amore aver messe tutta la potestà e tutte le leggi nelle mani di un solo: un solo però goder tutti i vantaggi, tutti i redditi, tutt' i tributi dello imperio. — E noi, seguitavano eglino, e noi nè meno nobili nè meno valorosi di quel drudo per quale ragione dovremo vivere reietti, avviliti, spregiati e senza ombra di signoria? Ogni cosa qui, e persino la giustizia, è vendereccia il potere, la gloria, l' onore sono addivenuti preda di un solo uomo, o di chi a lui sia devoto e vilmente gli serva: alla guerriera Germania non rimane che onta e dolore. Il re, che già entra in gioventù, è vilmente tenuto lungi dagli uomini, educato in una muliebre corte, e presso alla conocchia renduto femmina al paro delle femmine educatrici. E pure noi viviamo in un tempo, in cui chi è chiamato a reggere lo imperio dovrebbe essere più che virilmente educato, star presente alle diete, adusarsi di buon' ora nei negozi dello Stato, e più di tutto accostumarsi a trattare nobilmente le armi.[1] — Con queste ed altre più audaci parole ei cercavano di guadagnare molti alla loro parte. Si studiavano di trarre il popolo altresì, ma poco o nulla riuscivano; conciossiachè Agnese fosse regina molto amata dai suoi sudditi, ed il governo di lei assai dolce e benigno specialmente alle plebi.

---

[1] AVENT., *Ann. Bojorum*, citato da Voigt.

In questo mezzo Annone, che non era uomo da indietreggiare agevolmente, divisò ottenere con un artifizioso stratagemma ciò che per altri modi non si era potuto conseguire. Fece costruire una bella e ricca nave e con ogni maniera di adornamenti la volle rendere più bella e più ricca. Avea tappeti lucenti e svariatissimi, sfoggiate cortine, fregi di varia natura, opere d'intaglio in oro ed argento cesellate: fino contano i cronisti che tra l'oro e l'argento fossero quà e là sparse nel battello gemme preziose. Salito sopra di esso Annone con grande séguito di nobili e valorosi cavalieri, navigò pel Reno all'isola San Lutberto (ora Kaiserwerth) ove poco dopo giunse Arrigo, che andava a celebrare la Pasqua a Nimega. All'arrivo del re furono grandi feste nell'isola deliziosa: i cavalieri del principe e quelli che seguivano Annone ebbero frequenti convegni, ne' quali forse non si mancò di maturare ciò che già da buon tempo andavasi apparecchiando. Un dì re Arrigo, sedendo ad un suntuoso banchetto con Annone e con molti suoi cortigiani, si mostrò così vivacemente allegro, che questi stimò giunto il momento di raggiungere i propri fini, ed averlo nelle sue mani. Pose assai destramente il discorso sopra la sua nave, e con tanto stupendo artifizio ne favellò, che surse nell'animo del principe forte desiderio di tosto vederla. Il desiderio del re, con tant'arte apparecchiato, fu con maggior arte al momento stesso soddisfatto. Arrigo, seguito da numeroso popolo, andò alla riva, e con grande onore ascese il battello. Ma ecco che mentre egli allegramente guardava come stupefatto le maraviglie della nave, i rematori, ad un muovere di ciglio dell'arcivescovo,

curvatisi su i remi, subitamente si allontanarono dal lido. Arrigo non sospettando di nulla, sulle prime domandò di quel che fosse, e l'arcivescovo il seppe tenere a bada per certo tempo in sino a che giunsero ben lontani dalla riva. Ma poichè il turbamento ed il tumultuare di molti fecero accorto il principe del mistero che si celava in quel fatto, ed egli audacemente, per sottrarsi da chi il teneva come prigione, si gettò nel fiume, sperando di salvarsi a nuoto. Non riuscì: le rapaci onde lo involsero così, che egli di un tratto scomparve, e sarebbe morto indubitatamente, se il conte Egberto non si fosse immantinenti gettato nelle acque per salvare il principe dalla morte e sè medesimo e gli altri dall'infamia di quel fatto. Il prese tosto pei capelli e semivivo ricondusselo sulla nave. Ivi Annone con ogni ingegno di carezze, di conforti, di persuasioni ottenne che ei si riavesse alquanto, e giunse sino a condurlo tranquillamente in Colonia.

L'arcivescovo di Colonia, come ebbe condotto il re nella sua diocesi, provvide ch'ei restasse sotto la propria tutela. Cominciò dal sedare con la sua eloquenza il popolo, che tumultuava. Appresso raccolse un'assemblea, alla quale rendè ragione di quel che avea fatto, dicendo non essersi lasciato muovere a quel rapimento del re da peculiare vantaggio, ma dalla carità della patria: aver voluto pericolare la propria fama e sino la propria vita per far ricco e prospero lo impero: questa pietosa violenza essere stata necessaria per sottrarre il principe da chi tiranneggiava lui ed i soggetti. Con queste ed altrettali ragioni ottenne che Arrigo, il quale era allora

nei tredici anni, fosse sottratto alla tutela di Agnese, ed affidato alla propria.[1]

Assai variamente favellarono gli storici di questo fatto, e nell'indagarne i motivi poco o punto si accordarono tra loro. Certo è che il vescovo Annone era uomo non so se più santo o abile del trattare gli umani negozi. Il quale, sebbene abbia potuto colpabilmente fallire nella scelta de' mezzi che adoperò per sottrarre Arrigo alla signoria del vescovo augustano, pure si dovè indurre ad un fatto sì importante per gravi ragioni. Tra tutte fu, a mio credere, principalissima quella di sottrarre la Chiesa di Dio al terribile scisma, che minacciava di travolgerla in rovina. Di che ci è indubitato testimonio ciò che avvenne appresso. Imperocchè non prima Annone ebbe in mano il giovane principe e con lui la somma de' pubblici affari, tosto tolse di seggio il cancelliere Guiberto di Parma, che favoreggiava l' antipapa, e si condusse egli stesso in Italia per sostenere le ragioni del legittimo pontefice.

Intanto Pier Damiano, che ardeva del desiderio di ridonare la pace alla Chiesa mercè la cacciata di Cadalo, vide con gran contento queste nuovità di Germania. Quantunque tenesse in molta stima la imperadrice Agnese, pur non di meno non si dolse all' udire che le fosse così indegnamente strappato di mano il figliuolo e la regale potestà. Scrisse anzi a sant'Annone una lettera, che ben ci mostra come primeggiasse, ed anzi direi quasi fosse unico, nella

---

[1] Vedi AVENT., *Annal. Bojor.*, et LAMBERT. citato dal Baronio.

mente del Damiano il pensiero di vincere lo scisma. Paragona il fatto di Annone a quello del biblico sacerdote Gioas; il quale, quando Atalia incrudeliva contro tutta la stirpe davidica, celò nel tempio il piccolo figliuolo di Ocozia, e serbollo a regnare sopra Israele. Poscia volgendosi al vescovo di Colonia: « Tu, gli dice, salvasti, o padre venera-
» bile, il fanciullo Arrigo abbandonato nelle tue
» mani; tu raffermasti il suo regno; tu restituisti
» al pupillo l'imperio ed i paterni diritti; tu al-
» tresì estendesti tosto la mano della prudenza al
» sacerdozio, mentre ti studiasti e di recidere col
» vigore della evangelica spada la squama della be-
» stia di Parma, e di ridonare a chi tiene l'aposto-
» lico Seggio il soglio della sua dignità. Ma bada
» bene: Cadalo perturbatore della santa Chiesa,
» distruttore della apostolica disciplina, della umana
» salute inimico; egli radice del peccato, precursore
» del diavolo, apostolo dell'anticristo, saetta scoc-
» cata della satanica faretra, verga di Assur......
» ancora soffia nel fuoco, ancora col fetore dell'av-
» velenata pecunia contamina le nari degli uomini,
» e nuovo eresiarca la vacillante fede di molti col
» vento della sua perfidia grandemente conturba....
» Deh non avvenga che per un solo putrido mem-
» bro di Satana la romana Chiesa soffra nella opi-
» nione degli uomini, e per questa occasione il po-
» polo cristiano resti in errore. Troppo è necessario
» la tua prudenza si adoperi, con tutta la forza, per-
» chè incontanente si raguni un generale concilio
» per diradicare dal mondo le spine di codesto per-
» nicioso errore. A quest'uopo ben io desidererei di
» avere altresì un colloquio con te, se ne avessi la

» occasione, per dirti col vivo della voce ciò che per » la distanza mi è forza tacere.[1] »

Le parole di Pier Damiano, che nulla avevano potuto sull'animo indurito di Cadalo, riuscirono supremamente efficaci quando furono vòlte ad un Santo come era Annone di Colonia. Questi non pose tempo in mezzo; ma incontanente ragunò un concilio nella città di Osboria in Sassonia, ove convennero moltissimi vescovi italiani e tedeschi per dar la pace alla Chiesa. Il vescovo di Colonia non mancò d'intervenirvi; e per dare a quell'assemblea anche la imperiale sanzione, condusse seco il giovine re Arrigo. Intanto il Damiano, che era l'anima di tutto che a quei dì si faceva per distruggere lo scisma, non si recò nell'episcopale convegno, sia che non potesse per la mal ferma salute, o perchè già avesse avuta commissione dal papa di trasmutarsi per altri negozi della Chiesa in Francia. Ma ciò nondimeno il nostro Santo fu più che presente nel sinodo osboriano. Padroneggiò tutti gli animi de' convenuti con un mirabile suo libro intorno alla papale controversia, il quale fu letto intero nella assemblea e bastò esso solo a far che tutti di pari consentimento dannassero Cadalo. Raramente incontriamo nelle ecclesiastiche istorie una vittoria sì bella e sì piena riportata da un solo vescovo in un sinodo senza nè anco intervenirvi. Non fu bisogno neppure della presenza del santo uomo per convin-

[1] *Liber III Epistolar.*, epist. 6. Alcuni credono che questa lettera sia stata scritta dopo ed accenni al sinodo di Mantova; ma quand' anche ciò sia vero, non muta affatto il giudicio che Pier Damiano fece de' fatti testè narrati.

cere ciascuno de' molti vescovi: bastò a tutto la fama e la dottrina del Damiano.

Il bellissimo libro, che ottenne una sì segnalata vittoria e fece perdere a Cadalo ogni più lontana speranza del papato, ha per titolo: *Disputa sinodale;* ed è scritto a modo di dialogo tra un cotale che si addimanda regio avvocato ed un altro che ha nome difensore della romana Chiesa. Il trattato è al solito scritto con gran facondia, con una larga copia di testi e comparazioni bibliche, con molta audacia e libertà di parole: « Secondo la visione » di Daniello, dice egli, si elevino oggi i troni dei » padri della Chiesa, cominci il giudicio, s'aprano » i libri, e si dibatta la quistione. Quinci il difen- » sore della romana Chiesa adduca le sue ragioni; » quindi il regale avvocato, le sue. Taccia Parma » col suo eresiarca: parlino solo la potestà laicale » e la ecclesiastica. Gli animi de' santi sacerdoti » stiano all' erta per ponderare bene ciò che si dirà » da ambo le parti, e profferiscano infine sicura- » mente la sentenza del loro giudicio. » Così Pier Damiano, ponendo a petto l'un contro l'altro il regio ed il papale avvocato, entra a trattare a fronte levata la gran controversia di quei giorni, che si traduceva poi nella lotta del Sacerdozio e dell' Impero. Il nostro Santo, meno assoluto, meno rigido di Ildebrando nell'agitare la quistione delle elezioni papali, meno severo di lui all' Impero o a chi lo tiene, difende ciò non pertanto a tutto potere quei nobili principii, onde la Chiesa vive e cresce liberamente autonoma e non captiva, o soggetta ad alcuno. Uomo di grande intelletto e di gran cuore, ei comprende e sente che mai la Chiesa non sarà

interamente libera signora degli animi insino a che non sia interamente libera signora di sè medesima.

Il difensore della romana Chiesa comincia col dire, i vescovi, i re, gl'imperadori procedere dall'uomo: la sola Chiesa romana derivare da colui, che commise al *beato clavigero della eterna vita i dritti insieme del terreno e del celeste imperio:* chi lede le ragioni delle altre Chiese essere ingiusto, chi le ragioni di quella che è madre della fede, eretico: se ciascuna Chiesa può eleggere il proprio vescovo, perchè nol potrebbe la primissima di tutte? [1] A cui il regio avvocato oppone, queste parere buone ragioni; ma non potersi negare che papa Alessandro fosse stato eletto (gran peccato per un imperiale) senza il consentimento del re: essere indubitato che doveano scegliere il vescovo coloro, i quali aveano debito di obbedirgli; dal che séguita che il papa, come pontefice universale non solo dal romano popolo, ma eziandio dal romano imperadore, che è capo di tutto il popolo cristiano, eleggere si dovesse.[2] In qual guisa adunque il popolo senza il suo capo

[1] Mi studiai di accorciare tutto il libro dandone qui le idee principali.

[2] Per comprender bene questo argomento del regio avvocato bisogna trasportarsi con la mente in que' tempi, e considerare i principii che allora dominavano. Tutto il mondo era romano, e però veniva rappresentato dal popolo di Roma e dal suo capo, che era l'imperadore. Posto dunque che il vescovo si dovesse eleggere da coloro che gli doveano obbedire, il papa, come vescovo universale, dovea essere eletto dal popolo di Roma e dallo imperadore, che rappresentavano le membra ed il capo dell'universo intero.

eleggerebbe il papa, e lo imperadore obbedirebbe a colui cui non ha eletto? Ma il papale difensore, o meglio Pier Damiano, arditamente e con gran ragione risponde: Dunque nè Stefano, nè Sisto, nè Cornelio, nè Clemente, nè Silvestro, nè lo stesso beato Pietro furono degni del nome di papa, conciossiachè dagl' imperadori non fossero eletti. Nè dicasi bugiardamente, come si suole dagli imperiali, ciò valere solo degl' imperadori pagani e non de' Cristiani, i quali sempre elessero il papa; poichè chi dice questo, o è ignorantissimo delle ecclesiastiche istorie, o supremamente bugiardo. Qual re di fatti elesse Damaso spagnuolo? quale Innocenzo albanese? quale Zosimo greco? quale Leone toscano? quale Ilario sardo? quale Celestino romano? quale Bonifacio ed Anastasio romani anch' essi? quale innumerevoli altri di varia gente? Fu forse alcuno imperadore, che elesse Simplicio, Felice, Gelasio, Simmaco, Ormisda, Giovanni, Felice, Bonifazio, Mercurio, Agapito? E pure a quei dì la romana repubblica era governata da principi cristiani, quali furono Valentiniano seniore, Valente fratello di lui, che fu ucciso nella guerra contro i Goti, e poi Arcadio, Onorio, Teodosio, ed in fine Giovanni che fu trucidato presso Ravenna, Valentiniano terzo, Marziano, Leone, Maiorano, Severo, Antemio Olibrio, Glicerio, Zenone, Nepote, Augustolo, Anastasio, Giustino, ed altrettali moltissimi. Sorga qui alcuno e mi dica che un solo di costoro o scegliesse il pontefice, o ne approvasse la elezione, ed io mi darò per vinto. Che se leggiamo l' imperadore Maurizio aver dato l' assenso alla scelta del beato Gregorio, ed altri principi a qualche altro pontefice, ciò fu

comandato dalla perturbazione dei tempi e dalle orrende tempeste della guerra.

Pier Damiano rafferma le medesime cose con la donazione di Costantino, il quale, secondochè ei dice, si trasmutò in Bizanzio per donar Roma ed altre terre al papa. Da ciò deduce che se per volere di Costantino lo imperadore nulla può nella romana Chiesa, non si vede perchè questa non abbia buon arbitrio di scegliere il suo capo senza lo assentimento imperiale. Ben è vero che oggi i migliori storici reputano falsa la celebre donazione di Costantino: ma da ciò nulla si può dedurre contro la libertà delle papali elezioni, la quale è abbastanza provata dal Santo anche senza il fatto di codesta donazione. Molto meno poi alcuno vorrà meravigliare che intorno ad essa donazione Pier Damiano pensasse, come tutti i più dotti del suo tempo e sino gli uomini di parte imperiale pensavano.[1]

Ma poichè il regio avvocato si avvede di non poter difendere il diritto assoluto dello imperadore a scegliere il papa, ed ecco ch' ei si fa forte del diritto acquistato da Arrigo III pel privilegio concessogli da papa Nicolò, e domanda per qual maniera codesto dritto senza offesa, senza giudicio, senza condanna si avesse potuto mai perdere dallo innocente ed ancor pargoletto figliuolo. Se non che il Damiano, nulla paventando questa nuova arma di guerra, risponde: Non esser caduto mai in suo pensiero o

[1] Il Muratori cita (*Annal.*, ad ann. 1059) le principali parole di questa donazione, con le quali si dona il *palagio, la città di Roma e tutte le provincie, luoghi e città dell' Italia, ossia della regione occidentale:* e dice apocrifo questo documento.

in quello de' reggitori della Chiesa di tôrre un così fatto privilegio allo imperadore: desiderare anzi che gli fosse sempre raffermato pieno ed intero.[1] Nondimeno come mai avrebbe potuto o saputo usarne secondo ragione un pargolo? fu mai udito nella Chiesa che un fanciullo scegliesse il sacerdote, o, quel che è più strano ancora, il pontefice? considerassero che la romana Chiesa è più veramente madre di Arrigo, che non sia la madre carnale: questa il generò nella carne, quella nello spirito: se dunque il fanciullo non può fare di per sè, ben si vede che come la madre carnale provvede in sua vece alle bisogne temporali, così la madre spirituale tiene la cura di lui nelle spirituali. Infine chi non sa che per le varie condizioni de' tempi alcune cose si mutano nella Chiesa? Odii, desiderii di vendetta, minacce di popolo tumultuante aveano impedito di chiedere alla papale elezione lo assentimento del lontano imperadore. Era forse d' uopo riempire Roma di sangue e di stragi per non mutare là dove il mutamento è permesso? Qual meraviglia che si innovino tal fiata gli statuti degli uomini, quando Iddio medesimo, cui tutto è aperto, cangia le cose da lui stabilite? Iddio stesso scema ed aumenta talvolta le sue promesse; minaccia di punire e non punisce; annunzia un beneficio e nol concede; scrisse sull' adamante le leggi di natura, e coi suoi miracoli le distrugge. A che poi potrebbe giovare il dire, come fa il regio avvocato, che quando trattasi di religione non bisogna attendere ai pericoli di guerra civile od altro, ma imitare i martiri i quali mori-

[1] Non so se Ildebrando avrebbe detto lo stesso.

rono anzi che tradirla? Altro è il fatto de' martiri, ed altro quello de' vescovi, i quali elessero papa Alessandro. Costoro imitarono Pietro e Paolo apostoli, de' quali conta la Scrittura che per evitare lo scandalo ed accomodarsi ai fedeli mutarono le leggi stesse della Chiesa. Per cansare il danno del prossimo, san Pietro che prima mangiava coi gentili, appresso nol fece; per la medesima ragione Paolo riprese amorevolmente il principe de' pastori, circoncise Timoteo gentile, nutrì prima la chioma, secondo l'uso de' Nazzareni, e poi secondo il precetto giudaico la recise. Cristo infine per evitare lo scandalo volle operare miracoli: noi non potremmo sospendere l'uso di un concesso privilegio?

Se non che per quale stranissima ragione, dice il regio avvocato, voi non chiedeste la imperiale sanzione alla vostra scelta, se passarono ben tre mesi tra la morte di Nicolò e la elezione di Alessandro? Poichè il tempo non mancò; non si vede aperto che voi voleste vilipendere più di tutto la regia maestà? Ma il Santo rispose trionfalmente, ricordando la deputazione mandata dai romani prelati di Stefano cardinale alla corte di Arrigo, le pessime accoglienze avute colà, il vilipendio fatto della persona spettabilissima e del grado, le apostoliche lettere non potute nemmeno presentare, lo aspettar che fece cinque dì quel principe della romana Chiesa senza neppur vedere nè il re nè chi teneva in corte i primi offici. Aggiunge: il fanciullo Arrigo ben essere innocente di tutto ciò, ma non i cortigiani, i quali con le loro pessime arti, con gl' infingimenti e col reo vezzo dell' adulare fecero perdere al principe il privilegio concesso da Nicolò: non valere

nè anco il dire che essi in ciò non avevano agito di proprio talento, ma solo obbedito ai voleri della imperadrice Agnese; imperocchè talvolta l'obbedire non è virtù ma fallo e peccato: nel fatto della elezione di papa Alessandro doversi volgere il pensiero più di tutto alla intenzione de' cardinali, la quale fu ottima e supremamente caritativa. Iddio tal fiata guarda di buon occhio sino le azioni, che sembrano malvage, quando procedono da un animo retto: molto più ciò valere quando l'intenzione è buona, ed il fatto di per sè stesso non è riprovevole.

Pier Damiano da ultimo entra a favellare eloquentemente del conciliabolo di Basilea, e flagella con terribili parole tutti coloro che vi presero parte. Quali furono i pochi Romani, che o v'intervennero o il favorirono? Quali sono i santi o i vescovi illustri, che spodestarono Anselmo di Lucca per elevare al trono papale Cadalo, vescovo scomunicato di Parma? Quel sinodo fu convocato ad istanza di Gerardo conte di Galeria che ne assunse poi il patrocinio. Ma il regio avvocato non ricorda chi sia questo Gerardo, già in un concilio plenario, presente papa Nicolò, anatematizzato in perpetuo con tanta solennità di forma che si vollero per maggior orrore spenti sino i lumi nella Chiesa? E costui, che è fuori la Chiesa, dovrebbe mai dare alla Chiesa il suo pontefice? Chi non partecipa ai suoi sagramenti ed alle sue orazioni, ne sarebbe quasi signore, dandole il capo? Dopo le quali cose il regio avvocato ed il difensore papale essendosi accordati insieme convengono che Cadalo debba deporsi come antipapa ed escono di pari consentimento in queste parole: « Con egua-

» le studio e fervore, noi consiglieri del re e con-
» servi dell' apostolico Seggio coopereremo a con-
» federare strettamente il supremo sacerdozio ed
» il romano impero, affinchè il genere umano, go-
» vernato da questi due supremi capi nella duplice
» natura delle cose spirituali e temporali, non si la-
» ceri in sètte o in fazioni, e la unione de' capi in per-
» petua carità risponda a quella delle membra o me-
» glio la produca; affinchè ancora, siccome il regno
» ed il sacerdozio sono uniti con divino mistero in un
» solo mediatore di Dio e degli uomini, così il capo
» del sacerdozio e dello impero con tanta strettezza
» sieno congiunti, che per effetto di mutua carità il
» re si trovi nel romano pontefice ed il pontefice
» nel re: salvo sempre il privilegio del papa, cui
» fra gli uomini egli solo può esercitare. Del rima-
» nente possa il papa, quando ne sia bisogno, ga-
» stigare i colpevoli col mezzo delle leggi e dei tri-
» bunali del re, e possa altresì il re ordinare coi suoi
» vescovi ciò che secondo l'autorità canonica sti-
» merà utile alla salute delle anime: il papa però,
» come padre supremo, sempre primeggi sopra il re,
» e questi quasi unico e singolare figliuolo riposi
» nei teneri amplessi della sua predilezione.[1] »

---

[1] Opusc. IV, *Disceptatio synodalis*. In questo opuscolo si leggono le seguenti parole che abbiamo tradotte sopra. « Cœterum et ipse (pontifex) delinquentes cum causa dicta- » verit, forense lege coerceat: et rex cum suis episcopis » super animarum statu, prolata sacrorum canonum aucto- » ritate decernat. » Secondo il Gaetani in questo luogo è un errore di copisti, onde dove dice *il re coi suoi vescovi* si debba leggere *il pontefice coi suoi vescovi*. Ma in verità a me pare che il testo, come giace, si accordi meglio con

Codesta unione del papa e dello imperadore, o meglio del sacerdozio e dello impero, era l'ideale cui tenevano dietro con ferventissimo desiderio tutti i più grandi uomini del medio evo. Questa unione parve supremamente bella e necessaria a Dante Alighieri, che nel suo libro *De Monarchia* la vagheggiò; onde scrisse: « Usi Cesare verso Pietro di quella » riverenza, che usar debbe un figliuolo primogenito » al padre, affinchè, illuminato dalla luce della pa» terna grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe della » terra. Al quale solo da Colui è preposto, che è go» vernatore di tutte le cose spirituali e temporali.[1] » E certo nobilissimo e stupendo è il pensiero che cerca di armonizzare insieme le cose spirituali e le terrene, la religione e la civiltà, la forza soprasensibile e la naturale. Che spesso per difetto dei tempi da così fatto accoppiamento nascesse confusione dei due poteri, e però gran danno della Chiesa e dello impero, è indubitato; ma è pure ad un tempo certissimo che nello intelletto dei migliori uomini di quei giorni, tra i quali fu Pier Damiano, le due po-

le cose che seguono, e si possa bene intendere cattolicamente. Il re coi suoi vescovi deve provvedere alle cose spirituali, ma secondo l'autorità canonica, ossia applicando i canoni, non comandando. E poi il deve fare in modo, che sempre il pontefice primeggi sopra di lui, come è detto appresso. Ecco l'antitesi, che pone il Santo nel luogo citato e senza la quale le parole non dicono cosa alcuna: il papa ha ufficio spirituale e tuttavolta per mezzo del re gastiga materialmente i colpevoli; il re ha ufficio temporale e nondimeno talora provvede alle cose spirituali *obbedendo ai canoni*. Questa è la dottrina del medio evo intorno alle due potestà.

[1] *De Monarchia*, lib. III, cap. 15.

testà non erano confuse, ma chiarissimamente distinte, sia pel fine cui tendono, sia pei mezzi che adoperano. Anzi in coloro che meglio vedevano la distinzione dell' una e dell' altra potestà, maggiore era il desiderio di unirle con amorevole nodo; conciossiachè ei ponessero la perfezione dell' universo non già nella lotta delle cose create o nell' assoluta *unità* di esse, ma sì bene nella loro armonica ed amorevole unione. Nè questo era un sogno di generose fantasie. Cotale unione veniva mirabilmente avvalorata da un canto dalla unità della fede in tutta Europa, rappresentata dall' unico supremo pastore delle anime, e dall' altro da una certa unità di tutto il mondo civile, che si addomandava impero. Quando cominciò la separazione dell' Europa in nazioni, e surse quella che oggi si addimanda spirito nazionale, la unione della Chiesa e dello Stato fu più difficile: difficilissima poi addivenne allorchè nel secolo XVI la religione di Cristo fu scissa, ed alla fede della Chiesa sottentrarono in molte parti le sètte e le opinioni protestanti. Ciò però non toglie che la Chiesa cattolica, la quale col suo domma con la sua carità col suo ordine gerarchico è supremamente unificatrice, non tenda sempre alla unione (non alla confusione) dello spirituale col temporale, ovveramente della Chiesa con la civil compagnia. Quando ella abbandonasse (impossibil cosa) questa missione rinnegherebbe sè medesima, ed i principi, che la rendono onnipotente. Forse la moderna civiltà segnerà più spiccatamente la distinzione ed i confini dell' una e dell' altra potestà; renderà malagevole con questo o quell' ingegno le troppo facili invasioni dell' una sopra l' altra, ed impedirà che le ragioni

dell' una non prendano apparenza di appartenere all'altra. Forse, quando le due potestà saranno libere signore di sè stesse, le ragioni del combattersi addiverranno minori, meno violento sarà l' urtarsi dei loro campioni, e più sicuro il trionfo della verità e della giustizia: forse quando l' una potestà sarà indipendente dall' altra, ciascuna si accorgerà che smette tutte le sue forze, si sfibra e si annienta nell' entrare nel campo non suo. Ma poichè gli uomini, che vivono in tanta luce di civiltà e troppo superbamente se ne inebriano, avranno ben distinti i due ordini del naturale e del soprannaturale, li dichiareranno incompatibili o nemici tra loro? deputeranno la Chiesa e la civil compagnia, che li rappresentano, a guerreggiare perpetue battagliere per nuocersi eternamente? Certo no. La Chiesa avrà allora la missione che si ebbe sempre; la quale non è, come bugiardamente crede il volgo imperitissimo dei sapienti, quella di confonderle, sì bene quella di comporle, come è possibile tra tanta corruzione di natura, in amorevole accordo. Se ciò vogliono gli uomini del nostro secolo, badino bene che solo dalla Chiesa cattolica il potranno ottenere. Le sètte vivono di odio e separano; la sola Chiesa cattolica vive di amore, ed unifica: quelle finiscono per assorbire non già lo Stato nella religione (siccome intervenne talvolta nel medio evo, e fu necessità, benedizione o colpa secondo i tempi), ma per assorbire la religione nello Stato, che è supremo infortunio e suprema rovina della religione e della società civile. Solo ne' principii, onde si governa la vera Chiesa di Gesù Cristo, è posta evidentemente la distinzione, e quindi la possibile armonia, di chi governa la vita avvenire e di chi la presente.

Ritornando a Pier Damiano è da sapere che egli, nello scrivere la prima lettera a Cadalo antipapa, la avea poeticamente conchiusa con alcuni versi che dicono così. « Diligentemente intendi ciò che io dico: » Vola la fugace vita e la morte improvvisa si av- » vicina: È imminente per te il termine del tuo vi- » vere. *Io non t'inganno: tu in questo anno morrai.*[1] »

Passò l'anno, e poichè Cadalo non si morì, alcuni presero occasione da ciò per beffeggiare e peggio svillaneggiare il Santo, il quale, secondo che essi dicevano, si dava l'aria di profeta e non era. Immagini ognuno come soffiassero in questo fuoco i cherici simoniaci o impudici, ai quali pareva di conseguire una segnalata vittoria sol che potessero sminuire la fama di chi sì aspramente li flagellava. La fama di Pier Damiano era quella che più di tutto il rendeva potentissimo contro di loro, e li

---

[1] Ecco tutt'i versi, che il Santo scrisse lagrimando, e pose in conclusione della prima lettera a Cadalo. Ne tralascio altri non meno teneri e commeventi scritti da lui altrove ed a questo proposito:

« Heu Sedes apostolica
Orbis olim gloria,
Nunc proh dolor! efficeris
Officina Simonis.
Terent incudem mallei,
Nummi sunt tartarei,
Justi Dei judicio
Fit ista conditio.

Ut quisquis apostolicam
Sedem semel comparat
Redimere non desinat
Donec male pareat.
Cathedram pestilentiæ
Pressus anathemate,
Tenet cum sacerdotibus
Christi peremtoribus.
Fit tibi terra ferre
Cœli Sedes ænea.

Diligenter igitur intende quod dico:
Fumea vita volat, mors improvisa propinquat,
Imminet expleti præpes tibi terminus ævi.
NON EGO TE FALLOR, COEPTO MORIERIS IN ANNO. »

obbligava talvolta a celare ciò che prima ponevano all' aperto, tal' altra a mordere in segreto il freno e tacere: se adunque il potessero diffamare, ei vivrebbono in pace, ed in pace si godrebbono i mal compri beneficii e le concubine. Ma in verità la stima posta al Damiano dalle plebi cristiane non solo, ma dai migliori vescovi o pontefici, avea sì buon fondamento e sì avvalorava di tanti fatti meravigliosi e di tante nobilissime virtù, che non era agevole il distruggerla. I Cristiani ben sapevano allora, come sanno oggidì, che non sempre i Santi furono profeti; che spesso parlarono per impeto di fervore e non per ispirito profetico; che talvolta potettero anche errare, stimando che provenisse in loro immediatamente da Dio ciò che nasceva da un vivissimo desiderio del bene e del trionfo della virtù sopra il vizio. In questo fatto peculiare però Pier Damiano egli stesso ci assicura che, quando scrisse Cadalo dover morire tra un anno, intese favellare non già della morte naturale, ma sì bene di quella che gli avrebbe tolto la fama e le rubate chiavi. « Affinchè, » così egli, sia aperto ad ognuno che io non mentii » quando dissi che Cadalo morrebbe fra un anno, » ascoltino costoro una mirabile provvidenza di Dio. » Cadalo nella festa de' santi Apostoli Simone e » Giuda fu eletto, Iddio riprovandolo, in papa; e » poscia, passato un anno, nella vigilia degli stessi » santi Apostoli da tutti i vescovi teutonici ed ita- » liani convenuti col re venne dannato e deposto.... » Allora veramente ei morì nell' onore quando per » sentenza sinodale perdette la dignità della fama. » Allora egli, più che mille volte morto, fu dalla » Chiesa scacciato, maledetto, anatematizzato. Ascol-

» tino dunque i miei insultatori, e poichè io previdi » l'ordine del divino volere, cessino pure una volta di » accusarmi di mendacio.[1] »

A me pare buonissima questa maniera d'interpetrazione che Pier Damiano dette delle sue parole; non perchè esse suonino apertamente così, ma perchè niuno meglio di lui potè sapere in qual senso ei le dicesse. Nè stimo che un uomo, uso a sentire tanto umilmente di sè medesimo, e della gloria umana così nobilmente disdegnoso, avrebbe dubitato di dire, quando fosse il vero, che avea parlato solo per impeto di fervore e però non avea colto nel segno. Intanto Ludovico Muratori discorre del fatto con parole, che non mi paiono al tutto riverenti per un così santissimo uomo com'era il Damiano. « Pier « Damiano, veggendo che non avea colto nella pre- » dizione, cercò uno scampo con dire, che egli s'era » inteso della morte civile, cioè della sua deposizione, » e non già della morte naturale. Se i suoi versi » ammettano tale scappata, non tocca a me il giu- » dicarne. Certo confessa egli che per questo gli fe- » cero le risa dietro i suoi avversari.[2] » Le quali parole del Muratori dettero occasione al nostro dottissimo Carlo Troya di scrivere: « La miglior difesa » di san Pier Damiano è che egli non disse di volerla » far da profeta: il suo zelo fecelo prorompere in » quella invettiva, sperando che Iddio avesse prontamente punito colui, che dava cagione di tanto » scandalo: zelo imprudente, ma non macchiato dalla » vanità di voler predire le cose future.[3] »

[1] Epistola *Ad Cuinibertum Episcopum Taurinens.*

[2] Muratori, *Annali*, an. 1062.

[3] Carlo Troya, *Note inedite agli Annali del Muratori.*

Ma checchè sia di questo o vaticinio o zelo del Santo, ciò è certissimo che la deposizione di Cadalo, e la distruzione di uno scisma che minacciava di rovina la Chiesa, si devono principalmente se non unicamente al grande monaco avellanese. Il quale in quel fatto si condusse con ismisurato amore delle cose sante ed anco con prudente accorgimento. Vedremo poi che non gli mancarono nuove occasioni di spender tutto sè medesimo in pro della Chiesa. e peculiarmente contro colui che sagrilegamente la volea scindere in due. Ma prima di seguirlo in questo cammino, ci sarà bisogno volgere alquanto l'occhio indietro e guardare alcuni fatti più intimi, avvenuti al Damiano nel tempo dello scisma di cui parlammo sinora. Se sin qui ci apparve apostolo terribile contro chi voleva dividere la Chiesa, noi vedremo come in quello stesso anno più che in ogni altro ei si mostrò monaco unicamente desideroso della contemplazione e delle sue arcane dolcezze.

LIBRO SETTIMO.

Sommario.

Pier Damiano ed Ildebrando — Per quali rispetti si assomigliassero, e per quali no — Indole diversa di ciascuno di loro — Diversità della loro missione — Ildebrando vuol vivere nella società per riformarla; Pier Damiano starne lontano pel medesimo fine — Contese tra questi due Santi — Cagione di esse: la rinunzia dell' episcopato desiderata dal Damiano e contrastata sempre da Ildebrando — Ragioni addotte dall' uno e dall' altro — Lettera impetuosa e bizzarra del Santo a papa Alessandro e ad Ildebrando, nella quale rinunzia l' episcopato e si lamenta acremente di Ildebrando — Di altre sue vivacissime immagini e di certi motteggi contro costui, che sempre però chiama Santo e suo amico — Scrive di nuovo ad Alessandro e gli chiede che renda a sè compassionevole il suo *santo Satana* Ildebrando — Si volge allo stesso Ildebrando con una lettera assai tenera, si addolora della sua durezza e gli domanda mercè — Scrive un nuovo trattato sulla rinunzia dell'episcopato, ed ottenutane permissione dal papa, lo lascia — Tuttavia séguita a compiere opere di apostolato nella Chiesa — Il papa nel 1062 lo manda legato in Francia per comporre certa controversia tra un vescovo ed alcuni monaci — Lo accompagna con una lettera in cui molto lo loda — Sue ripugnanze a partire, vinte dal pontefice; ed infruttuose insidie tesegli da Cadalo nel viaggio — Il Santo, giunto in Francia, raguna un concilio e con gran prudenza decide della controversia — Di altre sante opere che fece in quella sua legazione, e di una infermità che ebbe — Va a visitare il monastero di Cluny, ove trova il santo

abbate Ugone — Gioia di quell' incontro, e frutto che trassero i monaci dalla visita di Pier Damiano — Nel ritorno gli sono tese nuove insidie dai fautori di Cadalo — Si riduce in Fonte Avellana, e scrive al vescovo di Besanzone, riprovando l' uso di recitare l' ufficio sedendo — Di un' altra sua bellissima lettera a papa Alessandro, nella quale lamenta di esser distolto dalla contemplazione, e fa una nuova pittura de' vizi del tempo — Lo prega a nominare un vescovo d' Ostia — Si parla di Monte Cassino, e della sua grandezza, antica e moderna — L'abbate Desiderio fa grandi istanze al Damiano, perchè venga a visitare quella badia; e motteggiando lo minaccia privarlo dei promessi suffragi — Risposta del Santo, che lamenta la propria vecchiezza ed infermità — Si reca la prima volta a Monte Cassino, e vi è accolto con gioia — Come i monaci fossero colà percossi da grande spavento per alcune folgori cadute sul monistero, ed il Santo si giovasse di ciò per indurli a più rigide opere di penitenza — Ritorna a Fonte Avellana ed ha una lettera dell'abbate Desiderio, con cui gli promette i suffragi. Di ciò che scrisse il Santo dei Cassinesi, e del grande amore che loro pose — Si passa a discorrere di Pietro vescovo di Firenze sospetto di simonia — È incolpato specialmente dai monaci Vallombrosani, coi quali sorge una terribile lotta. — Tumulto tra 'l popolo, e strage che i fautori del vescovo fanno dei monaci — Il papa manda il Damiano a giudicare si fatta causa — Come questi, giunto in Firenze, volesse a buon diritto difendere l'autorità del vescovo — Il popolo se ne adombra, lo incolpa di simonia, e lo minaccia. Pier Damiano resiste, e domanda che la causa del vescovo sia esaminata da un concilio in Roma, e non dai monaci — Errore sparso tra i fautori dei Vallombrosani, e libro scritto dal Damiano per confutarlo e purgare sè stesso — Sinodo in Roma ove convengono i monaci, ed offrono la prova del fuoco per provare il peccato del vescovo — Il sinodo la ricusa, e non decide nulla dell' incolpato — Digressione sulla prova del fuoco ch' era una specie di duello sacro — Provvedimenti che il Damiano fece prendere al sinodo contro i monaci i quali versano nelle città — Altri provvedimenti del sinodo; e libro di Pier Damiano avverso i canonici, che contro il loro instituto voleano possedere — Si passa a discorrere di Arrigo IV. — Come fosse pessimamente educato e dei primi vizi della sua gioventù — Dolore che ne aveva la genitrice Agnese, che si volge tutta a pensieri di cielo e si affida al nostro Santo — Que-

sti la conforta con gran soavità — Come costei venisse in Roma per incontrarsi col Damiano, e delle belle parole ch' ei le volse — Riceve la sua confessione, e celebra le sue virtù — Ella si rende religiosa, ed il Santo torna in Fonte Avellana — Alcuni luoghi delle bellissime lettere che le scrisse per innamorarla della vangelica perfezione — Santa affezione che le mostra — Il Damiano scrive una mestissima lettera a papa Alessandro — Gli parla di due abusi, che vorrebbe emendati — Il primo è nella troppa frequenza delle scomuniche: l' altro nel proibire ai chierici di farsi accusatori dei vescovi innanzi al concilio o al papa — Osservazioni sopra ciò, e parole stesse di Pier Damiano — Come questi allargasse a poco a poco il pensiero del rinnovamento della Chiesa — Osservazioni intorno alla riforma dei costumi e delle leggi della Chiesa — Quali doti si richieggano per promuoverla, quale animo, quali virtù, e quali mezzi.

Se mai in un medesimo tempo due grandissimi uomini s' incontrarono nella cristianità ed ebbero eguale intendimento di riformare la Chiesa, ciò fu nel secolo XI, che vide Pier Damiano ed Ildebrando. Pier Damiano ed Ildebrando appariscono similissimi, sia che si guardi la santità della lor vita, o lo zelo che si ebbero di ringiovanire tutto ciò che era vecchio e logoro dalle corruttele del tempo nella santa città di Dio. Amendue Italiani di alto intelletto, di nobile e vivace sentire, usi a singolari asprezze, così provati in ogni maniera di virtù che parevano un miracolo di perfezione: entrambi usciti dal chiostro e pieni di una sapienza, cui avevano appresa meditando silenziosamente la Bibbia ed imperando alle balde passioni: l'uno e l'altro battaglieri di Cristo con l' arme di un' infocata ed eloquentissima parola, alla quale niuno avea forza di resistere: quegli e questi aventi le doti dei grandi riformatori, la notizia cioè del tempo in che si vive, e la virtù di signoreggiarlo. Ciò non pertanto

codesti due Santi, per alcuni rispetti così somiglianti, ebbero indole al tutto diversa e rappresentarono due individualità assai bene spiccate e distinte. Ildebrando fu uomo sempre donno di sè, prudentissimo, e per queste virtù parve o fu anche talvolta pacatamente freddo; Pier Damiano sempre impetuoso e bollente, capace di dominare sè stesso sol quanto era necessario a vincere la peccatrice natura e le sue ree tendenze: quegli usò combattere come esperto capitano, adoperando tutte le arti della guerra; questi non ebbe altra arte che l'impeto ed il fervore del guerreggiare: Ildebrando ne' concetti per riformare la Chiesa fu supremamente sintetico, lavorò una gran tela nel potente intelletto, la abbracciò, dirò così, di un guardo, ne vide con occhio acuto tutte le fila, e ne proseguì il compimento con una interminabile perseveranza; Pier Damiano per lo contrario più analitico del primo, sebbene non mancasse di una certa unità di concetto, combattè qua e là alla spicciolata: ovunque vide un nimico cercò di vincerlo, e mostrò sempre il petto ignudo nelle lotte, non guardando nè alle ferite cui andava incontro, nè alle conseguenze che ne poteano sorgere. Di qui la parola dell'uno è spesso parca, misurata e prudente; quella dell'altro bollente, ricca di immagini, impetuosa.

Ma precipuamente Ildebrando e il Damiano furono differentissimi nelle attenenze, che vollero avere con la società de' loro tempi. Quegli, benchè vedesse con sicuro sguardo tutte le corruttele del suo tempo e ne fosse profondamente addolorato, pure stimò che per riformare la civil compagnia dovesse starvi in mezzo, conversare con gli uomini eziandio corrot-

tissimi, scrutare insomma con animo impavido coloro cui si volea correggere o castigare, giungere sino al supremo pontificato per governare da quell'altissima ròcca il mondo soggetto. Pier Damiano per lo contrario, che era l'uomo della solitudine, avrebbe voluto, dirò così, riformare gli uomini senza vederli o avere altra notizia di loro, se non quella che pallida e lontana gli giungeva nell'eremo: quantunque di animo robustissimo, mal sapea reggere allo spettacolo di tanti vizi e di tante corruttele, quante ne erano a que' dì non solo tra i laici ma (ciò che è degno di eterno pianto) tra i cherici ed i vescovi. Da un canto era trascinato dal suo spirito severo e contemplativo alla solitudine ed alle sue caste delizie; dall'altro per impeto di smisurata carità potentemente desiderava il ringiovanimento della Chiesa di Cristo, che non si potea procacciare senza certe attenenze coi principali suoi membri. Laonde ora si rinselvava in Fonte Avellana, ed ora ritornava in mezzo alle popolose città a combattere simoniaci e concubini. A dir tutto in breve, Ildebrando era l'uomo della ragione; Pier Damiano l'uomo del cuore: Ildebrando avea la fermezza di quella; Pier Damiano la incostanza di questo: ma la ragione ed il cuore erano in entrambi santificati dalla fede e da virtù piuttosto angeliche che umane; onde nè l'una nè l'altro imbaldanzirono o per eccesso strariparono mai.

Così fatte discrepanze tra il monaco avellanese ed Ildebrando furono cagione di certe sante contese surte tra entrambi. Le quali a prima fronte tanto più strane appariscono, in quanto i due grandissimi uomini non solo ebbero pari virtù e non

dissimile scopo alla vita, ma vicendevolmente si amarono di fervidissimo amore. La principale ragione delle loro controversie fu sempre lo episcopale officio, tenuto dal Damiano. Questi, fosse amore della solitudine o piuttosto orrore della società nella quale dovea vivere, avea fermo in animo suo di lasciarlo ad ogni costo. Ildebrando, uomo di tempra assai robusta e poco uso ad essere osteggiato o a cedere, era d'altra parte fermissimo nel pensiero di non permettere quel ritiro del Santo nell'eremo. Però, essendo arcidiacono della romana Chiesa, nulla lasciava intentato per riuscire nel suo intendimento. Adoperava ora le persuasioni, or le minacce; quando si mostrava corrucciato, quando (e ciò era raro) amorevole verso di lui. Governando poi l'animo degli ultimi pontefici, con l'autorità del nome e delle ragioni impediva che Nicolò o Alessandro accondiscendessero interamente ai desiderii del Damiano: sempre che questi era vicino a conseguire il suo scopo, egli gli chiudeva ogni via con quella sua stretta e severa maniera di favellare, che era come lo specchio del suo sereno e lucido intelletto. — Poichè la Chiesa versava in grandi necessità, e Pier Damiano era uomo da giovarle grandemente con l'esempio, la parola, le virtù, perchè avrebbe dovuto egli rinselvarsi nell'eremo del Monte Catria? Se era desiderio di perfezione, quale perfezione maggiore per un Santo di immolare sè stesso ed i suoi pii desiderii al bene della Chiesa? Chi dovea tenere lo episcopato? I simoniaci forse? E perchè non piuttosto coloro, che venendo dal chiostro, come Pier Damiano, riescono specchio di annegazione e di virtù più che umana? Come consentire in tanta penuria

di uomini, che un Santo della tempra del Damiano, così caritativo ai peccatori ed insieme così severo al peccato, si seppellisse innanzi tempo in una tomba? Non erano quelli giorni di solitudine per chi potea combattere con frutto le sante guerre del Signore: i simoniaci ed i concubini uniti tra loro in osceno maritaggio minacciavano d'invadere e prendere il comando della santa città di Dio: gl'imperadori di Germania, adducendo dritti o privilegi, si provavano di stringere la sposa di Cristo tra catene; ed intanto, chi il crederebbe?, quei pochi che potevano virilmente resistere abbandonavano sfiduciati il campo, e osavano parlare di solitudine e di contemplazione?

Tali erano i pensieri di Ildebrando; ma ben diversi quelli di Pier Damiano. Il quale continuamente volgea nell'animo: Iddio averlo con manifesti segni e come per miracolo chiamato alla solitudine; niun desiderio di episcopato essergli mai entrato nell'anima, ed anzi sin dai primi anni del suo monacato aver avuto in orrore quel pensiero, di cui altri vanamente e stolidamente prendono diletto; papa Stefano aver dovuto usargli violenza per indurlo ad accettare quel peso, cui si sentiva tanto ineguale; non potere, per isforzi che facesse, rispondere ad un ufficio che domanda virtù troppo superiori alle sue; appunto perchè i tempi, che correvano, erano difficilissimi, esser bisogno di vescovi, che avessero perfezione di angeli: chi poteva obbligarlo a separarsi dallo Iddio suo, e dai casti abbracciamenti di lui per ridursi nel mondo, ove gli scandali e le brutture di ogni sorta terribilmente gli turbavano l'intelletto ed il cuore? Chi non sapeva che egli, ritraendosi nell'eremo, aveva

però animo di uscirne qualunque volta ciò gli fosse comandato o per intervenire a concili, o per prendere quelle legazioni che gli si potessero dare dal papa o dallo stesso Ildebrando?[1] Dunque nulla doveano valere per lui le promesse fattegli da papa Nicolò? nulla l'aver contro sua voglia tenuto quel sagro ufficio per parecchi anni? nulla l'esempio di molti santi vescovi, che prima di lui in tempi eziandio oscurissimi aveano rimesso l'episcopato? nulla la inferma sanità, gli occhi offuscati, la voce pel troppo sermonare fatta rauca, le ginocchia tremanti, il crine già canuto? nulla tanto e sì fervido pregare che avea fatto? nulla tante lagrime da lui versate per ottenere non altro che il permesso di ridursi nella solitudine a piangere i propri peccati e far penitenza? Possibile che niuno gli sia indulgente, e sino l'amico più caro che egli si avesse, colui che sempre tenne in conto di signore e fratello, gli debba fare una guerra sì aspra, sì micidiale, sì atroce?

Intanto codesta contesa fra i due santi uomini, cominciata poco dopo che Pier Damiano fosse elevato all'eminenza dell'episcopato, anzi che diminuire, si faceva ogni giorno maggiore. Da un lato col crescere degli anni cresceva nel Damiano il desiderio della solitudine, dall'altra parte Ildebrando, quanto più vedeva utile alla Chiesa l'opera del santo eremita, tanto più si adoperava perchè non gli fosse consentito di ritornare nella solitudine. Già, come è detto, sul finire del pontificato di Nicolò il nostro

[1] « Namque in proposito sibi fuisse alibi narrat, ut » manens in solitudine, semper cum obedientia juberet, » inde recederet vel occasione synodi celebrandæ, vel su- » scipiendæ legationis. » (BARON., *Annal.*, ad ann. 1061.)

Santo avea ottenuto di potersi ritrarre temporaneamente in Fonte Avellana; ma ecco che la morte del pontefice, e la elezione del successore lo astrinsero ad uscir dalla beata quiete del suo eremo per provvedere ai bisogni della Chiesa. Ciò non pertanto ei non mancò sin dalle prime di chiedere al papa Alessandro e ad Ildebrando quella dimissione dallo episcopato che già era il supremo dei suoi desiderii. Il papa, non sapendo nulla negare ad un uomo sì Santo ed a cui avea posta una stima infinita, si mostrò prontissimo a fare il volere di lui; ma ripugnò e fortemente si oppose l'indomabile Ildebrando, sebbene si fosse anco parlato di imporgli (quasi in ciò fosse peccato) una penitenza di cento anni, la quale il Santo accettava più che di buon grado.[1] La cosa però restò in sospeso con grande rammarico del Damiano. Il quale, mal sapendo contenere nel petto quel dolore, scrisse una lettera impetuosissima e nobilmente sdegnosa ad Alessandro e ad Ildebrando, nella quale si mostra irritatissimo contro Ildebrando della opposizione che gli faceva.[2] Singolare è sino il titolo di quella

---

[1] BARON., *Annal.*, ad ann. 1061.

[2] Non è facile indagare quando fosse scritta questa famosa lettera, o meglio apologia, per provare che sia lecito abdicare lo episcopato. Il Laderchi si oppone con molte ragioni al Baronio, che la pone nel 1061, e crede che fosse scritta nel 1063 dopo che Pier Damiano fu mandato in Francia. Noi però seguiamo la opinione del Baronio e del Mittarelli, i quali entrambi la credono scritta nel 1061, appena seguíta la elezione di Alessandro all'apostolico Seggio e prima che ei fosse sacrato papa. Con tutto ciò non neghiamo che, ammettendo questa sen-

epistola, il quale è codesto: « Al dilettissimo eletto » pontefice, ed al carissimo Ildebrando *verga di Assur* io Pietro peccatore monaco salute. » Poscia soggiunge: « Bene io feci quando rinunziai a voi lo » ecclesiastico reggimento, conciossiachè restituii a » voi che siete i rappresentanti della romana Chiesa » quello, che a lei si appartiene: bene sta altresì che » per codesta rinunzia mi avessi cento anni di penitenza, come rimedio rispondente a ciò che è statuito dalle monastiche regole. Che se essa vi sembra piccola penitenza, e voi aggiungetene altra: » stringetemi pure, se a voi piace, tra i ceppi di un » carcere. Dopo tanti eccessi di divagamento e di » pericolosa libertà, che altro resta se non che io » sia costretto da una censura di religione e di silenzio? Ma forse quel dolce tiranno Ildebrando, il » quale sempre con Neroniana pietà mi si mostrò » compassionevole, mi lisciò schiaffeggiandomi, e con » artigli come di àquila mi carezzò, uscirà in que-

tenza, alcune parole della lettera ci restano oscure. Ma, ove abbracciassimo l'altra opinione, non sapremmo come spiegare nè il titolo della lettera, nè molto meno alcune parole nelle quali Pier Damiano dice di voler prima consecrare il pontefice, come vescovo d'Ostia, e poscia ridursi nella solitudine: « Nos etiam ad exemplum Samuelis, auctore Deo, cupimus pontificem ordinare ac protinus » a pontificatus arce recedere. » Quanto al titolo, alcuni hanno tolto la particella *et*, e creduto che la lettera fosse indirizzata ad Ildebrando papa. Da ciò hanno voluto dedurre che Pier Damiano vivea nel 1073 quando Ildebrando fu eletto pontefice. Ma in ciò è manifesto errore, sia perchè i migliori codici e più antichi pongono l'*et*, sia perchè è oggi certissimo tra gli eruditi che Pier Damiano morì nel 1072.

» sta querela contro di me: — Vedetelo egli cerca un » nascondiglio sicuro, e sotto colore di penitenza vuol » fuggire di Roma e guadagnarsi disobbedendo la » quiete ed il riposo; egli, mentre i suoi fratelli scen- » dono a guerreggiare nell'agone, sceglie per sè le » tranquille ombre del suo ritiro. — Ma io darò » al mio Santo Satana quella risposta che diedero » i figliuoli di Ruben e di Gad al loro condottiero » Moisè: *Noi armati e ben muniti correremo alle* » *battaglie dinanzi ai figliuoli d'Israele infino a* » *che li avremo condotti ai loro padiglioni: i nostri* » *fanciulli resteranno nella città murata a cagione* » *delle insidie degli abitanti. Non ritorneremo nelle* » *nostre case in sino a che i figliuoli d'Israele non* » *possederanno la loro eredità....* In questo stesso » modo io per accompagnar voi presi le armi; ma » poichè voi, duce Cristo, siete riusciti vittoriosi » nelle battaglie, concedetemi deh alfine che io mi » allontani.[1] »

Pier Damiano non pago di così fatta efficacia e durezza di parole contro Ildebrando, usa vivacissime immagini, e poetando si volge a quel suo santo amico in una forma, che ben potrebbe sembrare audacemente strana, se non ponessimo mente alla nobiltà dei motivi che lo movevano. Talvolta motteggiando dice: « Vuoi tu vivere in Roma? Ebbene, alza pure » la voce e grida: io obbedisco più ad Ildebrando si- » gnore del papa che non al papa stesso; » tal'altra, durante il pontificato di Alessandro: « Io, dice, » venero il papa, ma te (o Ildebrando) adoro pro- » strato: tu fai quello signore, ed egli fa te nu-

[1] Lib. I, epist. 10.

» me;[1] » un dì esclama: « Tu o Dio, che domi la rab- » bia delle tigri ed i crudelissimi leoni, fa' che questo » lupo (e volea dire Ildebrando) addivenga per me » quasi mansueto agnello;[2] » infine scrive: Ildebrando esser come piccola tigre, piccolo della persona, ma d'ingegno potentissimo; pel ferreo ed indomabile volere assomigliare al ferro, il quale, sebbene vile metallo, tutti gli altri signoreggia; ciò non pertanto dover cedere a sè che come *Pietra* (allude al proprio nome di Pietro) ben può paragonarsi alla calamita la quale trae il ferro; invano Ildebrando quasi Sisifo novello agitarsi per piegarlo e vincerlo, mentre pur era mestieri che quel grande, di cui tremavano tanti, a lui solo contro sua voglia si assoggettasse.[3]

Ma poichè Ildebrando nè con cotesto nè con altrettali parole del Damiano si lasciava rimuovere dai suoi propositi, questi non rifinì di disfogare l'animo suo nei migliori modi che potè. Da un canto mostrò sempre di stimare Ildebrando come un gran Santo; ma dall'altra parte non seppe portare in pace

---

1 « Vivere vis Romæ? Clara depromito voce:
Plus domino papæ, quam domno pareo papæ.
Papam rite colo, sed te prostratus adoro.
Tu facis hunc dominum, te facit iste deum. »
(*Opera Sancti Petri Damiani*, tom. IV.)

2 « Qui rabiem tigridum domat ora cruenta leonum,
Te nunc usque lupum mihi mitem vertat in agnum. »
(*Ibidem*.)

3 « Parva tigris missas æquat properando sagittas,
Vile quidem ferrum, tamen edomat omne metallum;
Sed trahit hoc validus sua post vestigia magnes;
Hunc, qui cuncta domat Sisiphi mensura coarctat,
Quemque tremunt multi, nolens mihi subditur uni. »
(*Ibidem*.)

la guerra, che gli movea contro per la desiderata rinunzia dello episcopato. Un dì scrivendo al papa Alessandro tra le altre cose gli dice: « Affinchè tu » ben conosca quelle cose che mi appartengono, » sappi che sono quasi settanta giorni da che ap» pena e con gran difficoltà posso giacere, sedere e » molto meno star ritto in piedi. Che ti dirò, poichè » il mio stomaco prende fastidio del vino e sino le » melate e savorose bevande ha in orrore? Ma io » non insisto più intorno a ciò, conciossiachè sappia » che mentre cerco scrivendo la compassione e la » fraterna carità de' miei compagni, traggo il riso » dalle labbra del primissimo de' miei amici Ilde» brando....... Deh questo mio *santo Satana* non » incrudelisca più così fortemente contro di me, e la » sua veneranda superbia più non mi colpisca con » sì terribili battiture.[1] » Ma non meno eloquenti ed assai più tenere sono le parole di rampogna, che ei volge al medesimo Ildebrando in una epistola che gli scrive: « Grandemente meraviglio, o fratello ca» rissimo, al vedere che il tuo santo animo per niuna » ragione al mondo non si renda a me mansueto. Tu » di fatti mai non proferisci, massime quando io » sono assente, neppure una parola di carità o a » me o intorno a me; anzi appena una qualche am» basceria mi si affida, ovvero alcuno parla alla » tua presenza di me, e tosto derisa è la mia po» chezza, la fama macchiata, dileggiata la incapa» cità, e sino si profferiscono di me tali cose, che io » addivengo favola ai miei nemici e resto pieno di » confusione. E pure, da che fui legato per ufficio

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 11.

» alla romana Chiesa, sempre mi studiai di seguire » non solo Iddio e Pietro, ma sì bene ogni tuo desi» derio ed ogni tua intrapresa: in tutte le tue bat» taglie e vittorie io fui non tanto tuo compagno, » quanto tuo servo; io per te come folgore piombai » sul nimico. Qual guerra tu facesti, nella quale io » non fossi pugnatore e giudice? In tutte il tuo vo» lere fu per me autorità di canoni; nè mai giudi» cai secondo ciò che a me sembrasse migliore, ma » secondo quello che a te più piaceva. Oltre di che » domanda pure a Stefano di Cluny cardinale[1] in » quanta benedizione fosse sempre il tuo nome sulle » mie labbra; ed egli ti risponderà lui avermi detto » talvolta che se tu sapessi quanto è lo amore, onde » io ti amo, e tu mi ameresti eziandio di ardentis» sima carità. Ma perchè io protraggo più questo » scritto, il quale neppure spero che tu leggerai? » Certo niun uomo è al mondo cui scriverei con sì » grande piacere, se sapessi che tu volgessi gli occhi » sopra la mia scrittura. Ma poichè tanto sperare » non mi si concede, vedi almeno se è accurato lo » stile, se ha fiori lo eloquio, o se è nobile la di» zione. Nondimeno o tu vegga ciò o nol vegga, » sappi che io ti restituisco oggi con questa lettera » lo episcopato che mi desti; ed ogni dritto o pote» stà, che potessi avere sopra di esso, lietamente ab» bandono.[2] »

Resisteva intanto Ildebrando: pugnava con più e più vigoria Pier Damiano. Il quale, non contento di

---

[1] Alcuni credono che parli di sant' Ugone abbate. Le parole sono *Dominum Cluniacensem*.

[2] *Liber II Epistolar.*, epist. 8.

questa lotta vivissima col suo santo Satana, volle vincere scrivendo una lettera o meglio un nuovo trattato, per provare che fosse lecito talvolta di lasciare lo episcopato e che egli avesse tutte le migliori ragioni del mondo per farlo. Già, come è detto, aveva disputato del medesimo argomento ai tempi di papa Nicolò. Stimò che non dovesse bastare il già detto, e volle (tanto era il desiderio di lasciare lo episcopato) raffermare allora con nuove pruove le addotte innanzi. Mentre prima avea adoperate le armi della Bibbia e degli esempi di santi vescovi, allora trovò nuove autorità della Scrittura e nuovi fatti, che persuadessero il papa della bontà della sua causa. La quale più di tutto avvalorò con una pietosissima descrizione delle proprie infermità. Se egli a mala pena aveva forza di vivere, come potrebbe in tante difficoltà della Chiesa reggere il peso dell'episcopato? Chi vorrebbe obbligare un infermo vicino al sepolcro a sì malagevole ufficio? Ma ciò che più rileva in questo scritto è il vedere la nuova ma pur coloritissima pittura, che fa il Damiano dei rei costumi del suo tempo, per dedurne che egli (uso a vita romitica e mezzo selvaggia) non aveva animo bastevole a serbarsi immaculato fra tanto lezzo di colpe.[1] Noi intanto non sappiamo come finisse questa vivissima controversia tra i due Santi. Questo è certissimo che il Damiano quindi innanzi non si considerò più come vescovo d'Ostia, ma che nondimeno (i bisogni

[1] Conta principalmente di un vescovo, che con grande scandalo di lui avea passata una intera notte a giuocare agli scacchi, e poscia da lui rampognato, accettò una dura penitenza per purgarsi innanzi a Dio ed alla Chiesa di quel peccato.

della Chiesa essendo grandissimi) egli uscì assai delle volte dall'eremo, ed intese, piuttosto che a solitudine, ad apostolato.[1]

Era di fatti il maggio dell'anno di nostra salute 1062. Il beato Pier Damiano avea già molto combattuto per la Chiesa contro Cadalo e gli altri ribaldi, i quali minacciavano di ruinarla: volgeva nell'animo pensieri di solitudine e credeva che, abbonacciata alquanto la tempesta contro il pontefice, ei potesse quietamente ridursi in Fonte Avellana. Ma ecco che l'abbate Ugone di Cluny tosto gli fu attorno con lettere premurose e supplichevoli, perchè si recasse in Francia a comporre certe querele, di cui diremo appresso. Il Santo resistette, ed anzi quasi piacevoleggiando scrisse alcuni versi contro di lui.[2] In questo mezzo però papa Alessandro, mosso come

[1] La lettera accennata è la 10ª del libro I, di cui toccammo innanzi. Il Laderchi crede che papa Alessandro verso questo tempo accettasse definitivamente la rinunzia di san Pier Damiano, imponendogli penitenza di cento anni. Nondimeno io non trovo un documento chiaro di ciò. Anzi, poichè è certissimo che lo episcopato di Ostia insino al morire del Santo non fu mai tenuto da altri, stimo che Alessandro consentisse solo al Damiano di starsene nell'eremo a tempo, nutrendo sempre speranza di poterlo ricondurre a gli uffici episcopali.

[2] Ecco i curiosi versi accennati:

« *Contra Cluniacensem Abbatem qui eum in Galliam duxit.*

Mors mea grandævam perimis Cluniace senectam;
Efficis ut non sim, dum petis ut bene sim.
Ut tibi mella fluant, epulæ pigmenta rubescunt,
Amplaque conditos præbeat olla cibos.
Scabra sit ut nostris desit vel cantabra mensis,
Dum tibi servo dapes, me manet atra fames. »

(Tom. IV, *Oper. Pet. Dam.*, c. 209.)

pare da Ugone, comandògli di trasferirsi legato apostolico in Francia per trattarvi gravi negozi della cristianità. A tale annunzio forte turbossi il rigido monaco, il quale da un canto voleva fare il piacere del pontefice, ma dall'altro non sapeva acconciarsi a vivere tra le tentatrici vanità del mondo. Addusse ad Alessandro la inferma sanità: considerasse la sua cadente vecchiezza, il corpo infralito, le ginocchia tremolanti.[1] Tutto fu indarno. Il papa stimò che niuno meglio di lui potesse sovvenire alla Chiesa in quel bisogno, e volle che partisse. Gli fece tenere una lettera a cinque arcivescovi di Francia, Gervasio di Reims, Richerio di Sens, Bartolommeo di Tours, Aimone di Bourges, e Goscelino di Bordeaux. La lettera diceva: « Voi non ignorate, o fratelli dilet» tissimi, a noi appartenere per autorità dell'apo» stolico Seggio (nel quale indegni ci pose la divina » clemenza) il reggimento di tutta la Chiesa univer» sale. E poichè, occupati da molti negozi di varie » Chiese, non possiamo recarci appo voi, ci studiammo » di deputarvi un *tale uomo, di cui non è chi abbia » maggiore autorità nella Chiesa dopo di noi.* Egli è » Pier Damiano vescovo ostiense, il quale è come il » nostro occhio e la immobile base dell'apostolica » Sede. A costui commettemmo di tenere con pieno » dritto le nostre veci; affinchè tutto che egli ordi» nerà, Dio aiutante, in cotesti luoghi tengasi per » rato e fermo così come se fosse per nostra mede» sima sentenza promulgato. Pertanto con fraterna » carità ammoniamo la vostra santità, ed eziandio » per apostolica autorità vi comandiamo, che vi stu-

[1] *Liber II Epistolar.*, epist. 5.

» diate di accogliere con degna devozione come fa» reste con noi medesimi un tale e tanto uomo, e » che alle sue sentenze ed ai suoi giudicii per rive» renza del beato Pietro principe degli Apostoli umil» mente obbediate. Chiunque (Iddio nol consenta) » gonfio per vanità di superbia contraddirà o av» verserà il giudizio di lui, ed egli, sino a che ne » renda degna soddisfazione, non abbia nè la nostra » grazia nè quella della romana Chiesa. Intanto, » poichè quando a voi mandammo Girelmo non » speravamo di potere ottenere la venuta del Da» miano costà, ora vogliamo che se alcuna cosa esso » Girelmo incominciò, venga sottoposta al magistero » di Pier Damiano e tutto per mano di lui si com» pia.[1] »

Laonde Pier Damiano, visitato il suo eremo del Monte Catria e valicate le Alpi, trasmutossi tosto in Chalon, ove giunse preceduto da una grande e meritata fama. Nel viaggio ebbe compagno il piccolo suo nipote Damiano (che fu poi meritissimo cardinale) e gli fu forza superare non solo i disagi del cammino, il quale in molti luoghi era ancora coperto di nevi, ma eziandio le insidie tesegli da Cadalo, le quali come piacque a Dio andarono a vuoto.[2] La principale cagione per cui il papa lo avea mandato era questa. Surse a quei dì una controversia tra Ugone abbate di Cluny e Drogone vescovo di Macon: quegli sosteneva la sua monastica congregazione essere così specialmente soggetta all' apostolico Seggio, che a niun vescovo fosse fatta facoltà di eser-

---

[1] *Concil.*, LABBÉ, tom. XII, col. 88.

[2] *Liber VI Epistolar.*, epist. 2 e 5.

citarvi giurisdizione mai; questi fortemente difendeva il contrario e diceva i monaci da sè dipendenti. Questa controversia tra un vescovo ed uno de' più celebrati monasteri che fossero nella cristianità, sembrerebbe oggi quistione di poco momento, allora però non era; conciossiachè tutti gli occhi si tenessero vòlti a così fatte dispute, e le grandi badie raccogliessero intorno a sè i più gran Santi ed i più grandi uomini del tempo. Quanto a quella di Cluny non ve ne avea altra nella Chiesa, che la sopravanzasse: appena è se la cassinese giungeva ad emularla.

Già Ugone abbate di Cluny si era recato egli stesso in Roma per dir sue ragioni; ma il papa nulla aveva deciso, rimettendo le cose al Damiano, il quale si condusse in quella bisogna, secondo è costume de' Santi, assai umilmente. Invece di esaminare egli solo la controversia e deciderla, siccome era suo diritto, volle raccogliere un sinodo di tredici vescovi, i quali, ponderate con ogni solerzia le ragioni di ciascuno, profferissero la sentenza. Imparino i cherici ed i vescovi dei nostri tempi a non estollersi superbamente per troppa fidanza di sè medesimi, ed a non giudicare così, come usano talvolta di proprio arbitrio, le più gravi quistioni di giurisdizione o disciplina che sieno: imparino dico dal Damiano, che essendo santo uomo e dottissimo, non osò mai nulla decidere senza scendere a disputare ne' sinodi, senza ascoltare la voce di molti.

Il concilio di Chalon, di fatti, e più peculiarmente Pier Damiano, posero a disamina minuziosamente i documenti dell'una e dell'altra parte. Adduceva in ispezialità il vescovo in suo favore un canone del sinodo celebrato ad Ansa del 1025, nel

quale si conferiva al suo precessore Goselino il dritto di promuovere ai sacri ordini i monaci di Cluny: non pago di ciò traeva in mezzo alcuni privilegi, concessi dal pontefice Agapito alla Chiesa di Macon. Opponevano i monaci il canone non esser fatto per privarli di indubitabili privilegi, che si aveano ab antico; i privilegi di Agapito nulla valere contro quelli delle badie, coi quali non aveano attenenza di sorta; molto malamente essersi condotto Drogone, il quale, quasi dovesse prendere d'assalto una munita ròcca, erasi tra loro recato con satelliti armati, ed avea voluto predicare di viva forza nella chiesa; disaminassero i vescovi il diploma della fondazione del loro monastero, fatta da Guglielmo Duca di Aquitania, e tosto uscirebbero da ogni dubbio. Infatti Pier Damiano ordinò che quel diploma, che solo potea dar piena luce alla quistione, in pieno concilio si leggesse. Diceva apertamente la badia di Cluny solo al pontefice suggetta. Si lessero appresso molti altri privilegi che raffermavano il primo. Fu impossibile dubitare più oltre del vero. Tutti i vescovi con Pier Damiano sentenziarono in favore dell'abbate. Allora Drogone, convinto del suo errore, n'ebbe vergogna, e si scusò adducendo ignoranza de'papali privilegi. Anzi, poichè si era lasciato trasportare dall'ira sino a scomunicare tutti i monaci, mostrossi pentito del mal fatto, e disse che nel fulminare l'anatema avea inteso di farlo solo nel caso che que'monaci fossero sotto la sua giurisdizione. Ma il Santo non si tenne pago di ciò. Domandò ed ottenne il vescovo giurasse che non avea inteso con quell'anatema e con quel fatto di oltraggiare nè la santa Sede nè il pontefice. Gli impose infine una penitenza,

secondo la quale ei passò sette giorni digiunando in pane ed acqua.

Se non che il Damiano, nominato legato apostolico in tutto il reame di Francia, avea altresì commissione dal papa di sradicare da quelle terre gli abusi che gli sembravano più gravi, e di ringagliardirvi lo amore della Chiesa e delle cose sante. Molto quindi egli fece a tal fine, e com' è da credere, ragunò per conseguirlo altri concilii. Le memorie di quei tempi tacciono de' particolari di questo nuovo apostolato del vescovo d' Ostia, e solo ricordano come di volo alcuna cosa. Narrano che Alderico d' Orleans venne accusato nel sinodo di Chalon di simonia. Pier Damiano adoperò tutti i mezzi per conoscere il vero, ma pur le arti del misleale Alderico furon tante e sì sottili, che trassero in inganno l' avvedutissimo uomo. Il quale, reputatolo innocente (ed era reo), lo raccomandò caldamente al pontefice e ad Ildebrando, affinchè con materna pietà lo accogliessero.[1] Se non che costoro ebbero sentore dell' inganno e ne punirono l' autore.[2] Molto più facile fu poi al Damiano il conoscere la reità di Reginaldo abate di san Medardo, il quale, convinto di simoniaco peccato, fu da lui anatematizzato.

In questo mezzo però il nostro Santo non lasciò di visitare in Francia, secondo che era suo costume, quanti più potesse vescovi e monaci, a' quali apportò il frutto della sua perfezione e sapienza. Si recò tra gli altri da Ugone vescovo di Besanzone,[3] e poi nel

---

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 11.
[2] Labbé, *Concil.*, tom. XII, col. 89.
[3] Opusc. XXIX, cap. 1.

monastero di Fructuario.[1] Infine affranto dalle fatiche infermò per quaranta giorni.[2] Ma non prima fu risanato, che tosto si condusse a visitare in Cluny quell' abate Ugone, tanto a lui caro e di tanta virtù, che non è facile incontrare tra i monaci di quel tempo chi lo agguagli o molto meno lo superi.

Il nostro Damiano, che avea posta una grande stima ai monaci Cluniacensi ed una maggiore al santo abbate Ugone, fu più che lietissimo nel trovarsi tra quelle mura ed in compagnia di un sì pietoso monaco. Austera e tutta di Dio era la vita dei religiosi: modeste, ma pur nobilissime, le loro virtù. Sebbene eglino avessero gran copia di ricchezze, viveano (mirabile a dire) così assorti nei celesti pensieri, che il Damiano li stimò meritevoli di *angelica venerazione*.[3] In pari tempo tutto invitava colà l' anima a levarsi a Dio ed a contemplare quella Bellezza, che è sempre antica e sempre nuova. Il luogo, ove sorgeva il monastero, era incantevole. Ondecchè al Santo parve di stare in un paradiso di celesti delizie quando fu tra quei monaci. E commuove il sapere che ei passò gl' interi dì a parlare di anima con l' abate Ugone, e che l' uno l' altro meravigliosamente s' infiammarono a virtù. Nondimeno un certo anonimo di Cluny, mentre celebra con grandi encomi le virtù del Damiano, che paragona al magno Gregorio, dice che ei non potè praticare per solo otto giorni le austerità de' monaci Cluniacensi. Noi dichiariamo di non aggiustar fede al-

---

[1] Opusc. XVIII, cap. 6.
[2] Opusc. XXXIV, cap. 6.
[3] *Liber VI Epistolar.*, epist. 5.

l' Anonimo, il quale per lodare i suoi monaci peccò indubitatamente di esagerazione. Chi veniva da Fonte Avellana e si addimandava Pier Damiano, ben si potea acconciare alla vita di Cluny. La quale, per quanto fosse rigida e dura, dovea parere più che agevole a quel miracolo di austerità e penitenza che era il nostro Santo.[1]

Intanto questo andar del Damiano a Cluny non fu solo una consolazione per lui. Oltre al gran vantaggio che ne trassero tutti quei monaci, i quali il tenevano in conto di maestro, egli prese a scrivere colà, per comando avutone da Ugone, la Vita di sant' Odilone abbate, la quale ci è rimasta come testimonio delle virtù di Odilone e di chi la dettò. Infine Pier Damiano lasciò quel monastero tra le lagrime affettuose dei claustrali, e non volle abbandonarlo senza dare ad essi ed a tutti gli avvenire una prova della sua umiltà e devozione. Il pensiero della morte e quello più terribile dei divini giudicii gli si erano affacciati terribili dinanzi agli occhi. Sovente, come è manifesto da tutti i suoi scritti, lo turbavano grandemente; sempre lo inducevano a indurare nella penitenza. Incredibile a dire, ma pure verissimo: pensando alla vita avvenire un sì gran Santo non sperava solo della divina misericordia, ma temeva pure i divini giudizi! Di che domandò con grande umiltà ai monaci che si obbligassero sotto pena di scomunica a celebrare ogni anno, lui morto, un sacrificio anniversario per l' anima sua, dando altresì

[1] Anche il Mabillon (*Annal.*, tom. IV, pag. 639) non crede all' Anonimo. Vedi pure il MITTARELLI, tom. II, pag. 254; ed il LADERCHI, tom. I, pag. 521.

cibo e vestimento ad un povero. Quei monaci promisero di fare il piacere del Santo, e come promisero fecero.[1] Ma l'umiltà del Damiano neppur di tanto fu paga. Ei, ritornato nel suo eremo, scrisse una bellissima lettera ad Ugone, nella quale umilmente gli chiese che non solo il monastero di Cluny ma eziandio tutti quelli, che da esso dipendevano, dovessero celebrare per lui un sacrifizio anniversario, ed in vece di alimentare tanti poveri, fare carità pregando per lui.[2] In fine chiese ed ottenne il medesimo dai monaci della badia di Pomposa.[3]

Il Damiano, compiuta la sua missione in Francia, si ridusse tosto nel finir dell'ottobre in Fonte Avellana. Alcuni stimarono che invece andasse in Germania pel concilio di Osboria, ma di ciò non è memoria negli antichi istorici, ed anzi dagli scritti stessi del Santo si può provare che già egli vivea quietamente sul monte Catria quando alcuni il

---

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 2. Questo viaggio del Santo in Francia si deve porre nel 1062 e non nel 1063, sebbene in quest' ultimo anno lo ponessero, tra gli altri, il dottissimo Mabillon e l' erudito canonico Ottavio Turchi scrittore della Vita di san Domenico Loricato. Sappiamo che il 19 maggio del 1063 papa Alessandro confermò con una bolla i privilegi del monastero di Cluny: ora è impossibile che in questo medesimo anno e sino nel medesimo mese Pier Damiano si recasse in Francia per giudicare una quistione, la quale in questo caso non potea lasciar luogo a veruno esame.

[2] Lib. VI, epist. 2. Scrisse anche un' altra epistola ad Ugone (lib. VI, epist. 3), nella quale gli raccomanda il giovane Damiano, figliuolo della sua sorella uterina, perchè gli tenga luogo di maestro e di padre.

[3] *Liber VI Epistolar.*, epist. 6.

fanno viaggiare legato apostolico in Alemagna.[1] Per via e mentre tornava all'eremo, di nuovo ebbe sentore d'insidie tesegli contro da quel ribaldo Cadalo il quale, non pago di muovere sì aspra guerra alla Chiesa di Cristo, ebbe pensiero di trucidare o almeno di porre tra ceppi il più gran campione che ella si avesse. Quali mezzi usasse quel superbo per aver tra le mani l'odiato monaco io ignoro. Solo so che questi stimò gran ventura di poter sottrarsi alle persecuzioni di un uomo, che il teneva in conto di nimico, sol perchè ebbe animo di oppugnare gagliardamente le ambiziose sue voglie. La Provvidenza vegliava sulle sorti di un Santo, che non avea peranco compiuta la corta giornata della sua vita, e dovea ancora essere istrumento di lei in salute della Chiesa e dei suoi figliuoli. Di fatti nel viaggio stesso che ei fece per ritornare al suo eremo, mentre gli sgherri di Cadalo, ladroneggiando intorno, speravano averlo nelle mani, egli non restò inoperoso. Avvenutosi per via in alcuni cherici torinesi, prima li esortò a perfezione, e li lodò come probi e virtuosi, ma poi appena seppe del loro impudico vivere, se ne dolse amaramente ed usò ogni ingegno per ridurli nelle vie della salute.[2]

L'eremo di Fonte Avellana era pel nostro Santo un asilo di pace e di contemplazione. Egli vi si riduceva stanco del mondo e delle sue lotte; ma pur vi portava sempre un animo ardente della carità del prossimo e così tenero della Chiesa, che ogni do-

[1] Vedi il lib. III delle *Epistole,* epist. 6. Ed anche il Baronio, negli *Annali.*
[2] Opusc. XVIII.

lore di essa lo tormentava, ogni suo bisogno terribilmente lo agitava. Quando non avea forza a vivere tra i rumori della città, mentre cercava la solitudine, faceva opera di apostolato, scrivendo quei mirabili suoi libri che maturavano e fecondavano il frutto della sua parola. Ne addurrò ora un solo testimonio. Nel viaggio fatto in Francia il Damiano, come è detto, volle visitare Ugone vescovo di Besanzone, e restò santamente preso di lui e delle sue virtù. Ritornato in Fonte Avellana, scrisse tosto per lodare peculiarmente la magnificenza di costui nel culto di Dio e ne' sacri tempii, la sollecitudine da lui mostrata nell'educare con forti studi i suoi cherici. Nondimeno però egli avea preso scandalo dal vedere che in quella diocesi i preti nel recitare i divini uffici e nell' assistere ai tremendi misteri dell' altare, invece di restare ritti o genuflessi, comodamente sedevano. Temè che così fatta costumanza potesse fare intiepidire il culto divino e nuocere alla riverenza che si deve all'Altissimo. Scrisse però a questo fine un opuscolo contro i sedenti ai divini uffici, nel quale mostrò che il Cristiano ha debito di porsi in comunione con Dio la mercè del culto e della preghiera con quanta più si può riverenza ed umiltà.[1]

Ma queste sollecitudini adoperate dal Santo pel meglio della Chiesa non erano il maggior peso che egli si avesse nell' eremo. Chiunque volga l' occhio ad una bellissima epistola, che verso questo tempo ei scrisse a papa Alessandro, vedrà di leggieri quali angustie e quali dolori più turbassero l' anima di

[1] Opusc. XXXIV.

lui e più lo slontanassero dai suoi pensieri di cielo. Il papa si era querelato con lui, perchè, vinto dal desiderio della contemplazione, non gli scrivesse. A cui il Santo lungamente rispose: Quella papale lettera essergli riuscita di suprema consolazione, averla presa tra mani con grande gioia, devotamente baciata, e letta con estrema avidità: ben è vero che per papale consentimento avea lasciato lo episcopato; ma ciò non pertanto essere ognora gravato da infinite cure e molestie: molti domandare da lui non più vescovo, episcopali giudizi; sicchè fuggendo la dignità di vescovo ancora ne portava il peso: altri chiedergli di frequente consigli intorno alle cose di anima: tutti correre a lui dal cenobio e da fuora. Molestato da codeste cure, egli dice, « come potrei » elevarmi a pensieri di cielo? tento, mi studio, mi » sforzo come posso, ma tosto vengo meno; mai non » penetro le altezze della beata contemplazione; mai » non mi sciolgo nelle desiderate lagrime di com» punzione. La mente intenebrata dai terreni negozi » si travaglia indarno di elevarsi al monte della ce» leste contemplazione... Il cuore umano, quando per » secolari sollecitudini si gonfia, non riceve il sapo» rito cibo delle grazie interiori. » Ma non è questa la maggior distrazione di che si duole il Santo. Il quale esce in una sì viva pittura dei vizi del tempo, che più non si potrebbe dire: Qual maggior turbamento di quello che sorge dal pensiero della ignoranza de' chierici? Quando mai si videro nella Chiesa scelleraggini maggiori? frequenti le rapine, gli adulterii, i furti, le simonie, le incontinenze, il dispregio delle umane e divine leggi: la cristianità riboccare di colpe: pochi e non curati i buoni: tutto mi-

nacciare rovina. Come potrebbe egli pacificamente riposare secondo il suo desiderio nella contemplazione? In mezzo a tutti questi dolori aver sentito però una grande consolazione allorchè seppe che il papa aveva ceduto ad altri la contea di Ostia, che era unita al suo vescovado: Oh se egli sapesse quanto gli era riuscita dolce quella nuova! Non avea potuto contenere nel petto l'allegrezza. Supplicava infine per amore di Cristo e per pietà del suo stato che nominasse anche tosto un vescovo d'Ostia, e così gli togliesse ogni pensiero di quella che un tempo fu sua Sede.[1]

Tra le badie, che erano in maggior fama allora, primeggia indubitatamente quella di Monte Cassino. La quale ha ciò di singolare, che le glorie antiche colà s'intrecciano mirabilmente con le nuove. Le vetuste tradizioni misero salde radici in quel santuario di pietà e di scienza, e se talvolta per breve tratto parvero inaridire, tosto ripullularono più vivaci e largamente fruttificarono. Certo il cenobio, che dette alla Chiesa moltissimi e spesso i migliori pontefici, non apparisce ai nostri giorni quello che era nell'età di mezzo, quando il monacato stava in fiore, e tra i monaci primeggiavano i Cassinesi. Ciò non pertanto chiunque oggi si aggiri solo per breve tratto tra le mura della famosissima badia, si avvede che le nobili e gloriose tradizioni parlano ancora alla mente ed al cuore di quei monaci, e che tutto colà rivela le antiche grandezze, e la nuova attitudine a ringiovanirle mercè la virtù del sacrifizio e del sapere. Eglino, per addivenir grandi e rispondere

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 15.

ai presenti bisogni della Chiesa, senza cessare di essere monaci e figliuoli di san Benedetto, elevano sulla solida ed irremovibile pietra del monacato benedettino un nuovo edifizio, che speriamo giganteggerà come il vetusto, e mostrerà al mondo che la sapienza de' Santi è nella Chiesa sempre antica e sempre nuova. Or codesta cassinese badia, che per tante ragioni apparisce venerabile, fu grandemente amata dal nostro Damiano sino a dire che quello fosse *non solo un santo ma un angelico monistero.*[1] A ciò si aggiunse che a quei dì era governata da Desiderio abbate e cardinale, degnissimo di essere suo amico, e da lui quasi sempre chiamato nelle sue epistole *arcangelo de' monaci.*

Se Pier Damiano avea posto tanto amore ai monaci Cassinesi, non è a dire in quanta riverenza eglino lo tenessero. Già da gran tempo l'abbate Desiderio, esprimendo il pensiero proprio e dei suoi religiosi, avea pregato il Santo che venisse a visitare la loro badia. Ora sul principio del 1063, poco dopo che questi si fu restituito a Fonte Avellana, crebbero e si resero assai più vive le istanze dell' abbate cassinese. Il quale giunse a tale, che gli scrisse, forse per celia e côme si costuma tra tenerissimi amici: Se più a lungo si rifiutava di venire a Monte Casino per visitare i suoi monaci, egli non avrebbe fatto offerire per lui dopo morte le sacre oblazioni dei defunti. Alla quale minaccia il Damiano, cui il bene dei sacri suffragi pareva più che altro desiderabile, rispose dolendosi di quella minaccia, e mostrando

[1] Opusc. XXXIV: « Illius et angelici et sancti con» ventus. »

insieme di quanto gran vantaggio riuscivano ai defunti i sacrifizi e le preghiere espiatorie di cui il volevano privare. Aggiunse poi all'abbate: Rivocasse per pietà quella minaccia, che gli era come lancia e saetta che gli passava il cuore; pensasse che egli era già così avanzato negli anni e mal fermo nella sanità, che forse sarebbe morto per via recandosi a Monte Cassino; il viaggio da Fonte Avellana alla badia cassinese domandare nientemeno che quindici giorni; i cammini essere disastrosi, e non facili i modi del viaggiare anche meno comodi; perchè l'abbate Desiderio, fiorente ancora per giovinezza e sanità, non veniva piuttosto presso di lui in Fonte Avellana? Non abbondava forse di cocchi e servidori, che a lui del tutto mancavano? Del rimanente conchiude Pier Damiano: avere a cuore sopratutto di obbedire ad un uomo, come era Desiderio, e però sperava tra non molto cantare alle porte della badia cassinese queste soavi parole: Ecco io sono tra voi, miei fratelli.[1]

Infatti poco dopo il Santo non sapendo più resistere agli amorevoli inviti di Desiderio, e stimando anche che quella pietosa peregrinazione gli dovesse riuscire cagione di merito innanzi a Dio, si condusse a Monte Cassino. Accolto colà come padre e maestro, volle vivere a guisa degli altri religiosi, versando nei consueti uffici monastici della badia. Vi stette una intera quaresima, esempio singolarissimo di ogni più difficile virtù monacale e specialmente di rigorosissimo digiuno. Ma mentre egli diceva a tutti che l'usare coi Cassinesi era per lui come un avere

[1] Opusc. XXXIII, *De bono suffragiorum.*

la propria conversazione nei cieli, d'altra parte la sua dimora colà non passò senza frutto anco pei monaci.

Vivevano a quei dì i Cassinesi in grandissima costernazione. Le folgori, che spesso cadevano sul monastero, quell'anno erano state più frequenti e micidiali. Stando un dì i monaci a salmeggiare in coro, nelle prime ore del mattino ne scoppiò una, che uccise di un colpo certo Manno sacerdote, ed insieme con lui un novizio fuori di coro. Gli altri monaci furono tutti presi da terribile spavento, e come privi di vita, rovesciati a terra. I monaci e l'abbate allora si raccolsero a consiglio, e vollero con penitenza placare l'ira di Dio. Fu fermato che nel primo venerdì di ciascun mese tutti digiuni andassero a piè nudi in processione, e che per rendere Iddio placabile alle loro preghiere si celebrasse una messa; in fine in tutte le salmodie e messe quotidianamente per iscongiurare i fulmini si orasse.[1] Pier Damiano, giunto colà quando gli animi erano turbati per le domestiche sventure e più del consueto inchinevoli a penitenze, seppe abilmente cogliere quel destro per introdurre nella badia certe costumanze di non prima usati rigori. Con le parole, e più con l'esempio, accese sì fattamente in essi lo zelo del divino servizio, che si mostrarono parati a tutto. Ottenutane licenza dell'abbate, il Santo propose che dovessero in ciascun venerdì, dai pasquali e dai festivi infuora, far penitenza dei propri peccati digiunando in pane ed acqua, e sulle nude carni flagellandosi. Consentirono i monaci di buon animo, e furono poi fedelissimi nel praticare quanto avevano promesso,

[1] Leo Ostiens., lib. III, cap. 22.

sebbene questo uso del flagellarsi fosse nuovo e trovasse autorevoli contraddittori nel cenobio. Anzi i Cassinesi tosto e senza una difficoltà al mondo fecero di codeste dure penitenze una legge del monastero;[1] poichè, come nota il Baronio, tanto era l'autorità di questo Santo nella Chiesa, che gli uomini pii tenessero come oracoli divini tutte le cose che da lui si comandavano.[2]

Intanto il miglior frutto cui volle trarre Pier Damiano dalla santa peregrinazione nel cenobio cassinese, fu quello dei sacri suffragi. Di che l'abbate Desiderio lo fece ascrivere nella spirituale fratellanza cassinese, ed ordinò una speciale commemorazione di lui nelle preghiere dopo la sua morte. La qual cosa gli volle significare con una lettera, che recito qui appresso come testimonio dell'affetto, onde il Santo amava i Cassinesi e questi lui: « Poichè abbastanza ci è noto l'amore che porti a questo monistero, cui presiedo, a preferenza di qualunque altro, di piena volontà (consentendo ed approvandolo tutti i nostri fratelli) ti promettiamo, o venerabile fratel Pietro, io Desiderio e tutta la congregazione di questo cenobio che saremo per fare commemorazione della morte tua in ciascun anno; bramando che di questo nostro volere siano i nostri posteri fedeli osservatori; e ciò con quei medesimi uffici onde celebriamo, secondo le monastiche costumanze, la memoria degli abbati nostri prede-

[1] « Cœnobium Montis Cassini præfata omnia inter mandata regularia conscribenda statuit. » (*Vita sancti Petri Damiani*, per JOANN. LAUDENS., cap. XIX.)

[2] BARON., *Annal.*, ad ann. 1063.

» cessori che passarono di vita. Per verità giusto ed » onesto ci sembra rimeritarti in parte del molto » amore che ci significhi, affinchè insino che vivi la » concepita benevolenza si accresca verso di noi per » la speranza che tu avrai di conseguire da noi al- » cun atto di devozione e di amore. Se poi alcuno » dei nostri contemporanei o de' successori nostri » sarà violatore di questa nostra promessa, come » reo di giudizio, sia tradotto al tribunale di Cri- » sto.[1] » Lo abbate Desiderio parlava di affetto e di benevolenza di Pier Damiano alla badia e ne avea ben donde. Nell' animo di costui l' amore di quel santo luogo crebbe così con la dimora, che più non si potrebbe. Poco dopo che di colà fu partito cominciò a scrivere assai di frequente all' abbate ed ai monaci. Una volta trattò con essi la questione perchè nelle antiche tavole san Paolo fosse dipinto alla destra e san Pietro alla sinistra;[2] quando scrisse loro dei divini miracoli contro Berengario;[3] tal' altra fiata loro diresse un trattato bellissimo della divina onnipotenza;[4] ed in fine un altro, in cui con grande eloquenza discorre la felicità dello stato religioso.[5] In tutti codesti libri è scolpito l' amore che ei sente vivissimo pei Cassinesi; a noi basterà ricordare queste parole: « Io voglio che voi sappiate, » o venerabili fratelli, che dal momento in cui mi di-

[1] Mittarelli, ad ann. 1063, pag. 272.

[2] Opusc. XXXV. In questo opuscolo il Damiano esalta molto san Paolo. Gli scrittori posteriori non seppero indagare meglio di lui le ragioni del fatto.

[3] Opusc. XXXIV.

[4] Opusc. XXXVI.

[5] Opusc. LII.

» partii dal vostro glorioso cenobio, sempre vi tenni
» innanzi agli occhi, sempre con ardentissimo deside-
» rio vi strinsi al mio petto, e fino sempre col pensiero
» abito con voi. Beati per verità coloro che con esso
» voi convivono; beati coloro, che tra voi ed in mezzo
» alle sante vostre opere si muoiono. Con pia fidu-
» cia possiamo credere che quella scala, la quale da
» Monte Cassino poco fa si vedeva pervenire al Cielo,
» ancora sia adorna di pallii e risplendente di lampa-
» ne. Siccome prima ricevè il duce, così poi trasmet-
» terà, io spero, la restante milizia al Cielo. Questo che
» io dico è come lo incendio del mio interno fervore,
» che inestinguibilmente mi brucia nel cuore; que-
» sta è la parola che di continuo io ho sulle labbra.[1] »

Mentre però il Damiano studiosamente cercava la quiete dell'eremo e gli spirituali guadagni che ne derivano, nuove difficoltà sorgevano nella Chiesa, per le quali era bisogno della sua opera. Teneva a quei dì il Seggio episcopale di Firenze certo Pietro di Pavia, di cui correvano incerte voci per la città. Alcuni stimavano che egli avesse comperato (secondo che pur troppo si costumava di quel tempo) la fiorentina Cattedra con danaro; anzi, se è da credere ad Andrea monaco genovese, ei conta che il padre stesso del vescovo interrogato ad arte, con infantile semplicità confessasse di aver pagato ben tre mila libbre a re Arrigo per impetrare quell'ufficio al figlio. Altri, e tra costoro erano molti cherici, reputando bugiarde le comuni dicerie, dichiaravano innocente il vescovo.[2] Tutta la città cominciava a

[1] Opusc. XXVI.
[2] Il Muratori dubita forte del fatto così asserito dal

parteggiare pel prelato o per gli accusatori, quando si mescolarono nella contesa i monaci Vallombrosani del cenobio di San Salvi fuori le porte di Firenze, fondati da san Giovanni Gualberto. I quali, nimicissimi di ogni generazione di simoniaci, come seppero quali sospetti pesassero sopra il vescovo fiorentino, cominciarono a muovergli un' aspra guerra. Altri religiosi (di cui dice il Damiano che erano eremiti di città, solitari del foro, monaci universali, uomini che sotto colore di professione monastica volevano comandare alle plebi) si unirono ai Vallombrosani ed inasprirono la contesa.[1] Tutta Firenze si mosse a rumore; si rinfocarono gli animi da ambe le parti; si minacciarono gravi tumulti; di quà e di là furono vicinissimi a prorompere ed a venire alle mani.

Lo zelo dei monaci non si seppe contenere in quel fatto, come avrebbe dovuto, e molto meno prevedere quali terribili conseguenze ne potevano derivare. Convinti com'erano dello episcopale peccato, levarono alto la voce contro al prelato, e guadagnarono alla loro parte i più de'popolani. L'eremita Teuzone uomo penitente, battagliero, e nimico di ogni temperamento, soffiò con la sua eloquenza in quel fuoco,[2] tanto che indusse lo stesso mitissimo san Giovanni Gualberto a levare il grido della sua santa voce contro

monaco; poichè questi scrisse nel 1419, e per lo contrario i contemporanei del vescovo Pietro tacciono del padre di lui e della voluta confessione.

[1] *Liber V Epistolar.*, epist. 7.

[2] San Pier Damiano, come è detto, nel 1056 ebbe una lunga disputa con questo eremita Teuzone per indurlo ad obbedire al suo abbate. Vedi l' opuscolo LI.

il vescovo simoniaco dicendolo eretico, e consigliando i fedeli a non prendere da lui i sagramenti.[1] Alcuni de' monaci però non si tennero a ciò paghi. Si giunse a dire che i sacerdoti sagrati dal vescovo veri sacerdoti non fossero; che nè egli nè i suoi preti potessero benedire il santo crisma, o celebrare la messa o conferire qualsiasi sagramento.[2] Chi il crederebbe? tanta era l'autorità di questi religiosi sul popolo, che più di mille persone amarono meglio di morire senza sagramenti, anzi che riceverli dalle mani del vescovo simoniaco o dai suoi sacerdoti. Ma, com' era da prevedere, il male non finì qui. Scoppiò un violento tumulto contro il vescovo, il quale dal suo canto volle prendere vendetta degli agitatori, e più di tutto dei monaci di San Salvi, che erano stimati autori di quell'incendio. Una mano di armati per comandamento di Pietro si condusse notte tempo al cenobio di San Salvi e trovò i claustrali, che secondo il loro costume devotamente salmeggiavano. Non si ristettero a quella vista: profanarono orribilmente la santità del luogo e volsero i micidiali ferri contro tutti; uccisero alcuni, percossero e spogliarono altri, dettero il sacco alla Chiesa, il monastero barbaramente incendiarono. Malvage cose erano coteste: pessime quando venivano ordinate e compiute in nome di chi dovrebbe esser buon pastore e rappresentare la mitezza di Cristo. Il po-

[1] Così si deve intendere ciò che si legge nella *Vita* di san Giovanni Gualberto: « Nec ab illo sacramenta » percipienda dictabat. » (ANDREAS JANUENSIS, in *Act. sancti Joannis Gualberti,* cap. 62.)

[2] Di questi errori de' contrari al vescovo parla lungamente il Damiano, Opusc. XXX, cap. 3.

polo di Firenze, che già poco amava il vescovo, prese più ad odiarlo per quel fatto, e per lo contrario corse tutto al monastero di San Salvi affine di venerare come martiri gli uccisi, e portare quei maggiori soccorsi che poteva ai miserabili scampati dal sanguinoso macello.[1]

Intanto che queste cose si compivano in Firenze, Pier Damiano stava in Roma, ove tornato da Monte Cassino, erasi condotto per assistere all' annuale concilio, che poco dopo vi si dovea celebrare. Il papa, avuta notizia della contesa fiorentina e dei primi danni che ne erano surti, ordinò al nostro Santo che senza por tempo in mezzo si recasse legato apostolico in Firenze, e secondo Dio giudicasse di quella lite. Corse questi incontanente là dove lo chiamava la voce di chi tiene il luogo di Cristo: nondimeno per quanto affrettasse il passo, vi giunse quando, avvenuta la strage de' monaci, già gli animi erano troppo inacerbiti, ed aspettavano piuttosto parole di vendetta che non di conciliazione e di pace. Ma i Santi non sanno consigliare altra vendetta che quella del perdono, e sono deputati da Dio a sanare non ad inasprire le umane infermità. Di fatti Pier Damiano, sebbene vedesse la plebe terribilmente concitata, si studiò di spengere gli sdegni e frenare il tumulto. Dette parole di pace a tutti, e raccomandata al popolo la calma e la pazienza, cominciò dal condannare severissimamente la simonia come peste e flagello della sposa di Cristo. Ma ciò non tolse

[1] ANDR. JAN., *Vita sancti Joannis Gualberti.* — BECCHETTI, *Storia Ecclesiastica,* all' anno 1063. — VOIGT, *Vita di Gregorio VII.*

che ei riprovasse altresì lo impetuoso procedere dei monaci, i quali per difetto di temperanza e di soggezione erano stati prima cagione di tutto ciò che era accaduto. Quale dritto aveano eglino di condannare il loro vescovo, e peggio di farlo senza alcuna forma di giudizio? Chi li avea costituiti giudici in quel fatto? e se giudici, chi avea loro imparato di rendere nella Chiesa di chi è supremamente giusto senza pubblico esame la sentenza? Si conceda pure che il vescovo sia reo del simoniaco peccato: insino a quando non viene convinto innanzi la Chiesa, non è meglio tacere? Pur troppo è evidente, diceva egli, i religiosi essersi lasciati guidare da un falso zelo e da quelle apparenze di bene, che assai sovente ingannano e ci travolgono in errore; quanto a sè amar meglio nel dubbio *assolvere un reo che condannare un innocente;* con grande orrore aver saputo che alcuni di loro erano giunti sino a persuadere il popolo credente di non ricevere nell'ultima infermità il corpo e sangue di Cristo perchè consegrato da prete di quel vescovo; [1] gli dessero il tempo di disaminare i fatti, ed egli avrebbe renduta ragione a chi si apparteneva. Ma queste parole del Santo furono malamente accolte dal popolo, il quale, corrivo come è ai falsi giudizi e lasciandosi solo consigliare dall'ira, giunse sino a gridare che lo stesso Pier Damiano dovea essere macchiato di simonia quando, invece di difendere i monaci, scusava

[1] « Tolerabilius judico peccatorem justificare quam » damnare innocentem. » (Opusc. XXX.) Si noti che queste parole erano dette da un Santo, e forse dal Santo più rigido che si ebbe la Chiesa.

il vescovo. Chi il crederebbe? Accusato di simonia il Damiano, che pure fu sempre il flagello dei simoniaci, che quasi direi non visse per altro che per estirpare quella lebbra! Ma il Santo, siccome era uomo da non temere le ire dei principi, così avea animo bastevole a dispregiare quelle de' popoli. Stimò a buon dritto che se il farsi piaggiatore de' potenti è opera vile e da vergognarsene, lo adulare le plebi non è men reo e deforme. Resistette quindi impavido alla concitata plebe; e conchiuse col dire a ciascuno che se non volevano ascoltar lui, se ne rimettessero per quella controversia al prossimo concilio che si ragunerebbe in Roma. Il quale bene potrebbe ascoltare gli oratori dell'una e dell'altra parte e disaminare una quistione, la quale versando intorno ad un fatto contrastato, domandava non l'impeto incomposto e furente delle passioni, ma sottile accorgimento e prudenza.[1]

Alcuni forse meraviglieranno al vedere che il terribile e rigidissimo persecutore dei simoniaci Pier Damiano in questo fatto inclinasse piuttosto a favoreggiare il vescovo, stimato simoniaco, che non i santi monaci di Vallombrosa. Ma è da por mente che lo amore della virtù non ci deve mai indurre a vilipendere o anco a menomare il principio di autorità, il quale crollato, la ecclesiastica società rovina e si annienta. Nel fatto dell'arcivescovo di Firenze i monaci, comecchè si lasciassero guidare da buone intenzioni, apertamente e senza diritto di sorta

[1] Mittarelli, ad ann. 1063. — Opusc. XXX. Da questo opuscolo sono tratti i principali argomenti e quasi le parole da me poste in bocca al Damiano.

si facevano giudici di chi negli ordini gerarchici era a loro innanzi. Quando a tutti i monaci della cristianità fosse fatta facoltà di concitare le plebi contro i simoniaci e di spodestarli, grande confusione e rovina sorgerebbe nella Chiesa. E poi supremamente bello è il vedere un uomo severissimo, qual'era il Damiano, mostrarci che sino a che il peccato del prossimo pareva dubbio, ei non si lasciava consigliare da altra virtù se non dalla carità; e ciò anco quando gli accusatori erano uomini non ambiziosi o superbi, ma santi. Al che si arroge che i nimici del fiorentino vescovo per oppugnare con troppo calore la simonia, senza addarsene, adulteravano bruttamente i dommi stessi della fede di Cristo. Niuno avrebbe potuto tollerare, e molto meno il Damiano, che alcuni claustrali sotto le sembianze di religione spargessero nella Chiesa che il vescovo simoniaco non potesse validamente sagrare i preti, e che però veri sacerdoti non fossero tutti quelli, i quali erano stati deputati all'altare da un prelato contaminato da simonia. Questo era grave errore e, quel che è più, fecondo di perniciosissime conseguenze: e il Santo già con grande sapienza avea scritto contro di esso. Ora al vederlo ripullulare in Firenze per opera di alcuni religiosi di buona vita, arse di molto maggiore zelo e fortissimamente lo oppugnò. Di fatti, in capo a qualche mese ridottosi nuovamente nell' eremo, scrisse un bellissimo trattatello, in cui svolse la quistione con erudizione grande, e non mancò di insistere intorno a questo errore, ed a guerreggiarlo con ogni maniera di argomenti.[1]

---

[1] Opusc. XXX.

Pacati gli animi di tutti in Firenze e più specialmente dei monaci, la tempesta abbonacciò alquanto. I Vallombrosani in ispezialità al leggere il trattato del Damiano si convinsero di essersi lasciati trascorrere troppo oltre nel condannare il vescovo Pietro, innanzi che la romana Cattedra sentenziasse di lui. Ciò non pertanto, fosse convincimento, fosse ostinazione, non vollero rimuoversi dal sostenere in faccia alla Chiesa ch' ei fosse simoniaco; e però appellarono alla decisione del pontefice e del concilio romano. Così quegli stessi, che sulle prime quasi direi si scandalizzarono del nostro Santo, finirono per obbedire al suo desiderio. Onde il Damiano, il quale nel giungere in Firenze poco o nulla potè sopra l'animo de' Fiorentini, appresso trionfò di loro e salvò la riverenza dovuta alla ecclesiastica gerarchia.

Si ragunò il sinodo in Roma; ma i monaci non ebbero così facile vittoria come speravano. Erano presenti all' episcopale convegno tra gli altri prelati Ildebrando ed il Damiano: intervennero eziandio alcuni monaci Vallombrosani, oratori per parte dei loro compagni ed accusatori del vescovo, cui dicevano simoniaco. Fu lungamente disputato di codesto negozio; ma poichè le prove, che si adducevano contro il vescovo, non parevano evidenti, i padri del sinodo si divisero in due sentenze. Ildebrando favoriva i monaci: i più de' vescovi difendevano il vescovo fiorentino. Che il Damiano si accostasse piuttosto a questi ultimi mi par manifesto da quanto fece innanzi, e più da ciò che scrisse nel trattato di cui fu parola; ma che egli, come dicono alcuni scrittori Vallombrosani,[1]

[1] Negli atti della Vita di san Giovanni Gualberto è

svillaneggiasse i monaci nel sinodo nè si può credere, nè è detto da alcuno degli autori contemporanei. Anzi siccome egli stesso li avea invitati al concilio, e poco appresso scrisse a papa Alessandro che ben potessero i semplici cherici muover querela al papa ed ai concili contro i vescovi, non è possibile che s'infiammasse ingiustamente contro i Vallombrosani sol perchè accusatori di un prelato creduto simoniaco.[1]

Papa Alessandro intanto non osava venire ad una conclusione, molto più che Goffredo duca di Toscana (di cui pur troppo la Chiesa avea bisogno a que' dì contro Cadalo) era accesissimo difensore del vescovo. I monaci, avvedutisi di non potere avere una sentenza favorevole dal sinodo, offrirono di raffermare ciò che avevan detto con una di quelle pruove, le quali si usavano talvolta di quel tempo, ma che pure non furono mai accolte dalla Chiesa. Eglino passerebbero pel fuoco; se vi rimanevano illesi, il vescovo era reo. Ma tale maniera di pruova non piacque ad alcuno de' vescovi, e molto meno al Da-

detto che Pier Damiano nel concilio oppugnasse i monaci, chiamandoli *rane e locuste che devastavano la fecondità della santa Chiesa;* ma nulla di ciò si legge nell' altra Vita che di san Giovanni Gualberto scrisse Atto, nulla negli atti del Concilio presso Labbé, nulla in Andrea Strumense o negli altri antichi scrittori della Vita di san Gualberto. Ben è vero che Pier Damiano nell' opuscolo XXX già citato parlò di rane e di locuste, ma applicò queste parole agli eretici Novaziani e Luciferiani, e a coloro che ne seguitassero audacemente le false dottrine; non ai monaci.

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 12.

miano, che vedeva questo essere uno strano modo di tentare Dio senza cavarne alcun frutto. La pruova del fuoco spesso in uso nell'età di mezzo a chi ben guardi era come un duello, elevato ad atto di religione. Io la giudico una follia, ma pure meno stupidamente barbara che non è quella del duello. I duellanti non sapendo ove sia la ragione appellano alla forza brutale: i fanatici, che dimandano la pruova del fuoco, ne appellavano a Dio. Ben è vero che Iddio non è obbligato ad operar prodigi per dichiarar da qual lato sia la ragione; ma forse può far questo la spada del duellante? Se barbari quelli, che per sapere il vero ricorrevano imprudentemente al soprannaturale, perchè non barbari questi, che anco ai nostri dì crudelmente si duellano e pur si dicono miracoli di civiltà?

Tornando al concilio romano di quell'anno, è da sapere che ne fu anima Pier Damiano. Secondo il solito si presero provvidenze contro i simoniaci, le quali parvero tanto più necessarie, in quanto che, non essendosi condannato il vescovo fiorentino, potea credersi che i padri del sinodo si mostrassero meno rigidi contro il simoniaco peccato di quel che i loro predecessori non furono. Ai monaci (forse per consiglio di Pier Damiano) scrisse dure parole il papa: Restassero chiusi nel silenzio dei loro chiostri; non vagassero neppure per ragioni spirituali nelle città e nelle castella; aspettassero di essere consultati ne'loro monasteri da coloro che per provvedere alle cose di anima accorrevano ad essi.

Provveduto per tal modo alla lite coi Vallombrosani ed a quel gran flagello della simonia, i padri, ed in ispezialità il Damiano, vollero procedere oltre e fare

un gran passo nella riformazione del clero. Erano a quei dì molti canonici regolari nelle varie Chiese d' Italia di Francia e di Germania. Costoro per leggi e costumanze antichissime nulla dovevano possedere di proprio, ed imitando i primi Cristiani tenere ogni cosa comune. Nondimeno il tarlo dell' avarizia avea cominciato a corroderli. Alcuni adducevano non so quali costumanze contrarie: altri interpretavano di proprio talento le regolari costituzioni; brevemente non contenti del misterioso tesoro della santa povertà, volevano anch' essi a foggia degli uomini mondani arricchire e delle umane ricchezze fare istrumenti di piaceri. Il concilio ricordò loro il debito di povertà e li richiamò a vivere senza possedimenti di sorta.[1] Ma questo decreto in verità fu tutto opera del nostro Santo; conciossiachè il concilio, comandando la povertà ai canonici, non facesse che seguitare le orme di lui, il quale già avea scritto un bellissimo trattato a papa Alessandro per provare il debito di codesti canonici di aver tutto comune,[2] e poi molto insistette tra i padri, perchè ciò che egli avea insegnato, con l' autorità di quel sinodo si raffermasse. Anzi poichè il tesoro della santa povertà parve sempre a lui sopra ogni altro desiderabilissimo, non fu mezzo che ei non adoperasse in tutta sua vita perchè e si serbasse gelosamente dai claustrali e si avesse altresì in grande estimazione da quei canonici. i quali a guisa dei monaci viveano congregati.

Le cose fin qui narrate avvenivano in Italia, e

[1] Labbé, tom. XII, can. IV, vol. 138.

[2] Opusc. XXIV, ovvero *Liber I Epistolar.*, epist. 16. Lo stesso sostenne in un altro opuscolo (opusc. XXVII) intitolato ai santi fratelli in Cristo della Chiesa di Fermo.

davano occasione a Pier Damiano di mostrare la sua santità e sapienza non solo fecondatrice dei chiostri, ma altresì promotrice di grandi beni nella Chiesa e nel civile consorzio. In Lamagna tutto andava a rovina. Gravi peccati contaminavano il clero: terribili e sanguinose lotte tra vescovi e monaci scandalizzavano il popolo. E ci era di peggio, chè re Arrigo, sottratto da un santo vescovo alla madre, era venuto in pessime mani. I cortigiani, che gli stavano intorno, invece di coltivare il vivace suo ingegno, di educar lui fortemente e cristianamente, lo ebbero abbandonato a sè medesimo. Spacciando di non volerlo troppo impastoiare in una muliebre educazione, gli lasciarono la sola libertà del reo e frivolo operare, a cui con pessimi esempi lo adescarono. Dal reggimento dello Stato lo tennero affatto lontano; ed intanto superbamente s' insignorirono di tutto, tutto ponendo a prezzo. La caccia, i turpi piaceri ed ogni maniera di capriccio imbizzarrirono il giovane principe, mentre gli scandali clericali gli fecero venire in odio i ministri del Signore. Così a poco a poco le male arti di molti ribaldi venivano apparecchiando alla Chiesa quel terribile imperadore, che fu poi suo flagello, e contro cui appena fu bastevole il petto di Ildebrando.

La madre Agnese vedeva con gran dolore codesti fatti, i quali pure non erano i soli che crudelmente le trafiggessero l'anima. Ricordava il rapimento fattole del figlio a lei dilettissimo, l'infame calunnia della quale tentarono contaminare la sua pudicizia, lo immeritato disprezzo in che la tennero alla corte, e ciò che più la cruciava, l'inganno in cui l'avevano tratta i cortigiani, inducendo lei inconsapevole a far scisma

della Chiesa ed a favorire un antipapa. Il rammarico dei patiti oltraggi e il rimorso del mal fatto le dettero tanta e sì smisurata tristezza, che fu veduta lagrimar gl'interi giorni per lo dolore e venirsi a poco a poco consumando nella sanità. Volle cercare un conforto ai suoi dolori nello amore di Dio, feconda sorgente di consolazione ai tribolati: versò quindi la piena del suo cuore nel paterno seno di quel Pier Damiano, che non solo si era erudito nella scienza della sventura, ma che allora più che mai mostrò di aver cuore bastante per comprendere ogni angoscia più crudele, ed addolcirla col balsamo della religione.

In vero egli per vari modi riuscì di grande consolazione alla tradita e misera imperatrice. Da una parte le mostrò con quella eloquenza, che è tutta propria de' Santi, il nulla delle cose umane, e dall'altra la elevò a Dio nella fede e nella carità. Sebbene rigido monaco, seppe trarre dal suo petto infiammato tanta soavità di parole, che dolcemente la chiamò a perfezione. Le si mostrò, più che amico, padre tenerissimo. Laonde Agnese, vinta dal pietoso eremita, fece sua delizia le lettere di lui, ed a poco a poco cominciò a ricevere grande conforto dai suoi insegnamenti: di che infine volle ad ogni costo bearsi della sua presenza ed ascoltar dalla bocca di lui le celesti verità della salute. Si condusse in Roma nel 1063,[1] appunto quando Pier Damiano vi s'interteneva per assistere al concilio, in cui fu trattata la causa del vescovo fiorentino. Le venerabili grandezze della santa città, i corpi dei confessori

[1] Il Voigt dice 1062, ma erra. Vedi il MITTARELLI.

della fede, le tombe dei santi Apostoli, il sangue dei martiri, che ribolle da per tutto tra quelle mura, commossero a tanta pietà la imperadrice, che ella dimenticò per breve tratto tutti i suoi mali e non ebbe altri pensieri se non di penitenza. La vista poi del Damiano fatto sparuto e scarno pei volontari patimenti, il suo angelico sembiante (su cui riluceva tanto splendore di virtù) e più di tutto la sua bollente e rigida parola riuscirono sopra di lei efficacissime: « La regina Saba, dicevale il Santo, venne in Gerusalemme per ascoltar la sapienza di Salomone; tu, » o Agnese, venisti a Roma per imparare la stoltezza » del Pescatore: colei, secondo che attestano le sacre » istorie, recò seco molti servidori e molte dovizie, » condusse camelli, recanti aromi ed oro moltissimo » e gemme preziose; tu per lo contrario ed Ermisinda tua cognata, accese di pari fervore delle cose » celesti, veniste come le due Marie al sepolcro non » per ungere i piedi di Cristo con aromi, ma per » aspergerli delle vostre lagrime.[1] Tu venisti umile » all' umile, povera al povero, e quasi con gl' incolti » e rozzi pastori delle greggi ti recasti ad adorare » il fanciullo che vagisce nel presepe. La tua veste » è povera e plebea. Invece di cavalcare superbo » destriero, venisti sopra un meschino mulo, che avea » aria di asinello; hai mutato la corona col velo, la » porpora col sacco, e la mano che recava a modo

[1] Ermisinda era vedova di Guglielmo VII conte di Padova e duca di Aquitania. Costei fu monaca e restò poco tempo in Roma, donde si condusse, come pare, nel cenobio di Fructuario, ove era anche la madre di Agnese. Il Damiano lodò le virtù di questa Ermisinda, e le scrisse una lettera di cui restano alcuni frammenti.

» di colonna lo scettro, già si avvezzò a portare invece » il salterio.[1] » E difatti la imperadrice era già tutta mutata. Dimentica delle antiche grandigie, umilissimamente viveva.

Tosto volle tra lagrime e sospiri fare al Damiano sopra la tomba de' santi Apostoli una generale confessione di tutti i peccati dall'età de' cinque anni. In essa confessione (nota così Pier Damiano) si chiamò in colpă non solo delle azioni malvage, ma eziandio de' pensieri men buoni, delle parole inutili ed oziose, de' fugaci e non ponderati appetiti del cuore. Non paga di ciò, seguendo il consiglio evangelico, donò tutto il suo ai poverelli e si ridusse in tanta povertà da aver difetto del necessario. Fu da quel momento penitente ed austera, come era il suo maestro, e mai più non lasciò la via della salute. Nella quale camminò con tanta alacrità e prestezza, che il Santo, udita la confessione di lei, non le impose digiuni o altra penitenza di sorta, parendogli che quelle che aveva in uso dovessero soprabbastare. Ma ei fece più che imporle penitenze. La innamorò dei beni del Cielo; onde dispregiati solennemente i fuggevoli del mondo, ella in capo a poco tempo si ridusse monaca nel cenobio di santa Petronilla presso San Pietro; ove non volle mai vedere altri che il nostro Santo, Rainaldo vescovo di Como, e la sua cognata Ermisinda, la quale la aveva accompagnata in Roma e divideva con lei i suoi santi fervori.[2]

---

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 5.

[2] Tutti questi particolari di Agnese sono in varie lettere del Damiano, e principalmente in quelle alla stessa imperadrice. Costei si morì nel 1077 in fama di Santa.

Trascorsi pochi mesi poichè Pier Damiano si ridusse nell' eremo avellanese, ed il vescovo di Como con Ermisinda lasciarono Roma, Agnese non seppe acconciarsi a tanta solitudine senza esser presa da una grande mestizia. Di che ella ebbe nuovamente ricorso alla soccorritrice pietà del Damiano, e gli dette occasione di scriverle alcune lettere assai belle, e di documenti spirituali ricchissime: « Da che » il vescovo di Como (così egli a lei), la santa donna » Ermisinda ed io da te ci partimmo, la tua anima » è agitata, e come priva di ogni consolazione, de» plora di esser rimasta sola. Ti è grave forse il lungo » silenzio e prendi tedio della mancanza del conver» sare tu medesima, che spesso fuggendo ogni umana » conversazione, cercavi segreti e lontani recessi. Noi » spesso soffriamo di ciò, che facilmente ci è offerto; » godiamo di quello, che con difficoltà ottenghiamo; » dispregiamo ciò che abbonda, e ciò che ci manca » di troppo ardente desiderio desideriamo. Ma la tua » pia anima, che arde della brama del santo amore » di Dio, mai non si addolori della mancanza di » umana società; anzi tanto più si rallegri della pre» senza dello spirito di Dio, quanto più dalle umane » consolazioni vedesi lontana. L'uomo solitario, men» tre tace, si eleva sopra sè medesimo; conciossia» chè l' umano intelletto quando è chiuso nei clau» stri del silenzio, s' innalza sublime alle cose superne » per celeste desiderio, a Dio si eleva, e nello amore » di lui potentemente s' infiamma. Avviene di esso » come di un fonte vivo, il quale, poichè è impedito » dalle dighe di diffondersi qua e là, cresce le onde » e sale più in alto. Consólati dunque, o femmina » venerabile, ed allontana dal tuo cuore ogni fasti-

» dio o amaritudine. Cristo sia socio della tua conversazione, tuo compagno e tuo commensale: anzi » Cristo stesso sia tua delizia, cibo della tua quotidiana refezione, ed alimento della tua interiore » dolcezza. Leggi con lui, con lui salmeggia, con lui » ti prostra umilmente a terra per orare, lèvati con » lui e con lui ti addormenta. Il suo pudico e verginale amplesso a lui ti stringa, affinchè si compia quel d'Isaia: *Come gode lo sposo della sua* » *sposa, così Iddio di te....* E poichè tu per amore » di Cristo dispregiasti le regie insegne e la imperiale » grandezza, egli sia a te corona e porpora, egli i » beati ornamenti della vera gloria ti appresti.[1] »

Con codeste ed altrettali parole il Damiano facea ogni suo possibile per consolare ed istruire insieme la imperadrice, che per le sue singolarissime virtù era ben degna delle sollecitudini di un tanto uomo. Ma poichè costei seguitava a mostrare gran desiderio di godere della presenza di lui e di attingere dalla sua bocca la celeste sapienza, egli nuovamente le scrive così: « Poichè dalla tua santa » presenza io sono lontano, ed ora non mi è concesso di essere con te, sappi che assai me ne dolgo » e traggo ogni dì sospiri al cielo. Intanto, in sino » a che non tornerò a te, prego la tua santa pazienza perchè non ti sia grave di soffrire talune » cose aspre e dure, che è quanto dire la solitudine » per amore dello sposo celeste, e la mancanza di ciò » che ti è necessario. Imperocchè quando Cristo per » te sostenne la croce, qual meraviglia se tu per » amore di lui soffri la spirituale povertà?.... Non

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 6.

» sai tu che *ogni carne è quasi fieno e tutta la sua* » *gloria è come il fiore del fieno? ecco che si dissecca il fieno ed il suo fiore cade: solo chi ascolta* » *la parola di Dio resterà in eterno.* Colui che oggi » veste la porpora, domani si avvolge tra il sepolcro; chi oggi signoreggia, domani, fatto putredine, » è roso dai vermini; oggi circondato da insegne » reali, domani esanime cadavere tra vili panni si » avvolge; oggi splende coronato sul trono della imperiale maestà, domani è polvere nella tomba.[1] »

Bello è vedere il rigidissimo monaco avellanese non solo piegarsi ad istruire codesta femmina e grandemente compiacersi della sua singolare perfezione, ma altresì porle un affetto caldo e santissimo. La santità non isterilisce la vena degli affetti, ma la nobilita; e se ne mancasse ogni altra pruova, dovrebbe bastare la lettera di Pier Damiano ad Agnese, la quale recito qui appresso. Agnese, trascorsi due anni, erasi trasmutata in Germania per infrenare le giovanili ire del re suo figliuolo e riamicarlo con sant' Annone di Colonia. Il Damiano le scrisse in questa forma: « Appena è se io valgo a » dirti di quanta mestizia è soprappreso il mio cuore, » mentre tuttora con grande ansietà attende il tuo » ritorno. Ahimè, e perchè io stolido e dissennato al » tuo viaggio assentii? Anzi perchè violentemente » non mi opposi a te che partivi? Perchè non trattenni il freno dei tuoi cavalli e di viva forza non » impedii il tuo cammino? Per la tua assenza si affligge Roma, piange la Chiesa del beato Pietro, » ed anzi tutta Italia si duole per mezzo dei suoi

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 7.

» Santi e delle sue Sante. Tu per verità, a guisa di » astro lucentissimo, rischiaravi la caligine di coloro » che tengon dietro ai beni della terra, ed innal» zando gli uomini a Dio, diffondevi la tua chia» rezza sopra coloro che ti seguitavano. E per non » dir altro io stesso, mentre forte mi addoloro di » saperti lontana, ho in orrore di vedere le romane » mura. Ritorna dunque, o mia signora, ritorna; re» stituisci la letizia a noi che piangiamo al vedere » strappata dalla città regina del mondo una sua » preziosissima gemma. Ti sia di fastidio l' aula del » regio imperio, e solo ti piaccia la rete del pesca» tore. Abbi tu in Roma insieme con Petronilla santa » la sepoltura, affinchè il beato Pietro vegga riposare » presso di sè e quella carnale e te spirituale sua » figliuola. [1] »

Pier Damiano, come è detto innanzi, poco dopo che fu finito il concilio romano si ridusse nuovamente nell' amata solitudine del Monte Catria. Ma questa volta l' aspetto di Roma lo avea turbato anco più del consueto. Forse la disputa intervenuta nel sinodo pel negozio del vescovo di Firenze dovè molto conferire ad amareggiarlo: forse anche assai lo addolorò il vedere che le sue parole non producevano tutto quel frutto, che ei ne sperava. Certo è che quando poco appresso papa Alessandro il richiese di una lettera, egli cominciò la sua epistola al pontefice con dirgli: « Io sento piuttosto desiderio di » piangere che di scrivere, ed anzi lagrimo solo tal» volta perchè non ho forza di piangere quanto do» vrei. » Seguita poi dicendo essersi dipartito dal

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 8.

sinodo così amareggiato e disseccato nello spirito, così offuscato dagli umani negozi, che non gli rimaneva forza nè di commuoversi a dolore delle sue colpe, nè molto meno di elevarsi per santa contemplazione ai beni superni: aver fermo nell'anima di non recarsi quindi innanzi neppure ai romani concili senza che non vi fosse chiamato da una gravissima necessità: Roma, il consorzio degli uomini, la visione del male, tutto turbarlo: volersene rimanere nascoso in quel suo romitorio; ma poichè il papa lo invitava a parlare, non poter fare a meno di ricordargli due gravi abusi della cristianità, ai quali chi tiene la podestà delle chiavi può solo apportare rimedio.

Questi abusi erano la smisurata frequenza degli anatemi, ed una consuetudine invalsa, per la quale il vescovo, sebbene reo, credeva di non poter essere accusato al concilio o al papa da alcun laico. Quanto agli anatemi, i vescovi li adoperavano per ogni più leggiero motivo, e tanto era l'abuso, che quasi non vi avea più umana trasgressione, contro cui non si minacciasse la scomunica. Il Damiano stesso, riprovatore di cotesta pessima costumanza, parla assai di frequente di anatemi nelle sue opere. Quando tutt'altro mancasse, basterà ricordare che, desiderando egli un sacrificio anniversario dai monaci di Cluny, domandò ed ottenne che vi si obbligassero sotto pena di scomunica. Se Pier Damiano usava per tal modo degli ecclesiastici rigori, immagini il lettore, come ne usassero gli altri vescovi del suo tempo, e principalmente coloro, che non potendo guidare i popoli con la virtù dell'esempio e della parola, non sapevano brandire arma più

efficace di quella degli anatemi. L'altro abuso, pel quale i vescovi impedivano ogni accusa che da cherico o laico si movesse contro di loro, ove ben si guardi, non era meno da riprovare. Certo se uomo al mondo ebbe in gran riverenza lo episcopato, questi fu il nostro Santo. Ma nella Chiesa di Cristo la riverenza agli spirituali reggitori punto non iscema la santa ed onesta libertà de' soggetti. Siccome senza di quella l'autorità verrebbe meno, così senza di questa i fedeli si muterebbero in un gregge vilissimo e solo capace di servilità; e però alienissimi dalla sublime grandezza della religione di Cristo. Pongasi però mente che il Damiano non volle rendere ogni laico o cherico superbo accusatore del vescovo innanzi al tribunale delle plebi, e molto meno dei malvagi, ma solo conceder a tutti di accusare innanzi al concilio o al papa il vescovo che manifestamente fosse reo di peccato; ed in ciò ebbe eziandio uno speciale riguardo ai tempi in cui visse. Nei quali, come ormai abbiamo già troppo veduto, per lo intromettersi dei principi nelle elezioni episcopali, parecchi prelati erano contaminati dalla lebbra della simonia e della incontinenza.

Ma checchè sia di questo, odano i nostri contemporanei le parole stesse del Damiano, che mi paiono bellissime e tali che molti ne possano cavar frutto: « Due usi invalsero presso l'apostolica Sede, » i quali, se la tua prudenza il giudichi, a me paion » meritevoli di correzione: uno che tutt'i decreti si » conchiudano con anatemi; l'altro che si proi- » bisca a ciascun figliuolo della Chiesa, sia cherico » o laico, di accusar di peccato il proprio vescovo. » Certo la tua pietà non ignora come il primo di

» questi usi sia pericoloso all'umana salvezza, e rie-
» sca a guisa di una voragine terribile per tutti
» quelli che cadono in peccato. Si dice: chiunque
» non farà questo o quello, ovvero chi terrà per
» irrita la tal cosa o comunque la violerà, sia ana-
» tema. Ove è da notare quanto facile occasione con
» ciò si porga al fedele di cadere nel baratro del-
» l'eterna morte, prima che ei pure si accorga di
» aver lievemente peccato, e come quasi direi gli si
» tenda sotto i piedi una rete, mentre egli ancora
» stima liberamente camminare. Manca costui, chiun-
» que egli sia, contro l'apostolico editto e talvolta
» con lieve mancanza lo trasgredisce; ma ecco che
» tosto, a guisa di eretico o di uomo pieno di ogni
» delitto, con sentenza di anatema è dannato. E
» mentre secondo giustizia chi più manca di maggior
» pena, e chi meno di minore è meritevole, qui a
» chi gravemente ed a chi lievemente pecca s'impone
» la medesima pena dell'anatema. Intanto pongasi
» mente che operando di tal fatta non si toglie, se-
» condo il costume de' tribunali, la libertà e nem-
» meno si confiscano i beni o si multano gli uomini
» in danaio, ma si privano dell'autore di tutti i
» beni che è Dio. Così l'uomo punisce l'uomo con
» una pena, che neppure lo stesso Iddio dà a chi tra-
» disce il suo comandamento. *Colui che ama il pa-*
» *dre o la madre più di me*, non dice il Signore; *sarà*
» *anatema o maledetto,* ma, *non è degno di me.* E
» nella legge: *Occhio per occhio, dente per dente,*
» *battitura per battitura, bruciamento per brucia-*
» *mento* si richiede; nè colui che è reo contro la si-
» nagoga è scacciato, o con maledizione dannato.
» Imperocchè secondo gli stoici non tutti i peccati

» sono eguali o si debbono punire con egual pena, » ma secondo la qualità della colpa vuolsi tempe- » rare il castigo. Infine nè il beato Gregorio nè gli » altri padri, i quali in diversi tempi fiorirono » nel reggimento dell'apostolica Sede, usarono così » nei loro decreti; onde appena qualcuno dei loro » statuti conchiusero con lo anatema, e solo quando » riguarda la fede cattolica.[1] Laonde, se ciò par » bene alla tua santa prudenza, ordina che questo » uso invalso si tolga dalle decretali: invece si mul- » tino i rei in danaio, o altrimenti senza scomuni- » che si puniscano; affinchè ciò che è ordinato al » bene delle anime, non riesca a danno di alcuno.[2] »

« Dicono inoltre non esser lecito ad alcun figliuolo » della Chiesa deferire ad una Chiesa maggiore (o » che è lo stesso all' arcivescovo o primate) il reato » del proprio vescovo; ma ciò troppo è strano ed » affatto contrario alla ecclesiastica disciplina. Im- » perocchè a chi meglio si potrebbe dire il peccato » del vescovo che a colui, il quale tiene ufficio di » maestro? L'arcivescovo primeggia tra i fratelli » appunto perchè per privilegio della propria Sede » corregga (nè questo è consentito ad altri) i falli » sacerdotali.... Nè alcuno opponga che il vescovo non » debbe essere mai accusato da chi gli è soggetto; » imperocchè questo sarebbe come tendere un velo » sulle proprie colpe, e cansare il giudicio, volgendo » le cose sopra di altri. Chi non sa che Pietro prin- » cipe degli Apostoli ottenne il supremo imperio

---

[1] Le parole sono: « Vix eorum aliquando statutis ana- » thema subnectitur, nisi cum catholicæ fidei clausula ter- » minatur. »

[2] *Liber I Epistolar.*, epist. 12.

» del regno celeste, ed ebbe potestà di sciogliere o
» legare in cielo ed in terra tutto che volesse? Chi
» non sa che ei camminò miracolosamente sul mare?
» con la sola ombra del suo corpo sanò gl'infermi?
» con le sue parole uccise i mentitori? con la pre-
» ghiera i morti risuscitò? Eppure quest'uomo di
» merito sì smisurato, quando per volere dello Spi-
» rito Santo si condusse da Cornelio gentile, soffrì
» una accusa contro di sè dai fedeli, venuti dalla
» circoncisione, perchè era stato coi gentili, avea con
» essi mangiato, e credutili degni di battesimo....
» E san Pietro non li respinse con l'autorità del
» suo primato, ma amò meglio placarli con umile
» satisfazione, e quasi egli solo non bastasse a far
» fede di ciò che diceva, adoperò eziandio i testi-
» moni. Impari adunque quando è incolpato il ve-
» scovo di qualche fatto a rendere umilmente ra-
» gione di esso anzi che superbire del suo primato;
» nè reputi ingiuria l'esser corretto dal minore, ma
» lo stimi com'uomo che lo consiglia, e che a guisa
» di medico cura le sue piaghe.[1] »

Le cose fin qui narrate apertamente ci mostrano che in Pier Damiano il pensiero di rinnovare la Chiesa di Cristo si andava sempre più allargando, e, quel che è più maraviglioso, si nutriva e prendeva vigore tra la solitudine e la contemplazione. Veggendo che le principali piaghe del suo tempo erano la simonia e la incontinenza clericale, contro di esse volse prima di ogni altro il gran fervore di un'anima innamorata di Dio e del prossimo. In questa lotta fu battagliero terribile,

[1] Epist. citat.

ma pur insieme mirabilmente caritativo. Poscia volle rilevare la vergine sposa del Nazareno da quello stato di languore, in cui i vizi degli uomini e del tempo la aveano miseramente prostrata. Ripristinò e rendè più fervido il culto di Dio, scrivendo della riverenza da usare nei sacrosanti misteri; chiamò nuovamente alla abnegazione ed al disprezzo delle ricchezze la parte più eletta del clero, che erano i canonici regolari; studiossi perchè e lo abuso delle troppo frequenti scomuniche cessasse, ed i vescovi malvagi non cercassero nell'altezza del proprio ufficio un pretesto alla impunità. Queste erano indubitatamente gravi riforme, le quali annestandosi a poco a poco tra i fedeli, ed allargandosi da Roma all'Italia e dalla Italia a tutta la cristianità, poteano riuscire utilissime alla Chiesa e crescere sempre più il numero de' giusti nella città di Dio. Ma non bastava promulgarle tra i battezzati: era bisogno aver la forza di incarnarle intimamente nei cristiani petti, di farle entrare nel convincimento di ciascuno, di avvalorarle con la virtù potentissima dello esempio. Ciò solo un Santo poteva operare, e l'operò difatti il Damiano.

Difficile e assai delicata opera è questa del riformare; massime quando trattisi di una società, che, come quella della Chiesa, si fonda sul sovrannaturale, ed ha supremo bisogno del magistero autorevole di coloro, i quali sono preposti a dichiarare i dommi, a custodire la morale, a governare i fedeli. L'opera del riformare addimanda nel riformatore non tanto la cognizione de' mali e quella più malagevole dei rimedi, quanto la umile scienza dei Santi, che edifica senza distruggere altro che il peccato, ed eziandio nella distruzione del peccato si lascia governare

dalla cristiana prudenza. I riformatori mondani il più delle volte riescono quanto abili nell'abbattere il mal fermo e vetusto edifizio delle corruzioni, altrettanto incapacissimi di edificare il nuovo della salute. Vinti dalle bollenti passioni, e poco esperti della nostra peccatrice natura, si lasciano sovente governare piuttosto dal desiderabile che dallo sperabile, e travolgono tutto in rovina. Certo che nobile è il pensiero di coloro, che addolorati dalle umane corruttele, e come innamorati del bello e del bene, intendono a ringiovanire la civile e più la ecclesiastica società; ma se non vogliono fallire nella pruova, che vadano cauti e pongano avvedutamente un passo avanti l'altro. Si persuadano innanzi tutto che niuno riforma veramente la Chiesa, se non è deputato direttamente o indirettamente da essa medesima a questo ufficio, e se non ha piena soggezione inverso quel principio autorevole, che è come il perno intorno a cui s'incentra e si muove tutta la società de' battezzati. Non credano a coloro che vogliono tutto irremovibilmente fermo nella città di Dio; conciossiachè questo fu spesso sorgente di eresia, e a una società deputata a governare il mondo, toglie i mezzi del compiere l'ufficio suo. Ma neppure si lascino facilmente vincere dal vezzo di coloro, che guardando erroneamente la Chiesa come società al tutto umana, la vorrebbero così sollecita del mutare come sono gli umani pensieri; così pronta a distruggere l'antico, che ha attenenza allo spirito, come essi sono per quello che ha rapporto al civile consorzio; così facile al camminare ed al retrocedere nello spirituale, com'essi si mostrano nel temporale. Ricordino che mai nulla di veramente grande si vide nella Chiesa che non

sorgesse da uomini virtuosi, eruditi nella scuola della croce, usi a sagrificar sè medesimi, umili, soggetti al supremo magistero de' pastori, non superbamente vani del nome di riformatori, ma umilmente desiderosi della riforma; si specchino ne' grandi rinnovatori della cristianità del medio evo ed anco dei tempi a noi più vicini. Veggano in qual guisa eglino cercassero di armonizzare la religione coi loro tempi senza però oscurare per nulla lo splendore di quella fede, che deve primeggiare sopra tutto ed informare, sebbene in diverso modo, la ecclesiastica e la civile società. Guardino pure con occhio attento la bellissima figura di Pier Damiano, e vedranno in lui la libera e santa audacia del riformatore cristiano congiunta con una profonda riverenza della Chiesa e del suo supremo pastore. Solo con questa libertà e con questa soggezione nobilmente sposate insieme si possono operare grandi fatti in una società, che non uccide lo individuo, ma lo nobilita, lo fa potentissimo nella virtù dei soprannaturali principii ed in quella della grande unità cui addimandiamo Chiesa cattolica.

LIBRO OTTAVO.

—

SOMMARIO.

Come Pier Damiano giovasse indirettamente al civile consorzio — Si rende maestro del principato ed in ispezialità di Goffredo di Toscana — Lo fa elevandosi ai principii — Dell' adulazione dei cortigiani, e di ciò che scrivesse contro di essa — Parla della giustizia necessaria al principe, e ne esagera la severità — Come il sacerdote abbia debito di perdonare, ed il principe di punire — Dei danni che procedono dalla eccessiva benignità verso i rei — Pier Damiano scrive anche a Goffredo dei suoi obblighi a petto della Chiesa — Sa che questi avea comunicato con Cadalo e lo esorta a far penitenza del fallo commesso — Gli ricorda la sua antica pietà, e gli fa conoscere la gravezza del male fatto — Probabilmente le sue parole mutano l'animo di Goffredo — In questo mezzo Cadalo assalta d'improvviso Roma, ed entra in Vaticano — L' indomani il popolo si volge contro di lui, e lo mena prigioniero in Castel sant'Angelo — Come ei seguitasse a nuocere, e di ciò che fece il Damiano per difendere sempre il legittimo pastore della Chiesa — Di due nuovi errori surti nella cristianità, pei quali si dichiaravano lecite le simonie e le nozze dei preti — Come fossero promotori di questi errori due cappellani di Goffredo — Questi accusano di avarizia il Santo, che umilmente se ne discolpa — Risponde però con gran calore a ciò che spacciavano per onestare la simonia — Belle e sottili parole del Damiano intorno alla investitura dei vescovadi, fatta dai principi — Discorre con grande eloquenza della rea sete dell' oro — Conferma il medesimo in un trattato dell' avarizia indirizzato ai cardi-

uali — Mostra con la tradizione ecclesiastica che le nozze dei cherici furono sempre vietate — Di tre opuscoli scritti allora intorno alla castità sacerdotale — Di alcune enfatiche e terribili parole che volge alle concubine chericali — Il Santo si reca la seconda volta a Monte Cassino e vi opera un prodigio — Di vari altri opuscoli che scrisse — Si getta uno sguardo generale sulla dottrina del Damiano, e prima si discorre della teologia — Come la teologia cristiana fosse sulle prime al tutto sintetica — Come e perchè appresso diventasse anche analitica — Della diversità della forma nel primo e nel secondo periodo della teologia — Della scolastica: da che procedesse ed in qual tempo se ne ponessero i primi germi — Della ignoranza teologica del secolo X, e come la scienza del Damiano al cominciar dell' XI fosse meravigliosa — Come Pier Damiano e Lanfranco fossero i due grandi teologi del secolo XI — Paragoni e discrepanze fra entrambi — Che Pier Damiano fu continuatore dei Padri e della loro teologia positiva; e Lanfranco principe e quasi iniziatore della scolastica — Come questi si ponesse nella nuova via per combattere Berengario, che filosofava dei dommi — Dei principali scritti teologici di Pier Damiano — È supremamente biblico nella sua teologia — Comparazione tra lui e san Geronimo — Pier Damiano maestro di spirito — Anco in ciò fa grande uso della Sacra Scrittura — È severo nel condurre le anime, ma non manca di prudenza e talvolta anche di soavità — Come il Santo per raffermare la sua dottrina si giovasse spesso dei fatti soprannaturali — Fu accusato di troppa credulità nel narrarli — Com' egli si avvalorasse sempre di testimoni autorevoli, e come la soverchia credulità fosse vizio del tempo, non dell' uomo — Dello stile di Pier Damiano; peccò per gonfiezza ed abuso di iperbole; ma pure ebbe molti pregi — Di Pier Damiano poeta, e se per questo rispetto avesse alcun valore — Come si può dire che il Santo avesse una scuola — Tutt' i monaci e specialmente gli avellanesi lo tennero in conto di maestro — Di tre monaci suoi discepoli prediletti — Dei Cassinesi, dei vescovi e dei laici che vollero imparare da lui le cose di anima come da padre e maestro — Dei congiunti del Santo — Sollecitudine ch' ei loro mostrò, e come anche parecchi di essi fossero suoi discepoli.

Il pietoso desiderio di riforma, ond' era acceso Pier Damiano, poichè procedeva in lui dall'amore

della Chiesa, attingeva i principii alla Chiesa medesima. Laonde, siccome questa, senza invadere le ragioni del civile consorzio, lo irraggia della sua luce, così il santo monaco nel rinnovare la città di Dio, giovò altresì per indiretto alla civil compagnia. Tutto quello che mirabilmente operò per raffermare la ecclesiastica disciplina, ringiovanire il costume del clero e dei laici, ordinare le elezioni episcopali, non poco conferì a mantenere e crescere la prosperità degli Stati. La quale, quantunque si giovi delle buone leggi, pure troppo più si mantiene e si accresce per la religione e la virtù dei reggitori e dei soggetti. Così, checchè ne dica il volgo imperitissimo dei sapienti, riesce benemerito delle nazioni cristiane non solo chi intende a saggiamente governarle, ma eziandio colui, che con la virtù dell'esempio e della parola predica la fratellanza tra tutti, promulga l'amore scambievole, rende cristianamente virtuosi principi e popoli, e gli uni e gli altri soggetta alle supreme e non mutabili leggi della verità e della giustizia.

Ma Pier Damiano non si tenne pago a questa larga e generale efficacia, che un Santo riformatore dovea avere sopra la civil compagnia, massime in tempi in cui le attinenze di essa con la ecclesiastica erano molte e strettissime. Volle altresì ammaestrare più da vicino i principi di alcuni di quegli obblighi, che hanno inverso i soggetti, e che potentemente contribuiscono alla loro felicità. Non parlò di quelle cose, che Iddio ebbe lasciate alla disputazione degli uomini; e che però meglio si affanno ai laici che non ai cherici, piuttosto si derivano dalla notizia delle scienze umane che delle divine: nè anco scrisse di questa o di quella forma di civil reggimento,

conciossiachè tutte siano buone, quando vengano santificate dal Cristianesimo e rispondano alla maggiore o minore maturità degli uomini e dei tempi: tutte ree, quando invece si contaminino di paganesimo e mal rispondano ai bisogni delle varie civiltà. Egli, siccome era costume dei Santi del medio evo, nel discorrere dei re e delle nazioni si elevò molto più in alto di quel che non stanno le umane cose, e parlando ai potenti si pose nella regione serena dei principii ed in un luogo sublime, ove il fiotto delle umane passioni o non giunge, ovvero trova contro di sè, invece di altre passioni, la potentissima ed ineffabile virtù della parola di Dio e dei principii religiosi. Volle poi (e fu savio divisamento) volgere in ispezialità la parola a Goffredo di Toscana, italiano principe, di italiani sensi, braccio destro del papato, ed uomo in cui il valore guerriero meravigliosamente si sposava a molta pietà e ad una grande reverenza delle somme chiavi.

Tra i vizi, che più infestano gli Stati e agevolmente li travolgono in rovina, primeggia indubitatamente la adulazione. La quale, per sè medesima bugiarda e vile, alberga spesso nelle reggie, talvolta anco nei tuguri; onde acceca principi e popoli. Tanto è corrotta la nostra peccatrice natura, che niuno di noi, sia pur fortissimo di animo, si può al tutto sottrarre dal malefico influsso di quelle lodi menzognere, che soavemente solleticano il nostro amor proprio e con la tentatrice lor forza ci seducono. I principi poi, nei quali spesso la superbia addiviene natura, più agevolmente di tutti si lasciano da simiglianti reti invescare. Onde Pier Damiano, che ben sapeva di queste cose, scrive a Goffredo di Toscana: « Tu,

» o signore eminentissimo, ascolti tutto dì molte pa-
» role cosperse, dirò così, di un sapore di nèttare:
» ciascuno ti favella secondo il tuo desiderio, nè al-
» cuno osa dirti parola, che non blandisca le tue
» orecchie. Qualunque cosa si debba innanzi a te
» profferire è prima accuratamente bene compo-
» sta e quasi con fabbrile istrumento pulita ed or-
» nata. Tutto, che a te si dice, procede piuttosto
» dalla viltà, anzichè dalla libera autorità di chi
» parla. Ed oh la grandezza dell'umana dignità
» quanto è sempre infelice e ad inganno soggetta!
» Mentre agli altri dicono gli uomini le cose che
» sentono, ai potenti del mondo solo parlano bu-
» giarde ed imbellettate parole; sicchè coloro che
» ai più appariscono puri, ai ricchi riescono sempre
» sospetti. Ma intanto che gli altri uomini mondani
» propinano a te melate bevande (solo ti dicono ciò
» che sanno piacerti) tra le dolci blandizie dei quoti-
» diani discorsi, non prendere a male l'amarezza delle
» mie parole, in quella guisa che tra le soavi vivande
» piace talvolta la verdura dell'erbe agresti.[1] »

Ma più di tutto il nostro Santo inculcò con ogni maniera di argomenti ai principi quella *giustizia*, che è primissima base degli Stati, e senza di cui ogni politico reggimento riesce empio e micidiale dei soggetti. Anzi, siccome quegli che era di indole severissima ed uso ai rigori della solitudine, esagerò piuttosto la giustizia punitrice dei peccatori sino a parere talvolta ch'ei dimenticasse la misericordia e mitezza cristiana. Ma chi guardi al tempo in cui visse ed alle intenzioni ch'egli ebbe, si accorgerà di

[1] Lib. VII, epist. 12.

leggieri che ei fu severo ai malvagi non per odio di loro ma per amore dei buoni; i quali, in giorni di violenze e per certa parte barbari, troppo aveano a soffrire della indulgenza dei reggitori dello Stato. La signoria della legge civile, che è o almeno dovrebbe essere il perno delle nostre moderne società, a quei dì era poco meno che nulla; onde ai deboli non restava altro patrocinio se non quello, che nasceva dalla giustizia di coloro, i quali attingevano alla religione la forza necessaria a considerare tutti gli uomini come uguali innanzi a Dio: « Poni ben mente, » diceva però Pier Damiano a Goffredo, che, snervato il rigore della giustizia, rovina la legge dello » Stato; e mentre si trascura la punitrice giustizia, » si dà campo alla temeraria licenza del mal fare. » Una inordinata pietà nutrisce la empietà, siccome » la timida mano del medico cresce la ferita dell'infermo ..... Non tutt'i membri della Chiesa hanno il » medesimo ufficio. Altro è ciò che compete al sacerdote, ed altro al giudice. Quegli deve accorrere con viscere di pietà, e riscaldare amorosamente i figliuoli, accostandoli al petto della materna misericordia sotto le mammelle riboccanti » della celeste dottrina: questi ha per ufficio di punire i rei e sottrarre dalle loro mani gl'innocenti, » di mantenere saldo il vigore della rettitudine e » della giustizia, di non intiepidirsi nello zelo dei legali gastighi, di non declinare dalla linea di equità, » ma pure insieme di non isnervare la forza di una » legittima severità...[1] È scritto: *Il re insipiente perderà il suo popolo e le città saranno abitate dal*

[1] Epist. citat.

» *senno dei prudenti.* Affinchè il popolo che ti è soggetto sia salvato per osservanza di una giusta legge, è bisogno che tu, costituito un tribunale, il quale esamini il vero, ordini quelle cose, che sono giuste e mandi per le province reggitori, i quali procurino lo esatto adempimento delle leggi. Laonde il Savio avendo detto innanzi: *Il giudice sapiente giudicherà il suo popolo ed il principato del savio sarà fermo e durabile,* tosto aggiunge: *Quale è il giudice del popolo, tali saranno i suoi ministri; e quale è il reggitore di una città, tali saranno i suoi abitatori.* Per verità qual cosa è più santa, quale a Dio più cara, quale più nobile nella cristiana religione, che giudicare secondo giustizia ed opporsi ai fatti malvagi con la disciplina di un legittimo rigore? Con ciò si fa gran bene ai malvagi ed ai buoni; si ottiene a quelli che non incorrano le pene eterne delle loro violenze, a questi che si salvino dalle patite calamità; a quelli che, contenti dei propri beni, non rapiscano gli alieni, a questi che, difesi all' ombra della giustizia, non perdano i propri; a quelli che, ledendo il prossimo, non chiamino contro sè medesimi i furori della divina giustizia, a questi che, liberati dalla nequizia dei malvagi, rendano grazie a Dio e nel giubilo delle divine lodi si allegrino. Qual sacrificio più soave si può offerire a Dio che il sacrificio, il quale si compie col sottrarre i pupilli dalle mani dei violenti, col difendere le vedove, sollevare gli oppressi, richiamare gli spogliati ed abietti nelle ragioni dei propri diritti?[1] »

[1] *Liber VII Epistolar.*, epist. 12.

Nè Pier Damiano si tenne solo a questi nobilissimi ammaestramenti. Seguitò appresso dicendo: Il giudice, che lascia invendicato il male, essere piuttosto che ministro di Dio, ministro del diavolo: per lo contrario chi gastiga secondo giustizia i rei offerire a Dio un sacrificio accettevole e degno di guiderdone: difficilmente espiarsi dinanzi al Signore la negligenza di coloro, che per codardia o per compiacimento del male sono troppo indulgenti ai malvagi: di ciò vedersi innumerevoli esempi nella Bibbia: la pietà verso i ribaldi riuscire sempre in danno e rovina del popolo minuto, che è il più degno di compassione e quello che specialissimamente deve stare nel cuore dei governanti: ponesse ben mente Goffredo che i consiglieri dei principi vogliono essere non solo pii ma molto più prudenti: ricordasse i moltissimi esempi delle Scritture sante: leggesse Agostino, Geronimo, Ambrogio, Cirillo, i quali tutti, quantunque infiammati dalla carità di Gesù Cristo, esortarono i principi ad esercitare i giudicii secondo giustizia: quando tuttavia non bastasse, volgesse la mente agli innumerevoli fatti della ecclesiastica istoria, pei quali ci si fa manifesto i troni non avere migliore e più saldo fondamento di quella giustizia, che, non guardando a forti o potenti, libra egualmente le ragioni di ciascuno, ed agguaglia tutti dinanzi al suo cospetto.[1]

Queste medesime cose, che Pier Damiano scrisse a Goffredo, gli avea già dette assai delle volte a viva voce, incontrandosi con lui in Roma ed in Firenze. Ma se il Santo gli parlò dei suoi obbli-

[1] Lettera citat.

ghi a petto dello Stato, troppo più gli tenne parola di quelli ch' egli avea in faccia alla madre Chiesa. I quali tanto apparivano maggiori, ch' ei, principe italiano e potentissimo, naturalmente era addivenuto come il difensore dei papi ed il propugnatore instancabile dei loro diritti. Ma da che ebbe cominciamento nella Chiesa lo scisma dell' empio Cadalo, Goffredo non si mostrò più quel di prima. Benchè non possa essere con certezza incolpato di avere apertamente favoreggiato l' antipapa contro Alessandro, pure è indubitato ch' ei dette buone ragioni di sospettarlo. Già sin dal 1061, quando pugnò contro le milizie dello scismatico, corse voce ch' ei troppo benignamente aprisse un varco a Cadalo fuggitivo. In capo a non molto, senza aver riguardo alle ribalderie di costui ed allo strazio che avea fatto della Chiesa di Cristo, gli dette ospizio in sua casa; onde questi astutamente se ne giovò, facendosi bello del patrocinio di uno degli uomini più potenti e stimati che fossero allora nella cristianità.[1] Il Damiano però, com' era da prevedere, non prima ebbe sentore di ciò, non se ne stette, ma usò con Goffredo la santa libertà dei servi di Dio, e molto più che l'audace Cadalo di nuovo levava terribilmente il capo e minacciava di gravi rovine la sposa di Cristo: « La pubblica voce, dice adunque il nostro Santo a

[1] A quei dì prima del concilio di Costanza era assolutamente vietato aver comunione anco nelle cose che non fossero di religione con eretici e scomunicati. Cresciuti poi gli eretici, il concilio di Costanza mutò in ciò la disciplina della Chiesa e fece la distinzione degli scomunicati *vitandi* e non *vitandi*. Oggi sono vitandi solo quelli che vengono *nominatamente* scomunicati.

» Goffredo, mi narra di te cose nuove ed inaudite, le
» quali mi riescono cagione di grande mestizia, mi
» scuotono il tremante petto, mi feriscono il cuore
» con acutissimo e dolorosissimo strale, e fanno mo-
» rir sul mio labbro le parole, con cui soglio lodare
» la tua eccellenza. Tu comunicasti con Cadalo, cui
» tutta la Chiesa allontanò da sè, come si farebbe
» di un veleno micidiale, con Cadalo, che fu am-
» putato dal mistico corpo di Cristo a guisa di pu-
» trido membro, e gettato nello inferno.... Che tu
» comunicasti con costui, il dicono i villici nei campi,
» i mercatanti nel foro, i militi da pertutto. Ma qual
» dolore, o eminentissimo uomo! Dunque ove erano al-
» lora quei larghi fonti di lagrime, che tu solevi cava-
» re dalla ferventissima carità del tuo petto? tu che
» usavi, infiammato dell' amore di Dio, bagnare sem-
» pre di sante lagrime il tuo volto! Dove sono più
» i frutti delle tue buone opere, per le quali in una
» continua quaresima non solo con gran pietà soc-
» corresti alla indigenza dei miserabili, ma ancora,
» seguendo l'esempio del nostro Redentore, e lavasti
» i piedi ai poverelli e non avesti a vile di baciarli?...
» Dimmi, o magnifico uomo, se alcuno tentasse fare
» ingiuria al tuo pudicissimo talamo, chi dei tuoi
» amici o domestici oserebbe essere a lui famigliare?
» Se adunque l' uomo non osa stringersi d' amicizia
» con l' avversario del suo signore, come tu non te-
» mesti di comunicar con colui, il quale con osceno
» stupro volle violare la vergine sposa di Cristo, la
» Chiesa?... Io, ti potrebbe dire Iddio rimproveran-
» doti, ti sollevai al disopra di tutti i principi del
» tuo regno; io ti constituii insigne e cospicuo sopra
» tutti quelli che sono tra i confini del romano im-

» perio; io ti diedi in peregrina terra ricchezze molto » maggiori di quelle che avevi ereditate dagli avi; e » permisi che niuno dall'imperadore in fuora, non dirò » ti superasse, ma nemmeno ti agguagliasse. Che » se ciò è ancor poco, arrogi che ti diedi eccellente » lucidezza di intelletto, facondia di parola, forze » a combattere; ed infine ridussi ai tuoi piedi mol- » tissimi dei tuoi nimici. Io a te conferii tutti que- » sti beni insieme con molti altri pregi e assai virtù; » e tu volesti ricevere nella tua comunione l' avver- » sario mio, da me rigettato, scisso dalle mie mem- » bra, e per sentenza dei miei sacerdoti condannato? » Se queste cose, io dico, Iddio egli stesso ti oppo- » nesse, quale scusa o discolpa troveresti? quale » rifugio di tergiversazione ti potrebbe essere sug- » gerito dalla tua sottigliezza o prudenza? Attendi » adunque, o insigne uomo, a queste e ad altrettali » verità che ti si possono opporre; lava con degne » lagrime di penitenza il tuo fallo; rompi tosto il » patto della micidiale amicizia con Cadalo; con- » fessa al cospetto di tutti di aver peccato, e tosto » ritorna in grazia dell' apostolico Seggio, di cui sei » nobile e preclaro figliuolo.[1] »

Qual frutto producessero sopra l' animo di Goffredo le eloquentissime parole del Santo io non trovo nelle memorie del tempo. Ma se dovessi solo congetturarlo, direi con buona apparenza di ragione che riuscirono efficacissime. Da un lato Goffredo era uomo di gran cuore e così inclinato alla pietà, che le parole di un Santo non potevano essergli al tutto inutili; dall' altra parte ei teneva in grande esti-

[1] *Liber VII Epistolar.*, epist. 10.

mazione Pier Damiano; sino a lasciarsi spesso governare da lui nelle cose di anima.[1] A ciò si aggiunge che nei tentativi, fatti appresso da Cadalo per riconquistare le somme chiavi, non è parola di Goffredo; il quale bene avrebbe potuto aiutarlo di armi e di danaio, quando gli ammonimenti del rigido monaco punto non gli avessero mutato l'animo.

Ma se le parole del Damiano fecero perdere a Cadalo ogni speranza di trarre alla sua parte Goffredo, non bastarono però a vincere la smisurata ambizione del ribaldo, che volea ad ogni costo assidersi nel trono papale. Sul finire del 1063 ritentò audacemente la prova, usando al solito le armi della seduzione e degli inganni. Guadagnò nuovamente a sè con oro e bugiarde promesse parecchi ottimati romani; e forte di soldatesche raccogliticcie, quando meno i cittadini sel pensavano, appressossi a Roma. Là entrò di furto col favore delle ombre notturne, e giunse sino in Vaticano. Ma non appena al nascer del sole i Romani ebbero sentore di quel brutto tradimento, tosto si levarono in armi, e dando impetuosamente negli scismatici, li posero in fuga. Cadalo stesso sarebbe stato morto dal furore dei popolani, se Cencio figliuolo del prefetto della città non lo avesse salvato nella torre di Crescenzo, o come diciamo oggidì in Castel Sant'Angelo. Ivi rimase

[1] In una lettera del Santo a Beatrice moglie di Goffredo si loda il proposito che entrambi avean fatto di vivere in perpetua continenza, e di cui Goffredo stesso avea parlato al Damiano. (*Liber VII Epistolar.*, epist. 14.) E dalla epistola 13 a Goffredo si rileva che questi lo avea invitato con calde preghiere a recarsi da lui, ed egli se ne era scusato adducendo la inferma sanità.

l'antipapa assediato e come prigioniero per ben due anni, dopo dei quali, pagando trecento libbre di argento al suo liberatore, ottenne a stento di potersi dare in fuga e ritirarsi di nuovo nella città di Parma. Derelitto dai suoi misleali satelliti, dispregiato dai buoni, non curato da quegli stessi che innanzi più mostravano di stimarlo, ridotto in gran povertà, seguitò nondimeno a dar molestia alla Chiesa con le sue pretese. Nè le sconfitte toccate dalle sue milizie, nè quelle avute da lui per opera principalmente di Pier Damiano, bastarono per renderlo impotente a nuocere ed a trarre molti dal suo canto. Egli rappresentava allora nella Chiesa di Cristo il mal seme, che si era sparso tra i pastori, e che cercava di soffocare i nuovi arbori buoni. Quanto più i simoniaci e gl'incontinenti vedevansi sconfitti, tanto più raccoglievano insieme le loro forze intorno ad un uomo, che simoniaco ed incontinente egli stesso, voleva ad ogni patto porsi a capo della cristianità e reggerne i destini.

Chè se i malvagi disperatamente combattevano in pro di Cadalo, i buoni, ed in ispezialità san Damiano, non meno arditamente pugnavano per Alessandro. Costoro ben consideravano che nel sostenere la causa di Alessandro difendevano non solo il legittimo pontefice e la libertà della Chiesa contro i fautori della imperiale onnipossanza, ma eziandio i grandi principii della morale cattolica. La lotta era terribile e vivacissima tra la simonia e l'incontinenza da un lato, e la santa povertà e castità dall'altro. Dal trionfo di questa o di quella parte dipendeva l'avvenire della società cristiana. La quale non sarebbe perita, quando anche Cadalo avesse

potuto assidersi su quel Seggio, che non dovrebbe accogliere se non Santi, ma sarebbe passata certo per più aspro cammino di tribolazioni.

Pier Damiano, quantunque ridottosi nell'eremo, e risoluto di non più tornare alle cure episcopali, tuttavolta mai non lasciò di tener d'occhio la Chiesa. Anzi mirabile a dire tanto più amorosamente guardò alla sposa di Cristo, quanto più infervorossi nella santa contemplazione e nelle caste delizie della solitudine. Al tempo cui è giunta la nostra istoria, una nuova e più potente ragione svegliò le sue sollecitudini. Insino allora grande era stato il numero dei cherici simoniaci o concubini nella Chiesa di Cristo, gravi gli scandali che ne erano proceduti; ma non pertanto niuno avea osato levare quei rei fatti quasi a principii, e tentato di purgarli da ogni colpa. Appena è se si andavano cercando scuse e pretesti per iscolpare questo o quel ribaldo, senza però giustificare la loro ribalderia. Appresso, come interviene sempre, si volle dar colore di bontà al reo principio per onestare il fatto. Si cominciò, procedendo per via di sofismi e di arzigogoli, a spargere tra i fedeli: non esser vera simonia il pagar danaio a principe o maggiorente per ottenere un episcopato, purchè non si desse proprio per l'atto della santa unzione: l'una cosa doversi sottilmente discernere dall'altra: ben potersi, salva la coscienza, comperare non già l'ufficio di vescovo, ma sì bene la dignità ed i poderi che vi andavano congiunti, i quali per sè stessi sono materiali e degni di prezzo. Per tal guisa tutt'i più ribaldi simoniaci venivano dichiarati innocenti; conciossiachè si facesse facoltà ad ognuno di comperare e vendere i sacri e tremendi uffici del

sacerdozio, purchè ei dichiarasse (e chi nol dichiarerebbe?) di aver voluto comperare o vendere il temporale che vi era congiunto. E pure gli antichi e venerabili padri della Chiesa avean promulgato simoniaco non solo chi col danaio, ma altresì coloro che con le adulazioni o le preghiere si agevolassero per qualunque maniera la via all'episcopato o ad altro ecclesiastico benefizio. Per la continenza dei cherici, codesti novatori non erano più rigidi di quel che fossero per la simonia. Spacciavano che ai diaconi ed ai sacerdoti come ad ogni altro fedele fosse lecito il disposarsi con donna; e che non sapevano trovare ragione perchè quello, che fu dichiarato gran sagramento dell'Apostolo, dovesse vietarsi ai ministri del santuario. Così d'un tratto assolvevano tutt'i concubini, e distruggevano la antichissima disciplina dello ecclesiastico celibato. Così rubavano improvvisamente alla Chiesa la suprema bellezza della castità dei suoi ministri; così le impedivano di librarsi per santa verginità di anima e di corpo al di sopra delle sozzure ed anco delle affezioni mondane.[1]

Promotori di questi due errori, che il Damiano, secondo il suo consueto modo di favellare, addimanda eresie, furono Giovanni veneto e Tudechino di nazione barbaro, entrambi sacerdoti e cappellani del duca Goffredo. I quali mentre da un canto così grossolanamente giudicavano delle cose di Dio. dall'altro non dubitarono di accusare di avarizia lo stesso nostro Santo. Strano a dire ma pure verissimo! Niuna virtù è così eccellente, che riesca invulnerabile dalle altrui maldicenze; e gli uomini

---

[1] Lib. I, epist. 13.

tanto più facilmente si fanno accusatori degli altri quanto sono peggiori! Chi avrebbe mai pensato che quel grande dispregiatore della pecunia Pier Damiano potesse essere accusato di avarizia? chi avrebbe detto che fossero accusatori di lui due sfacciati promotori della simonia e del concubinato? Chiunque non penetrò bene addentro nel cuore umano meraviglierà di ciò; io non meraviglio. Dico solo, ad edificazione di chi mi legge, che Pier Damiano non impennò superbamente per quell'accusa, ma con grande umiltà se ne volle scolpare, scrivendo a quei due ribaldi, ed adducendo alcuni fatti, dai quali si rendeva manifesto quanto egli amasse più che le ricchezze la santa povertà della croce. Di questi fatti non era bisogno a convincere i fedeli: della umiltà, che si rivela in chi li conta, era ed è suprema necessità nella Chiesa.[1]

Ma Pier Damiano se umilmente scagionò sè medesimo dalle accuse di avarizia, fu terribile battagliero nel combattere i due errori, coi quali si voleano onestare la simonia e la incontinenza. Quanto alla simonia egli entrò arditamente nella difficile quistione delle investiture; e senza discorrere dell'abuso, onde i principi ed ottimati per questa via si faceano violatori della santa libertà della Chiesa, si studiò di mostrare come il commercio delle investiture fosse vero commercio di episcopato: « Oh » nuovo genere di scismatici che sono codesti, esclama egli a papa Alessandro, oh sagrileghe bocche » degne di esser condannate ad eterno silenzio! Nella » persona di un uomo ne creano due, uno sacerdote

[1] Lib. V, epist. 13.

» miserabile, l'altro ricco di pecunia: questi nuovo
» Sardanapalo gavazza tra le delizie dei convitati,
» quegli quasi apostolo al regime delle anime presie-
» de. In così fatta guisa chi compra un campo, si dirà
» che comperasse solo il prodotto della terra e non
» quella del suo frumento, e colui che avrà venduto
» un' uomo schiavo, si dirà che non vendè l' uomo
» intero ma solo la carne di lui. Anzi perchè non di-
» remo che il padre sia padre soltanto della carne del
» figliuolo, e non del figliuolo, mentre solo la carne
» generò? La qual cosa poichè è assurda, sèguita
» che indubitatamente si debba dire mercadante di
» episcopato chi per le cose terrene ascende all' al-
» tezza dei sacri onori, e per commercio di tempo-
» ranei beni si rende compratore del sagramento.
» Dimmi dunque chiunque tu sei, che ti vanti com-
» pratore soltanto di terreni averi, pei quali nondi-
» meno aspiri ascendere alla episcopale dignità, osi
» tu dire che fosti costituito dal principe quasi a
» far da villico sulla tua terra, e non piuttosto ad
» adempiere l' ufficio sacerdotale? Dimmi qual forma
» avea e che rappresentava l' oggetto cui il principe
» ti pose nelle mani, dandoti codesta investitura?
» Se era un semplice sarchiello o bastone, rallégrati
» pure; conciossiachè tu non sei chiamato a sacer-
» dotale ufficio, ma sì bene a quello di castaldo. Ma
» se quel principe, ricevuto o promesso danaio, ti
» diede il bacolo pastorale, con qual fronte potrai
» negare la compra dell' ordine episcopale? In ve-
» rità se per così fatta investitura egli non ti avesse
» dato il titolo del futuro episcopato, il sagro mini-
» stro mai non ti avrebbe per la imposizione delle
» mani conferito il sagramento. Appunto perchè con

» danaro ricevesti la investitura, sei promosso al sa-
» cerdozio; e però, sebbene la imposizione delle mani
» non sia compra ma gratuita, pure, per quanto è
» da te, essa non è priva di venalità e di peccato.
» La venalità se è nota al consacrante lo conta-
» mina; e la gratuita consecrazione non basta a ren-
» dere incolpabile il compratore. La oscenità di un
» immondo commercio macchia lo innocente: la gra-
» tuita imposizione delle mani non può far mondo
» chi è già contaminato.... Quando ti fu posto tra
» le mani il santo bacolo ti fu detto: *ricevi le terre*
» *e le sue ricchezze*, o non piuttosto: *ricevi la Chie-*
» *sa?* Chè se dirai i beni della Chiesa senza la Chiesa
» aver ricevuto, e tu sei scismatico e sagrilego uomo,
» il quale dividi i beni della Chiesa da lei, e vio-
» lentemente fai tuo diritto di ciò che è alieno. Se
» poi allora per la principesca investitura ricevesti
» la Chiesa (ciò che non puoi negare), e tu indubi-
» tatamente ti rendesti simoniaco; anzi la venalità
» tua ti fece eretico prima, che la santa imposizione
» non ti rendesse consecrato. Allora evidentemente
» comprasti la consecrazione, quando comprasti ciò
» per cui dovevi essere alla consecrazione promosso.
» Così l'una cosa dipende dall'altra. Chi prende per
» investitura i beni terreni delle Chiese, aspira alla
» grazia della consecrazione; e quale riceve la con-
» secrazione, ha diritto ai beni della Chiesa per ver-
» sarli nei poverelli di Cristo ed in altre opere di
» pietà.[1] »

A Pier Damiano non bastavano queste eloquentissime parole, ond'è che continua dicendo: i primi

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 13.

fedeli aver per ismisurata carità venduti i loro beni facendone un tesoro comune; ma poco appresso essersi fermato che si dessero alle Chiese peculiari per ispenderne i frutti in vantaggio della pietà e dei poveri: questi poderi volersi considerare come sagri: Bonifazio, Anacleto, Lucio pontefici aver comandato che niuno osasse rapirli; dalle quali cose seguita che chi comprò la investitura, o rapì i beni ecclesiastici ed è sagrilego, o comprò lo episcopato ed è simoniaco: ponessero mente che nei decreti papali contro i simoniaci non si parla di chi compra la consegrazione, ma di chi compra la dignità: guardassero che quelle leggi sono non solo contro i vescovi consecratori, ma eziandio contro i principi o gli ottimati che per pecunia danno le investiture. E conchiude, esortando papa Alessandro a virilmente combattere con la spada della santa parola contro codesti predicatori di Satana ed apostoli dell'anticristo.[1]

Quasi complemento di questa lettera a papa Alessandro è il bel trattato, che Pier Damiano intorno a questo tempo inviò ai cardinali vescovi della santa romana Chiesa. Esso è tutto nel condannare la sacerdotale avarizia, ed ha una tale pittura della cupidità e del lusso di quei tempi, che non se ne potrebbe immaginare altra più viva. Qui il Santo secondo il suo costume colorisce con tinte assai fosche i vizi di alcune corti di prelati, e si mostra rigido censore di coloro che si lasciano vincere dalla libidine dell'oro. L'avarizia secondo lui è il pessimo dei vizi: gli avari non sono migliori neppure dei par-

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 13.

ricidi o degli incestuosi: i vescovi amino la santa povertà della croce, non ricevano nel giudicare le cause ecclesiastiche neppur menomi doni, i quali, anche non chiesti, disgraziatamente ci accecano l'intelletto: si studino a tutto potere di diradicare questo orribile vizio dal cuore dei sacerdoti: quasi tutt'i danni, quasi tutte le maggiori calamità della Chiesa provenire da questa ingorda sete di oro, che contaminava sino il santuario: deh i pastori mostrino di amare più dell'oro la croce, combattano con tutte le loro forze la simonia e l'avarizia, abbiano infine per certo che mai non saranno veri e durabili i trionfi della Chiesa insino a che noi sacerdoti di Cristo non ci persuadiamo « le nostre ricchezze, il » nostro tesoro essere il bene delle anime: nell'arca » dei nostri petti doversi nascondere solo l'oro della » virtù.[1] »

Discorrendo poi il Santo dello errore, con cui si volea concesso ai cherici il coniugio, ei non è meno eloquente. Ricordassero, dice a Giovanni e Tudechino suoi contradittori, le belle parole con cui il beato Clemente padre dei tempi apostolici vieta il maritaggio ai cherici, e poi i canoni del niceno e del cartaginese concilio, che non lasciano alcun luogo al dubitare; perchè non ponevano innanzi agli occhi della mente le parole dei santi pontefici Gregorio, Leone, Silvestro, Damaso, i quali tutti levano a cielo la castità sacerdotale e vogliono non sappiano di femmine coloro, che deggiono trattare i santi misteri ed essere a guisa di angeli tra i fedeli? Perchè si studiano di interpretare di proprio talento le sante

[1] *Liber II Epistolar.*, epist 11.

Scritture, affine di dedurne che Iddio comandi ad ogni uomo di disposarsi con femmina, quando la Chiesa e i padri insegnano il contrario, quando la stessa Scrittura non dice ciò se non in apparenza e loda i verginali propositi? E poi se il cherico dovrà usare maritalmente con donna, perchè non il monaco? E come il potrebbe questi senza che non si distruggesse d' un colpo quel monacato, che è asilo di perfezione e come nido di Santi alla Chiesa? Con codesti ed altrettali argomenti si studia il Damiano di difendere la santa disciplina dell' ecclesiastico celibato a petto di due contradittori, usi a versare nelle reggie, e che pur voleano farla da maestri nella Chiesa. Ma cotali insegnamenti se ben rispondevano alla virtù del Damiano, rendeano certo sapore di forte agrume a tutti coloro, che cercano nelle dignità della Chiesa non già un mezzo a meglio e più largamente esercitare i santi uffici del sacerdozio cristiano, ma piuttosto il modo di tarricchire e di elevarsi per ecclesiastica dignità al di sopra dei maggiorenti del secolo. Di qui interveniva che il Damiano incontrasse nel cammino del mondo non solo contraddittori, ma ancora nimici, i quali non trovavano miglior modo a combatterlo che il calunniarlo.[1]

Ciò non ostante ei non si lasciò cader d' animo. E poichè la chericale pudicizia sopra ogni altra cosa gli era a cuore, intorno a quel tempo (tra il 1063 e il 1064) scrisse tre trattatelli sopra codesto argomento.

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 13. Questa lettera fu scritta da un luogo in cui il Santo dice di non avere i suoi libri, e neppure un zibaldone ove soleva notare i testi dei Padri e della Bibbia.

i quali sono bellissimi. L'uno fu indirizzato ad Adelaide duchessa Sabauda, o marchesana delle Alpi cozie; l'altro a Pietro presbitero della lateranense canonica; l'ultimo a Cuniberto vescovo di Torino.[1] E di questo soltanto, siccome il più importante dirò alcuna cosa. Era Cuniberto vescovo di buona fama e, quanto a sè medesimo, strenuo cultore della sacerdotale castità. Prendevasi molto pensiero degli studi ed anco della esteriore compostezza dei suoi cherici, per modo che quando il Santo (come è detto) si avvenne con alcuni di essi, la prima volta si mostrò contentissimo della loro istruzione, e quasi li ebbe iu conto di angeli. Ma poichè seppe che costoro viveano con femmine maritalmeute e quasi stimavano concesso ai sacerdoti le nozze, tosto fu preso da una grande amarezza, e s' ebbe quei miserabili sacerdoti in conto di sepolcri imbiancati, belli a vedere al di fuora ma orribilmente sozzi al di dentro. Scrisse poi al vescovo per trarlo di errore, se in errore era, e per ricordargli con santa libertà il suo debito innanzi a Dio ed alla Chiesa. A che gli gioverebbe, egli dice, l'esser casto, quando fosse spiritualmeute sterile nella sua Chiesa? Iddio maledisse agli sterili, ossia a quei pastori che non generano spiritualmente figliuoli virtuosi: la castità episcopale non dover mancare di questa santa fecondità, senza la quale non ha merito innanzi a Dio, ed apparisce poco meno che spregevole ai credenti. Poscia séguita lunghissimamente adducendo luoghi di padri

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 16. — Lib. V, epist. 3. — Lib. IV, epist. 3. — Ad Adelaide duchessa Sabauda raccomanda di provvedere come signora dello Stato alla castità dei cherici torinesi.

e di concili, autorità della Bibbia, similitudini dell'antico patto, ragioni di ogni sorta, ed esempi moltissimi e terribilissimi di cherici impudici, puniti da Dio di tali pene che non si potrebbero immaginare maggiori. Io mando il lettore a quella lettera, e solo recito qui alcune delle parole che Pier Damiano volge alle chericali concubine; per mostrare come l'odio di certi vizi lo rendesse così enfatico e terribile scrittore, che quasi più non rassomiglia a sè medesimo.

Già vedemmo innanzi in quali termini più che enfatici e vivacissimi egli parlasse un dì di Cadalo simoniaco: ora ecco quello che dice alle impudiche femmine dei cherici: « Io parlo ora a voi, o meri-
» trici dei cherici, delizie del diavolo, rifiuto del pa-
» radiso, veleno delle menti, coltello delle anime,
» tossico di chi beve il vostro calice, materia di pec-
» cato, occasione di dannazione. A voi parlo, o dimore
» dell' antico nemico, upupe, ulule, civette, sanguisu-
» ghe, *che dite sempre apporta, apporta.*[1] Venite
» dunque ascoltate, o baldracche, postriboli.... ninfe,
» sirene, maliarde, Diane. Voi siete le vittime dei
» demoni all' eterna morte eternamente deputate;
» perocchè di voi il diavolo come di delicate vivande
» si pasce, e con la copia della vostra libidine s'im-
» pingua. Voi siete i vasi dell' ira e del furore del
» Signore, serbati al dì delle vendette. Voi le empie
» tigri, che di altro non hanno sete se non di umano
» sangue. Voi le arpie, che volando qua e là, rapite
» il sacrificio al Signore, e coloro che a Dio erano
» offerti, divorate: però a buon diritto chiamerò voi

[1] Proverb. 40.

» leonesse, che, secondo il costume delle fiere, super-
» bamente rizzate le chiome, e gli uomini incauti alla
» propria perdizione con crudeli amplessi conducete.
» Voi sirene e cariddi, le quali mentre a soavi ed
» ingannevoli canti modulate la voce, apparecchiate
» alle anime il naufragio. Voi vipere furiose, che per
» ardore di impaziente libidine private i vostri
» amanti del loro capo che è Cristo. Imperocchè,
» siccome le femmine Madianite un tempo coi bu-
» giardi ornamenti della persona provocavano a for-
» nicazione il cuore degli Israeliti, così voi con le
» moine e coi vezzi di un volto imbellettato strap-
» pate gli uomini infelici dal sacrosanto ministero
» degli altari per suffocarli nel lubrico pantano del
» vostro amore.[1] »

Queste cose scritte da Pier Damiano nell'eremo, ci mostrano ch'ei non se ne stette colà inoperoso. Invece usufruttuò il tempo e lo spese non solo nella contemplazione delle cose celesti, ma eziandio in pro della Chiesa. Insino al 1066 niuna ragione il potè muovere dal suo proposito di non lasciare Fonte Avellana, sebbene gravi avvenimenti non mancassero nella cristianità. Nel 1066 ei fece un nuovo viaggio, non per combattere al solito le sante battaglie del Signore, ma per ridursi la seconda volta a Monte Cassino. Quali ragioni specialmente lo movessero a quell'andata non ci dicono gli storici. Ma probabilmente non fu altra, che quella di visitare nuovamente lo abbate Desiderio ed i Cassinesi, ai quali avea già posto un grandissimo amore. Condusse seco il diletto discepolo Giovanni di Lodi, e

[1] Lib. IV, epist. 3.

giunse alla amata badia poco dopo che Desiderio avea incominciato ad edificare lassù un tempio, che dovea riuscire sopra ogni espettazione magnifico. Intanto avvenne, come narra la leggenda, che la dimora di Pier Damiano tra i Cassinesi riuscì occasione di miracolo. Tra coloro, che recavano sul monte le pietre pel sontuoso edifizio, si vedevano alcuni fanciulli, i quali erano malamente vessati dal demonio; sicchè mostravano una forza assai superiore di quella, onde son ricchi gli uomini più robusti. Un dì, poichè Pier Damiano li vide, l'abbate Desiderio, che era presente, quasi piacevoleggiando gli disse: — Perchè, o Pietro, mentre sei tra noi, non sani cotesti nostri operai? — A cui questi: — Non è forse qui presente il santissimo padre Benedetto, il quale sol che il voglia ben può guarirli di un tratto? chi son io? — Ciò non pertanto l'abbate volle mandare alcuni di costoro alla cella di lui, sperando che ei, mosso a pietà di quei miserabili, prendesse almeno ad orare per loro. Della qual cosa come ebbe sentore Pier Damiano, neppur volle vederli non per durezza di animo, ma solo per custodia di umiltà. Nondimeno secretamente pregò, ed il suo pregare fu sì efficace presso Dio, che tutti gli energumeni ne restarono senz'altro risanati. Così Iddio glorificò il suo servo nella virtù dei miracoli: così que' monaci, attribuendo al Santo la prodigiosa guarigione, viemaggiormente gli posero stima ed amore, e sempre più si adusarono ad averlo in conto di maestro e padre.[1]

---

[1] *Vita sancti Petri Damiani* per Joannem Laudens. Che Giovanni di Lodi accompagnasse il Santo in questo viaggio pare assai probabile da alcune parole dello stesso Giovanni. In questa seconda gita a Monte Cassino il Da-

Poichè il Damiano si fu intrattenuto solo venti giorni[1] a Monte Cassino, tornò nuovamente fra i suoi fratelli in Fonte Avellana, ove non rimise infino alla morte dal combattere le sante guerre del Signore. Stimando che in quelle lotte la Chiesa dovesse vincere, ringiovanendo sè medesima pel santo e virtuoso operare dei suoi figliuoli, a ciò unicamente intendeva. Bello è il vedere questo rigido vecchio, affranto dalle fatiche e dalle penitenze, quasi sempre infermo, dopo aver durate le intere notti in orazione, volgersi poi il giorno a scrivere di Dio e del suo amore. A Mainardo vescovo di Urbino manda un trattato sopra la elemosina;[2] a Leone eremita un altro sul *Dominus vobiscum;*[3] ad Alberico dottissimo monaco cassinese scrive varie epistole, e specialmente quella bellissima intorno alla passione ed al risorgimento di Cristo.[4] Si volge a Beatrice moglie di Goffredo, e con grande eloquenza e pietà la esorta: Serbi incontaminati i diritti della Chiesa, e continui ad essere sollecita della eterna salute del consorte, misericordiosa ai poveri, benigna agli ospiti, larga e magnifica nell'arricchire i sacri tempii;[5] scrive due volte ad Ariprando monaco di Avellana due bellissimi trattati, nei quali gli parla dei

---

miano trovò che si era intermesso l'uso della flagellazione, e seppe che era stato posto in ridicolo da Stefano cardinale; onde scrisse l'opuscolo di cui abbiamo parlato innanzi.

[1] Così trovo negli *Anecdota Cassinensia* inediti, di cui parleremo nello Schiarimento N. III.

[2] Opusc. IX.

[3] Opusc. XI.

[4] Opusc. XXXVII.

[5] *Liber VII Epistolar.*, epist. 19.

pericoli che sono nella superba scienza del religioso, e del debito ch'egli ha di portare di buon animo le correzioni fraterne;[1] indirizza ai cherici di Faenza un libro intorno al tempo, in cui sono da celebrare le nozze.[2] Infine raramente s'incontra nei più dotti Padri della Chiesa un trattato più bello di quello, che egli di quei giorni intitola ad Albizone monaco ed a Pietro eremita, nel quale parla con tanto fervore, con tanta eloquenza del disprezzo del mondo, che ben si vede come quell'anima innamorata di Dio, mentre peregrinava ancora in terra, avea trovato il segreto di bearsi unicamente dei pensieri e degli affetti della vita avvenire.[3]

Giunti a questo punto della nostra istoria, innanzi che procediamo a narrare nel libro che segue gli ultimi fatti della vita di Pier Damiano, ci soffermeremo alquanto (per dare una immagine completa e come possiamo similissima di lui) a considerare la dottrina e la scuola di un sì gran Santo. Invece di discorrere partitamente di tutt'i vari trattati o epistole, che, massime in questi ultimi anni di ritiramento dal mondo, egli scrisse, faremo di guardare d'un solo sguardo e raccogliere in un solo pensiero quanto ha rapporto a Pier Damiano teologo e maestro di spirito dei più celebrati del suo tempo.

La teologia è la scienza di Dio e dei suoi rapporti con la umanità. Sin dalla culla del Cristianesimo ella attinse le verità soprannaturali alla Bibbia ed alla tradizione, facendone riverberare la luce non

[1] Opusc. XLX — Opusc. XLVI.
[2] Opusc. XLI.
[3] Opusc. XII.

solo nella vita spirituale, ma eziandio in quella sociale degli uomini.[1] Ma la prima notizia di codeste verità, siccome quella che si accostava molto alle origini della religione, fu piuttosto sintetica che analitica; sicchè parecchie conseguenze dei dommi e della morale si vedessero non chiaramente esplicite e distinte, ma soltanto in germe e nei loro principii. Appresso, da un lato il lavoro degli umani intelletti intorno a quei veri a poco a poco li andò separando e meglio contornando; e dall'altro gli errori, che nascevano dalla mistura della filosofia nella fede, da pregiudicate opinioni, o da peculiari passioni, obbligarono gli avversari a determinare più nettamente ciascuna delle verità rivelate. Così la teologia cristiana, che fu sempre la medesima nella sustanza, mutò accidentalmente per questo esplicamento delle verità soprannaturali e delle loro attinenze cogli uomini. Così la teologia di grado in grado cominciò ad addivenire per certi rispetti analitica senza smettere però quel supremo principio sintetico, con cui le verità sminuzzate e distinte si ricompongono poi nella gran sintesi del cattolicismo. A questo svolgersi della scienza di Dio rispose altresì esattamente il mutamento della forma cristiana, manifestantesi nella parola. Nei primi tempi del Cristianesimo la forma del favellare teologico si mostrò recisa, semplice, severa come era la teologia. Appresso con

[1] Il nome però di *teologia* non si cominciò ad usare se non nel secondo secolo dai Greci, e fu posto a significare ristrettivamente la scienza della natura di Dio e dei suoi attributi. Quella della redenzione chiamarono *economia*. I Latini poi usarono questa voce a significare più largamente ciò che è detto sopra.

santo Agostino, san Geronimo, san Giovan Crisostomo, santo Atanagio e con gli altri Padri, che combatterono contro gli eretici, addivenne larga e magnifica; cominciò a determinare meglio, dirò così, ogni lato del vero e separarlo dal suo contrario, a distinguerlo esattamente dagli altri veri, a dare a tutta la scienza un principio di metodo. Brevemente direi che i teologi dei primi secoli della Chiesa esprimessero nella scienza sacra quel che nelle arti belle esprimevano i Bizantini, e poi Cimabue e Giotto; e quelli dei secoli posteriori ciò, che manifestarono gli artisti del secolo decimo quarto e del decimo quinto.

Se non che a questo primo mutamento della teologia uno più grave ne successe col sorgere della scolastica e della mistica nella Chiesa. La scolastica, di cui si possono trovare i primi germi in sant' Agostino ed in altri Padri del suo tempo, veramente cominciò con Scoto Erigène irlandese nel IX secolo, prese più propriamente forma di scienza nell' XI con Lanfranco e sant'Anselmo, trasmodò nel duodecimo con Abelardo, e venne veramente in fiore nel secolo decimo terzo, quando Alberto Magno, san Tommaso e san Bonaventura poggiarono sì alto con le loro sublimi speculazioni. La scolastica, mi si conceda il dirlo, è una specie di razionalismo soprannaturale, il quale risponde al bisogno, che ha la nostra ragione d' investigare il vero col proprio lume, di penetrarne il fondo, di compararlo con altri veri, di dedurne tutte le conseguenze; ma nei teologi del medio evo pose sempre a fondamento ed a confine della ragione le verità soprannaturali della fede. Ciò non pertanto, poichè la ragione è di sua natura superba ed investigatrice, la scolastica spesso

disordinò, ed ebbe bisogno di un temperamento, che trovò specialmente nella teologia mistica. La quale cerca per la via del sentimento Iddio sommo bene, in quella stessa guisa che la scolastica cerca Iddio sommo vero per via della ragione. L'una e l'altra, se mi è lecito così dire, non lavorano intorno alla Bibbia, ma la pongono quasi sostràto del lavoro della propria ragione e del proprio sentimento. Quella trae dalla Scrittura santa verità razionali, questa amore e riposo dell'anima in Dio.

Nel secolo XI quando fiorì Pier Damiano, la teologia appena cominciava a rinascere dopo le tenebre del secolo X; e per questo rispetto il monaco avellanese fu veramente un miracolo di sapere. Sebbene alcuni recenti autori tedeschi, come a dire Hock ed Hefele, si siano studiati a tutto potere di porre alquanto in luce il secolo X, più di tutto distinguendo la prima metà di quel tempo che dicono barbara, dalla seconda nella quale veggono alquanti sprazzi di luce, pure è indubitato che fu secolo di tenebre o, come venne in uso di chiamarlo, di ferro.[1] In Italia, terra pur sempre privilegiata per gl'ingegni ed il sapere, appena è se incontriamo nel finire del novecento qualche nome di dotto, come quello di Raterio vescovo di Verona (974) di Ottone vescovo di Vercelli (945) e di Luitprando di Cremona. Solo Gerberto, uomo superiore al suo secolo e che visse poco prima del Damiano, meritò veramente il nome di teologo; ma non bastò egli solo a stenebrare quella notte in cui giacevano allora i cre-

[1] Vedi quel che dice di questo secolo specialmente il Baronio.

denti. Il secolo X lasciò dunque una pessima eredità all' undecimo, e solo in questo ricominciarono a fiorire le scienze sacre per opera di parecchi e principalmente del Damiano. Il quale, mirabile a dire, mentre stette quasi sempre nell' eremo e poco o nulla versò nelle scuole, fu teologo eccellente e sacro scrittore da sorpassare tutti quelli del suo tempo, e da aggnagliare molti di quei che rifulsero nei giorni più belli della cristianità.

Pier Damiano e Lanfranco, amendue italiani, amendue monaci, quello di Fonte Avellana questi Benedettino, furono, secondo che a me pare, i due più grandi teologi di quella età, e coloro che ne rappresentarono per diversa via le tendenze scientifiche: l' uno quella dell' antica teologia, che stava per compiere il suo cammino, e l' altro quella della nuova, la quale allora proprio si può dire che incominciasse. Pier Damiano (secondo che io giudico) fu il vero continuatore di quell' aurea catena dei Padri teologi, che mette capo in Giustino martire e si compie con san Bernardo. La sua scienza è tutta biblica e (non ne prendano scandalo i filosofi) è spesso eloquente. La eloquenza, onde egli è ricco, procede da quell' aureo fiume, che sgorga dalle sacre fonti della divina Scrittura; e poi corre diritto nei primi secoli della Chiesa, cresce e si allarga ai tempi degli Agostini degli Atanasi dei Gregori, ed infine scorre ancora maestosamente sino ai giorni di Pier Damiano e di Bernardo. Questi, ultimo dei Padri, chiude la antica via, e lascia che alla scienza sacra si apra il nuovo cammino della scolastica. La quale visse sino ai tempi della Riforma di una vita non ingloriosa, e meritò, per non dir altro, le lodi di Leibnitz

e di Hegel; e poi lasciò il campo alla nuova teologia del secolo XVI, che assomigliò più all'antica e rispose meglio ai bisogni del tempo. Il Bellarmino ed il Baronio furono al secolo XVI nella scienza sacra quel che erano stati nel quinto sant'Agostino e san Geronimo, e nel decimoterzo san Tommaso e san Bonaventura. Risposero al diverso cammino degli umani intelletti, ed ai vari bisogni della Chiesa maestra di verità.

Ma tornando ai due grandi teologi dell' undecimo secolo, Pier Damiano e Lanfranco, io dico che i tempi non erano ancora maturi per la scolastica; conciossiachè la umana ragione non avesse ancora avuto quell' abbondante sviluppo e quella pienezza di vita da cui indubitatamente surse. Solo nel secolo innanzi era comparso Scoto Erigène, sublime ingegno, ma che da un canto non ebbe molti seguaci nelle sue sottili speculazioni, e dall'altro non avea saputo sempre accordarle con quella fede santissima che primeggiava allora in tutte le menti, ed era il fondamento delle civili società di quei tempi. Nell'XI il dotto e sottile Berengario, risuscitando le speculazioni di Erigène, colpì nel vivo le credenze cattoliche e negò la presenza reale di Cristo in sagramento, non tanto interpetrando male Bibbia e concili, quanto argomentando a suo modo e facendo entrare nel campo del soprannaturale i sofismi e le dubbiezze dell' umana ragione. Di qui surse il bisogno nella Chiesa di un' uomo, che, entrando nel medesimo campo di Berengario, valesse ad oppugnarlo; e questi fu il Lanfranco, monaco di ingegno squisito e sottile, di molta erudizione e di una maggiore pietà. Berengario non potè resistere al suo contra-

dittore; onde, condannato in vari sinodi, fece poi penitenza del suo peccato e si morì. Intanto però gli errori di Berengario, il quale avea di nuovo risuscitato Erigène nella Chiesa, ed avea cominciato a trattare scolasticamente una verità sacra, furono la occasione onde nacque Lanfranco scolastico. E Lanfranco poi s' ebbe per discepolo quel sommo sant' Anselmo di Bechet, che poggiò tanto alto in così fatta speculazione, da non poter essere agguagliato che da pochissimi, superato da nessuno.

Mentre però Lanfranco per oppugnare Berengario fece entrare la teologia in questa nuova via, la teologia antica e positiva era tuttora in fiore nella Chiesa, ed anzi rispondeva a tutte le tendenze ed a tutt' i bisogni di quel tempo. Laonde Pier Damiano, lasciando al dottissimo Lanfranco di aprire quella nuova via, si tenne più specialmente all' antica, continuando in sè la tradizione dei grandi Padri della Chiesa. Trattò secondo il costume loro non di tutte le verità dommatiche, ma solo di quelle che erano più facilmente oppugnate; non distinse nei suoi scritti la teologia propriamente speculativa dalla morale o disciplinare, ma le pose tutte insieme, badando non tanto al metodo, quanto agli speciali bisogni del suo tempo, ed anco ai desideri di questo o quello dei suoi amici. Oltre a ciò che abbiamo toccato nei vari libri di questa istoria, disputò di molte dommatiche verità nei sermoni da lui fatti al popolo ed al clero. Più specialmente poi entrò con gran dottrina nel campo teologico allorchè scrisse i vari trattati della *Fede cattolica,* della *Processione, dello Spirito Santo* contro i Greci, dell' *Antidoto* contro i Giudei, del *Dialogo tra un Giudeo ed un Cristiano,* e di al-

tri simili. Sol poi che alcuno percorra i suoi libri con solerzia, di leggieri si avvede che non è forse una sola verità teologica, la quale non sia stata da lui copiosamente discussa, ed intrecciata alle verità morali, che o ne derivano o per qualsiasi maniera vi hanno attinenza. Così, a mo' d'esempio, per flagellare la simonia disputò molte volte della validità delle ordinazioni, dello indelebile carattere sacerdotale, dei vari ordini della gerarchia nella Chiesa, dei sagramenti, dell'errore dei Donatisti; mentre per condannare le incontinenze chericali spesso allargò il discorso al sagramento del matrimonio, ai consigli vangelici, alla perfezione monastica e che so io.

La luce, che il Damiano si studiava di spargere come teologo nella Chiesa, procedeva in qualche parte dai Padri, che lo aveano preceduto, ma in verità nella sua pienezza si attingeva tutta dalla sacra Scrittura. Pier Damiano come teologo è supremamente biblico; sicchè per la cognizione di quel divino libro e l'arte di farlo servire alle verità definite dalla Chiesa, non è inferiore ad alcuno dei Padri più eccellenti del quarto e del quinto secolo. Ei può ben stare per codesto rispetto a lato degli Agostini, dei Gregori, dei Crisostomi; ma più specialmente assomiglia a san Geronimo.[1] Entrambi si mostrarono profondi conoscitori della Bibbia, e, poco

[1] Prima di me fu ciò notato dal Baronio, che lo addimanda *Hieronymum iuniorem*, ed anche da Bertoldo Costanziese, scrittore contemporaneo del Santo. Il Muratori dice che i suoi libri testimoniano del suo felicissimo ingegno, ed altrove il chiama grande astro di pietà e letteratura. — *Annali*, tom. VI, pag. 230 — 158.

o nulla curando la parte razionale, la Bibbia posero a fondamento della loro teologia: entrambi si studiarono di cercare gli argomenti teologici non solo nelle parole, ma eziandio nei vari fatti narrati nella Scrittura, che talvolta rendono a chi crede un linguaggio più eloquente delle stesse santissime parole: l'uno e l'altro nel disputare di sacre verità furono recisi, tronchi, quasi sempre terribili ai loro avversari, e signoreggiati sì fattamente dall'amore del vero e del bene da parere poco tolleranti delle umane miserie, e dirò quasi poco caritativi contro gli erranti ed i malvagi. Ma entrambi quando dal fervore della disputa e dalla solitudine dello scrittoio si posero accosto alla misera umana famiglia, chiaramente mostrarono che il principio di quello ardore talvolta incomposto non era nell'orgoglio o nella cupidità che uccide, ma sì bene in quell'alta idea della perfezione, in quel bollente amore del bene, che li obbligava a fuggire dal mondo e struggersi nella penitenza, a stimarsi grandi peccatori, essendo pure al paragone degli altri uomini gran Santi. Quando gli uomini abbiano la virtù smisurata e lo zelo bollentissimo di un Geronimo e di un Pier Damiano, io loro consentirò di buona voglia che ne abbiano altresì i santi sdegni, i quali in loro escludono indubitatamente sino il sospetto della superbia, e di ogni altra umana cupidità. Ma allorchè ci sono e si riconoscono al tutto miserabili e lontani da quei poco imitabili modelli, si accostino tremando e con compassione a curare le piaghe dei miscredenti e dei peccatori.

Io mi tacqui sin qui di Pier Damiano teologo mentre bandisce la divina parola dal pergamo; poi-

chè in verità i suoi sermoni non molto si differenziano dalle sue lettere teologiche nè queste da quelli. Nondimeno però è da notare che essi in generale sono meno battaglieri delle epistole, e rivelano meglio la parte ascetica dell' anima del nostro Santo. Il colore di Bibbia, e specialmente quello dei luoghi sacri in cui abbonda lo affetto, vi è anche più spiccato; sicchè talvolta in essi Pier Damiano, scostandosi dal tuono tronco e severo di san Geronimo, si accosta a san Bernardo. Di ciò io addurrò qui un solo brevissimo testimonio, togliendolo da uno dei sermoni. che tutti gli eruditi concedono essere scritto da lui. Noi toccammo innanzi della singolare e pietosa devozione del Damiano verso la benedetta Madre di Dio. Ora ecco come egli un dì sermonando parla di lei, e sembra piuttosto un uomo dei tempi di san Bernardo che non del suo secolo. « Infine nasce Maria, e giunta alla età della prima gioventezza, apparisce così supremamente bellissima nell' anima e nel corpo, che alletta lo stesso Signore e volge in sè gli occhi della divinità. Odi perciò qual cosa dica il grande esploratore dei divini misteri, Davidde: *Ascolta, o figliuola, e vedi ed inclina le tue orecchie e dimentica il tuo popolo, e la casa del padre tuo. Il re desiderò la tua bellezza, poichè egli è il Signore Iddio tuo.* Dunque vede ed arde Iddio amatore veementissimo e tutto il canto di nozze il canta in lode di Maria; onde si manifesta come uno sposo che spira sincerissimo amore, nè può più contenere nell'intimo del petto quel che soffre. Si chiama tosto un celeste convegno; e secondo il profeta, Iddio prende consiglio, riunisce un concilio.

» e parla con gli angioli della loro restaurazione,
» della redenzione degli uomini, della rinnovazione
» degli elementi, ed infine, maravigliando e stupendo
» essi per l'allegrezza, parla altresì del modo onde
» si operi la redenzione. E tosto dal tesoro della
» divinità vien fuora il nome di Maria, e per lei e
» in lei e da lei e con lei si stabilisce che tutto
» questo si debba fare; affinchè, siccome senza del
» Verbo nulla fu fatto, così senza di lei nulla sia
» ristorato. Si dà allora una ambasceria a Gabriello
» nella quale la salutazione della Vergine, la incar-
» nazione del Redentore, la pienezza della grazia, la
» grandezza della gloria e la moltitudine dell'alle-
» grezza si contenga.[1] »

Pier Damiano maestro di spirito fu poco differente da Pier Damiano teologo non solo per le attinenze, che corrono tra lo ammaestrare i fedeli ed il guidare le anime a salute, ma ancora perchè in lui questi due uffici non furono per modo alcuno e neppure esternamente separati. Assai sovente incontra vedere nei suoi libri che una lettera di lui, scritta ad un vescovo per dimostrare questa o quella verità teologica, si compia con documenti spirituali utilissimi alla perfezione cristiana, e tali che potrebbero di per sè soli formare un trattatello di morale o di ascetica. La vita dunque che informò la parte ascetica dei suoi scritti fu la medesima, onde vivevano i libri teologici: era una vita che copiosamente scaturiva dalla Bibbia. Intanto però nel condurre le anime ci rappresentò completamente sè stesso. Sarebbe vano il negarlo: fu rigido, severo,

[1] Sermo XI, *De Annunciatione B. V. M.*

amico delle penitenze esteriori e della solitudine. Ciò rispondeva interamente ai tempi in cui visse, ed alla maniera di vita, che praticò egli stesso. Vinto quasi sempre da un gran timore dei divini giudicii, cercò di ispirarlo a tutti, e di questo si valse spessissimo per chiamare a penitenza i malvagi, e condurre nelle vie di salute i buoni. Profondamente contristato dai mali del suo tempo e quasi disperando di poterli signoreggiare, consigliò ai più di coloro, che voleano vivere vita di anima, di celarsi negli eremi e nei monasteri; di che chiaramente si vede ch'egli amò il monacato non solo per quello che è in sè medesimo, ma ancora perchè nella smisurata corruzione dei suoi tempi fu solito considerarlo quasi come unica arca di rifugio, o asilo di pace che restasse ai credenti. Ad onta però di tutto ciò, grandemente errerebbe chi stimasse che Pier Damiano come maestro di spirito non sapesse accomodarsi alle diverse condizioni degli uomini, e più di tutto si mostrasse poco caritativo o mansueto. Chi, anche dopo aver letto i vari luoghi del nostro Santo, addotti in questa nostra istoria, pensasse in così fatto modo, volga lo sguardo sopra le molte epistole di lui, che trattano di perfezione e si avvedrà facilmente di quel che io dico. Vada specialmente con l'occhio alle lettere all'abbate Desiderio ed a quelle alla imperatrice Agnese, e gli sarà chiaro come i maggiori Santi del medio evo sapessero mirabilmente accoppiare (ciò che a noi sembra pressochè impossibile) la severità e la carità cristiana. Di fatti questo gran maestro di spirito seppe non solo essere caritativo, ma pure talvolta trarre dalla sua smisurata carità una certa eloquenza soave e patetica, che contrastava con la sua indole, e

più con l'uso continuo, che si ebbe, del battagliare contro i malvagi. Quando scrive ad Alberigo senatore ed alla sua moglie per confortarli della morte di un loro figliuolo, e loro lo rappresenta tra gl'interminabili gaudi del paradiso, egli riesce tenero e soave;[1] patetico è nella epistola, con la quale conforta un cotale nobilissimo a portare pazientemente i dolori della propria infermità,[2] ed altresì in quella che fu scritta per consolare un morente con una preghiera, la quale venne poi sempre adoperata in simile uffizio dalla Chiesa.[3]

Nel trattare dei dommi Cristiani e più nel parlare di anima ai fedeli si piacque in ispezialità Pier Damiano di confermare ciò che diceva con largo numero di esempi. A lui parve, ed a buon dritto, la eloquenza dei fatti dovesse colpire più vivamente l'uomo immaginoso e rozzo del suo tempo, che non quella delle parole. Li raccolse però frequentemente dalla santa Scrittura, e talvolta dalla storia profana antica e moderna, della quale si mostrò più che mezzanamente istrutto. Non rade volte poi volle valersi di racconti miracolosi e di visioni, che certo non meritano sempre fede, e si vogliono ricordare da chi scrive di lui principalmente come testimonio dell'indole dei tempi. Il Muratori, che a ciò non pose mente quanto era necessario, mentre leva a cielo

---

[1] *Liber VIII Epistolar.*, epist. 8.

[2] *Liber VIII Epistolar.*, epist. 6.

[3] *Liber VIII Epistolar.*, epist. 15.

Il Gavanti ed il Baruffaldi nel comento alle rubriche del Messale ed al rituale romano notano che questa preghiera è la terza orazione, che fa recitare la Chiesa in sollievo dei morenti.

la santità e la scienza del Damiano, lo incolpa di aver troppo facilmente creduto a visioni e miracoli, riempiendone i suoi libri e così spesso togliendo fede anco ai prodigi più indubitati.[1] Ma, come nota il dottissimo Mittarelli, questo fu peccato dei tempi e non di Pier Damiano. Ben è vero che i grandi uomini di ciascuna età possono e debbono mostrarsi superiori ai loro tempi, ma niuno ve ne fu mai così grande, che per qualche rispetto ed in alcun modo non si macolasse della contagione della età sua. Così il nostro Santo nel narrare visioni e miracoli fu un uomo del secolo XI, e non certo del decimonono, quando la critica (spesso anco esagerata) fece rinsavire tutti, ed obbligò i più ferventi cattolici a camminare assai cautamente nella via del soprannaturale, pesando con grande ponderazione la verità dei fatti miracolosi. Forse la solitudine e la maniera di vita cui menò il Damiano lo immedesimarono tanto col soprannaturale, che gli sminuirono quella libertà di intelletto, la quale si addimanda per non trasmodare nella credulità, in quella guisa che la maniera di vita degli odierni cattolici toglie ai più la capacità di posarsi nel sovrannaturale, e li fa trasmodare per incredulità. Ma ciò non pertanto ei fu strenuo e libero amatore del vero, ed al tutto incapace di ripudiarlo o anche solo di velarlo mai. Nel narrare poi miracoli e visioni talvolta poco credibili, o forse non abbastanza provati, nol fece mai di proprio talento, ma li raffermò con l'autorità degli uomini più grandi del suo tempo, come furono Leone IX, Vittore II, Alessandro II, Ildebrando ed

[1] MURAT., *Annali*, ad ann. 1072.

Umberto cardinale, Rainaldo vescovo di Como, Ugone abbate di Cluny, Desiderio ed altrettali moltissimi. I quali raccontando tutte quelle cose, che oggi noi avremmo posto sotto più stretta e rigorosa disamina, ben ci mostrano che non il Damiano ma il secolo XI fu proclive al soprannaturale e poco cauto nel disaminar tali fatti.

Se, com'è detto, Pier Damiano scrittore assomiglia per molti rispetti a san Geronimo e lo agguaglia, per altri indubitatamente si differenzia da lui e gli sottostà. Nell'arte del dire e nello stile il nostro Santo non può reggere al paragone di Geronimo, che ricorda gli aurei giorni dell'antica latinità. Veramente la colpa di ciò non è tanto nello scrittore, quanto nei tempi; perocchè Pier Damiano anzichè peggiorare la testura del favellare della sua età, in gran parte la corresse e la purificò, onde spesso incontrano nei suoi opuscoli e nelle sue epistole dei tratti eloquenti di quella maschia e nobile eloquenza, che non può stare senza una grande perfezione di stile. Ma pure sovente la nobiltà e la robustezza del discorso è guasta nel Damiano da un troppo frequente iperboleggiare, da abuso di immagini, da alcune strane metafore, da una cotale gonfiezza, che fa bello il parlare di una mendace bellezza, e sembrando arricchirlo lo impoverisce e lo snerva. Talvolta leggendo Pier Damiano ti parrebbe di essere nel seicento, se non ti avvenissi poco dopo in altri luoghi bellissimi e degni di miglior tempo. Ma i difetti dello stile del Damiano, che in gran parte furon peccato del secolo, procedettero eziandio in lui dalla bollente e tempestosa natura del suo animo, la quale spesso, non trovando

modo a manifestarsi convenevolmente al di fuora, lo obbligò al parlare iperbolico e gonfio. Onde è che leggendo le sue opere ognun lo vede riescire assai migliore scrittore là dove l'impeto delle nobili passioni non lo trascina, che quando s'infiamma contro la ribalderia o i ribaldi. Così quel medesimo scrittore, che nell'esortare taluno a vita di anima serba la dignità dello stile ed il giusto temperamento delle immagini, non prima si fa battagliero, cerca dapertutto le similitudini e le iperbole quasi per isfogare l'animo suo, e colpire più sicuramente l'avversario.

Di Damiano poeta io pur dirò alcuna cosa; conciossiachè egli molto si piacque del verseggiare e spesso nei momenti di maggior passione e massime di maggior dolore disfogò poetando la piena dell'animo suo. Anche i suoi versi portano la impronta del secolo XI, quando per lo più il poetare non stava in altro che nel dare una certa armonia e determinata desinenza alla prosa.[1] Troppo era lontano a quei dì il verseggiare sia dall'antica perfezione di Virgilio e di Orazio, sia da quella, che dovea sorgere appresso, dell'Alighieri e dei suoi seguaci. Ciò non pertanto i versi del nostro Santo spesso non mancano di una cotale vivacità, e di un colorito che li rende non al tutto spregevoli. Quà e là sono alcune bellezze, che paiono sgorgare da una certa vena virgiliana. Non tutto è barbaro in quei

[1] Questi versi si addimandarono *leonini*, e furono una invenzione dei bassi secoli. I latini non verseggiavano, come ognun sa, a questo modo. Solo nei bassi tempi sursero questi versi latini, dei quali ciascuno finisce con la stessa desinenza o rima del precedente.

carmi; e se i tempi fossero corsi più proprizi, al Damiano non sarebbero mancati nè l'ingegno, nè la fantasia, nè l'impeto che ci elevano alla poesia. In ispezialità sono da preferire tra i suoi versi quelli degli inni, ch'egli scrisse in onore della Croce, dell'Ascensione, della Vergine, di Pietro e Paolo apostoli e di molti altri Santi. I quali tutti seguono l'uso della liturgia, cui usa la Chiesa oggidì. Anche tra gli altri carmi ne abbiamo dei belli, ed in generale se non fossero le iperboli e le esagerazioni di questo o quel verso, parecchie sue poesie potrebbero essere ricordate con lode. Brevemente, poichè i monaci in quella età furono non solo riformatori del costume, ma restauratori della letteratura del secolo di Augusto, Pier Damiano anco per questo rispetto ha un luogo onorevole e primeggia tra i suoi contemporanei.[1]

Anche oggidì noi possiamo trovare il Damiano teologo, maestro di spirito e poeta nelle sue Opere, che furono tutte con gran solerzia raccolte da Costantino Gaetani, dottissimo monaco cassinese e non secondo ad alcun altro, sia nel celebrare le lodi dei Benedettini, sia nel raccôrre quanto potesse giovare a tenerle vive o ad accrescerne il grido. Costui non perdonando a stenti od a fatiche, e cercando dovunque che potesse i manoscritti di Pier Damiano, riunì di lui ben centocinquantasette lettere, divise in otto libri; settantasette sermoni intorno a Cristo, la Vergine e ad altri argomenti; quattro Vite di Santi, ossia di sant'Odilone abbate di Cluny, di

[1] Vedi lo Schiarimento n° II, nel quale si dà un saggio delle poesie di san Pier Damiano.

san Mauro vescovo di Cesena, di san Romualdo e delle sante vergine e martiri Flora e Scilla; infine sedici opuscoli[1] e molti carmi. Sopra queste varie Opere del Santo non mancò di fare alcuni pochi comenti il dottissimo Cassinese, il quale in parecchie prefazioni andò altresì qua e là notando quelle cose, che possono conferire a chiarire la mente dello scrittore. La quale per altro allora si può comprendere intera quando chi legge si trasporti col pensiero ai tempi, in cui visse il Damiano ed annesti i suoi scritti all'indole speciale di quella età, e più di tutto ai gravi infortuni, onde era allora tribolata la Chiesa.[2]

La sapienza cristiana, di che fu ricchissimo Pier Damiano, si diffuse sopra tutta la Chiesa. Nondimeno però furono taluni credenti, che bevvero più largamente il latte della pietà a quel sagro fonte, ed ivi si nutrirono nelle cose di anima. Così il Santo, senza aver propriamente cattedra, raccolse intorno a sè una scuola di uomini virtuosi e sapienti della sapienza di Cristo, i quali nel difficile cammino della virtù cristiana da lui interamente si lasciarono guidare. Molti furono i discepoli, cui si ebbe il Damiano tra gli uomini di varie condizioni, che gli furono intorno; o a cui pervenne il grido della sua

---

[1] Sedici nella prima edizione; in tutte le altre gli opuscoli sono sessanta. Da molte lettere, come fu detto, si trassero gli altri opuscoli — I sessantasette sermoni non sono tutti del Santo, come si vedrà da uno Schiarimento che porremo appresso.

[2] Vedi lo SCHIARIMENTO n' III, nel quale si pongono molte notizie peculiari intorno alle varie Opere del Santo, alle edizioni che se ne fecero, ed ai MSS. da cui si trassero.

fama.[1] Nell'eremo di Fonte Avellana o in quelli altri che ne dipendevano, tutti il tennero sempre in conto di maestro, onde furono soliti di chiedere il suo consiglio e di mostrarsi a lui ossequentissimi anche quando per le cure episcopali gli fu forza star lontano da loro. Anzi sappiamo che mai non permisero che altri dal Damiano infuora fosse il loro superiore insino a che egli visse. Fuori dell'eremo appena è se troverai qualche monastero in tutta la cristianità, ove non giungesse la luce della celeste sapienza del Santo, ed ove questi non fosse considerato come maestro ed esempio della vita monastica. Tra i vescovi poi e i cherici e anco tra i laici la sua opera fu ugualmente larga ed efficace; sicchè, se i tempi fossero stati meno oscuri, noi avremmo veduto interamente compiuta per mano di lui quella riformazione desideratissima, che solo incompletamente si raggiunse. Ma fra i discepoli di Pier Damiano si segnalarono tre monaci avellanesi, i quali furono a lui singolarmente carissimi: Damiano Loricato miracolo di penitenza, Giovanni di Lodi rigidissimo, e Leone eremita che per amore di solitudine volle vivere tra i *reclusi* di Fonte Avellana. Quali uomini fossero codesti io non dirò, bastando

[1] Gli scrittori che lodano la dottrina del Santo sono innumerevoli. Ho detto innanzi del Baronio e del Muratori. Ora aggiungo queste parole del Tritemio, che rendo in volgare e mi pare bastino per tutte: « Pier Damiano fu uomo » eruditissimo nella divina Scrittura, di ingegno sottile, ab- » bondante nell'eloquio; ed imitatore della Gregoriana elo- » quenza, fu come lui dolce, ornato, capacissimo di per- » suadere. » (*De Viribus illustribus Ord. sancti Benedicti*, lib. II, cap. 23.)

il sapere che eglino in tutta la vita non ebbero altro pensiero se non di ricopiare in sè la immagine supremamente bella del loro maestro. Il quale d' altra parte li amò tenerissimamente, procurò di esser il più che potesse al loro fianco, li istruì nella via della perfezione a viva voce o per mezzo di epistole, e, quel che è più, li ebbe in tanta stima, che non rifinì mai dal lodarli e dal proporli ai fedeli ed ai monaci come esempi di perfezione e di santità. Per tacere di Domenico e di Giovanni di Lodi, dei quali molto fu detto innanzi, ricordo che Pier Damiano scrisse a Leone: « Tu sei padre, dottore, mae- » stro, uomo eletto tra tutt' i mortali, angelo mio » consigliero e quasi voce di celeste oracolo.[1] »

Ai religiosi di altri ordini il Santo fu largo di ogni maniera d' insegnamenti, che li dovessero guidare nel cammino del cielo; ed io potrei a questo fine ricordare le sue lettere all' abbate di Classi, a quello di Costantinopoli, e ad altrettali moltissimi. Ma più particolarmente ei guidò nelle cose di anima i tre grandi e celebratissimi monasteri di Pomposa, di Cluny e di Monte Cassino. Il frequente parlare, che fece di questi religiosi; la sollecitudine, che mostrò nell' indirizzarli pel difficile sentiero della perfezione e nel correggerli appena che per qualche

[1] Così si legge nell' Opuscolo *De Dominus vobiscum* indirizzato a Leone. Bellissima e piena di spirituali documenti è la lettera che scrive a Domenico Loricato intorno al sopportare i casi avversi, e non meno bella ed utile quella che indirizzò a Giovanni di Lodi, nella quale paragona i peggiori vizi del secolo alle dieci piaghe di Egitto, e mostra come dobbiamo ad essi opporre i dieci comandamenti del Decalogo.

maniera se ne allontanassero; il desiderio, che s'ebbe di trapiantare colà i digiuni e le altre maggiori austerità del suo eremo; le frequenti visite che loro fece; le lettere, cui loro scrisse, ci convincono ch'ei li ebbe in conto di figliuoli, li amò come figliuoli e nulla lasciò intentato per nutrirli del suo spirito. facendoli vivere della sua medesima vita. Per accennare soltanto alcuna cosa dei Cassinesi, io trovo ben nove lettere ad essi ed all'abbate Desiderio. nelle quali è quasi sempre parola della perfezione monastica e dei modi che più sono opportuni a conseguirla. Le lettere sono bellissime, e se io dovessi qui scrivere per monaci, umilmente loro consiglierei di leggerle per attingere a quei fonti antichi (per volgere di anni non isteriliscono) la celeste sapienza, che sola li può rendere utili a sè medesimi ed alla Chiesa.

Dei vescovi, che si nutrirono della sapienza e virtù di Pier Damiano io non dirò partitamente, bastando quel che ne fu scritto qua e là nel corso di queste istorie. Mi pare solo utile il ricordare che a quei dì in mezzo a tanta corruzione episcopale non mancarono pastori eccellenti, i quali non solo serbaronsi immuni dal pestifero contagio, ma si adoperarono a tutto potere di raggiungere la santa perfezione cristiana, principalmente studiando nella vita del Damiano, giovandosi dei suoi scritti, imparando da lui col vivo della voce o con le epistole il cammino della salute. Pier Damiano, avuto in grande stima da tutt' i fedeli, era specialmente tenuto nella Chiesa come il maestro e la guida peculiare del cattolico episcopato. Mainardo vescovo di Urbino, Olderico di Fermo, Teodosio di Siniga-

glia, Rodolfo di Gubbio (taccio di molti altri) vollero sempre prendere consiglio per le cose di anima e pel reggimento delle loro Chiese, a quei dì difficilissimo, dal nostro Damiano. L'episcopato poi riunito a convegno nei santi sinodi lo tenne sempre per maestro dotto e prudente ad un tempo, e si lasciò da lui quasi unicamente guidare. Che dirò poi dei molti laici, i quali gli posero una grande stima e furono soliti ricevere da lui, come da un angelo, gli ammaestramenti della eterna vita? Oltre ad Agnese imperatrice sua dilettissima figliuola in Cristo, io trovo che vollero essere da lui istruite nelle cose di anima, tra le altre femmine, la regina di Francia e la Beatrice moglie di Goffredo, Bianca contessa, Adelaide duchessa di Sabaudia, e Guilla, e tante altre, che tutte si ebbero da lui lettere piene di spirituali documenti, e spesso bellissime.[1] Taccio di Arrigo III imperadore e di Goffredo, che non solo pei pubblici negozi, ma eziandio e più specialmente pel governo delle proprie anime, si ebbero ammaestramenti utilissimi dal Santo. Il quale per questo medesimo fine scrisse a Cinzio prefetto della città, ad Alberico uomo preclarissimo, a Pietro senatore, ed a tanti altri cittadini di grande stato, che umilmente ascoltarono le parole di Pier Damiano, bastando loro il sapere ch'ei vivea in fama di maestro eccellente nella Chiesa di Dio. In quei tempi, nei quali la riverenza dei Santi spesso non era scompagnata da grandi corruttele, io non so quale profitto traessero tutti costoro e molti altri della parola del monaco

[1] Vedi queste varie lettere al libro VII delle epistole del Santo.

avellanese; ma è indubitato che l'altezza del loro grado non impedì a Pier Damiano di mostrare a ciascuno di essi con grande libertà il cammino di salute, di esortarli a penitenza dei loro falli, e di guidarli nella via del regno celeste per sentieri difficili, e che, massime ai nostri giorni, appena sarebbero praticabili da monaci.

Oltre a ciò Pier Damiano ebbe la buona ventura di noverare fra i suoi più cari discepoli parecchi di quelli, che gli erano congiunti di parentado. Dei congiunti del Santo non abbiamo migliori notizie di quelle, lasciateci da lui stesso, il quale in varie epistole ci parla di due germani, di altrettante sorelle, di un nipote nato di sorella, e di un cugino. Dei fratelli uno è quel Damiano, che ebbe cura del Santo ancor fanciullo; poi fu canonico, arciprete di Ravenna, e quindi monaco: l'altro ebbe nome Marino. Entrambi furono amatissimi del nostro monaco avellanese. Il quale tenne Marino, sebbene laico, in conto di uomo eccellente,[1] e di Damiano scrisse che fosse specchio di virtù e dottissimo. Anzi non dimenticando mai che questi un tempo gli avea tenuto luogo di padre, come a padre gli portò riverenza; sicchè troviamo che in una lettera che gli scrisse si rende in colpa a lui di quelli che ei chiama suoi peccati, e domanda l'aiuto della fraterna preghiera.[2] Rodelinda e Sufficia si addimandarono le sorelle, le quali l'una e l'altra prima disposate, poichè restarono vedove, condussero castamente la vita tra i fervori di

[1] Vedi una delle lettere all'abbate Desiderio, nella quale narra di una visione avuta da costui poco prima che morisse.

[2] *Liber V Epistolar.*, epist. 2.

penitenza. Il cugino ed il nipote anch' eglino Marino e Damiano si chiamarono, e furono monaci entrambi. Damiano però acquistò una certa celebrità nella Chiesa, perocchè fu eletto prima abbate di Nonantola, e poi venne da papa Gregorio VII nominato cardinale. Ora tutti costoro vissero vita di anima; tutti fecero ogni lor possibile per ricopiare in sè quel Santo, che mentre luceva di tanta chiarezza, era con loro congiunto di sangue; tutti, eruditi nelle vie della perfezione dalle parole e dalle lettere che loro scrisse il Santo, camminarono a gran passi pei sentieri del cielo.

Pier Damiano in vari fatti della sua vita ed in parecchi dei suoi scritti ci addimostrò, come lo amore dei congiunti anco nel monaco romito non si spenga ma si nobiliti. Il religioso debb' essere specialmente sollecito di coloro cui è stretto con vincoli di sangue; perocchè Cristo venne a nobilitare non a distruggere i buoni effetti della nostra natura: debbe amarli di quello amore che sa anteporre la beatitudine eternamente durabile della vita avvenire alla cadevole di questo pellegrinaggio; ma pure amarli. Ei se ne separa non per ismodato amore di sè (allora vero monaco non sarebbe), ma per acquistare intera signoria di sè stesso ed infiammarsi dello amore di Dio, che purifica ed eleva, ma ad un tempo accresce l' amore delle creature, immagini di lui.

Quanta amorevole sollecitudine prendesse il nostro Santo del nipote Damiano sino dai primi anni, è manifesto a chiunque legga i suoi libri. Lo affidò ancor fanciullo al suo carissimo amico Ugone abbate di Cluny, perchè ricevendolo nel suo monastero

gli tenesse luogo di maestro e di padre; e per meglio indurlo ad aver cura del pargolo aggiunge: « In questo fanciullo guarda, o dilettissimo, la im» magine di me, considera in lui le forme del mio » sembiante, e quanto la tua pietà sarà per fare » ad esso, sappi pure che tu l' hai fatto a me.[1] » Al nipote stesso poi, il quale appresso si rendè monaco di Fonte Avellana, egli indirizza due bellissime epistole piene di spirituali documenti: Serbasse incontaminata la monacale pudicizia, che è tesoro prezioso degli uomini veramente innamorati di Dio; volgesse sempre in mente gli esempi, che di quest'angelica virtù ci lasciarono uomini, come noi, mortali e signoreggiati dalle medesime nostre cupidità; per nutrirla si cibasse spesso dello angelico pane dei santi altari; fosse cauto nel disbrigarsi dalle insidie del diavolo, le quali sono molte e terribili; rendesse grazia a Dio del suo gran fervore, il quale sebbene talvolta eccessivo, pure era da preferire alla tiepidezza che ci snerva e lentamente ci uccide; ponesse ben mente ad obbedire ai superiori quando stimassero di infrenare alquanto il rigore di sue penitenze; vivesse più di tutto la vita come uomo crocifisso al mondo.[2] Poco diversamente Pier Damiano si studiò di ammaestrare nelle cose di anima sia il cugino Marino monaco di Classi (a cui indirizzò una lettera spiritualissima), sia le due sorelle Rodelinda e Sufficia. Poichè queste due furono orbate dei loro mariti ei loro scrisse per raffermarle nel proposito

---

[1] *Lib. VI Epistolar.*, epist. 3.

[2] *Epistolar. Lib. VI,* epist. 19, 22. La prima di questa è come un trattato intorno alla castità.

di castità una epistola, che io direi un trattatello assai utile per quelle femmine che vogliono devotamente vivere nel mondo.

Per così fatte maniere Pier Damiano si rendeva maestro di anima a moltissimi, e raccoglieva intorno a sè una eletta di uomini virtuosi e veramente innamorati di Dio e del prossimo. Quanto maggiori erano a quei dì le corruzioni e le intemperanze di alcuni, tanto più bella dovea apparire questa luce di santità, che parea spuntare da Fonte Avellana, per diffondersi in tutta la Chiesa. Spesso nel corso di questa nostra istoria ci siamo incontrati in iscandali gravissimi che turbano l' animo del fedele e gli riescono piuttosto ragione di piangere che di rallegrarsi: basterebbe per tutto quello di un Cadalo antipapa. Ora ci è dolce chiudere questo libro posando col pensiero nella memoria dei molti, che nel chiostro o fuora presero ad imitare Pier Damiano. I quali, lasciandosi irraggiare dalla superna luce e vivendo unicamente nella carità, riuscirono degni figliuoli di un sì gran padre, degni discepoli di un tanto maestro. Così i grandi Santi del medio evo senza cattedra, senza farsi belli del nome di maestri, senza superbamente filosofare, formavano una scuola poco visibile, ma spesso numerosissima; la quale sopravviveva anche a chi inconsapevole l' avea fondata. Le attinenze che correvano tra quella sorta di discepoli e cotali maestri erano segrete, e procedevano in modo intimo dall' unità dei cuori e degli intelletti; ma non perciò riuscivano nè meno vere nè meno durabili.

LIBRO NONO.

—

Sommario.

Vari avvenimenti tempestosi nella Chiesa — Come se ne dolesse Pier Damiano, il quale sempre però avea l'occhio specialmente a Cadalo e scriveva di lui — Nel 1067 la Provvidenza compie i voti del Damiano intorno alla distruzione dello scisma — Il pontefice raguna un concilio, al quale intervengono anche i vescovi fautori di Cadalo, e tutt' insieme condannano l'antipapa — Il Santo scrive ad Alessandro per iscolparsi con lui di certa lettera ad Annone — Promette al papa di andare a quel concilio, ma pare che poi non vi andasse — Manda ad Alessandro, mentr' era per via, un suo trattato intorno alla brevità della vita dei romani pontefici. Esame di questo libro — Si passa a discorrere di Arrigo IV, dei suoi pessimi costumi e della sua precoce crudeltà — Si sposa con Berta, cui non pone amore — Usa un artifizio per farla credere rea, ma non riesce nell' inganno — Tenta di ripudiarla, e si affida perciò all' avaro vescovo di Magonza — Questi propone ad un' assemblea di ottimati il ripudio — Il pontefice, come sa di ciò, impone al Damiano di recarsi legato in Germania per distogliere il re dal reo divisamento — Come tosto il vecchio monaco si recasse in Lamagna, preceduto da una gran fama — Ardito discorso che fa al re e ad una assemblea di vescovi ed ottimati intorno a quel ripudio — Come Arrigo non potesse resistere all' autorità ed alla virtù di Pier Damiano — Si mostra pentito, richiama nel suo talamo la consorte abbandonata, e vive sempre con lei — Il Santo ritorna a Fonte Avellana, e scrive al papa raccomandandogli la Chiesa di Gubbio — Gli ricorda amo-

revolmente ciò che avea fatto per lui — Come nel secolo XI insieme coi costumi cominciassero a rifiorire le arti sacre — L'abbate Desiderio eleva un magnifico tempio a Monte Cassino — Bellezza sorprendente di quella chiesa — Papa Alessandro, insieme con moltissimi cardinali, vescovi ed ottimati si reca a consacrare il maraviglioso tempio — San Pier Damiano si conduce anch'egli in quella occasione la terza volta a Monte Cassino — Perchè il Santo così tenero della solitudine la lasciasse allora — Incontro tra lui ed Ildebrando a Monte Cassino: riflessioni sopra entrambi: soscrizione che pone Pier Damiano ad una Bolla papale — Il Santo ritorna all' eremo, e sente vicino il suo fine — Belle parole che indirizza a tutt' i suoi monaci, ed altre a quelli di Pomposa — Il pontefice di nuovo gli comanda di lasciare l'eremo per recarsi in Ravenna sua patria — Come Ravenna per ragione del suo arcivescovo, fautore di Cadalo, fosse scomunicata dal pontefice — Il Santo avea già scritto al papa perchè ribenedisse quella città — Morto l'arcivescovo, Alessandro stesso manda colà Pier Damiano perchè riconcilii i Ravignani con la Chiesa — Santo amore di patria nel Damiano — Gratissima accoglienza che si ebbe dai suoi concittadini — Ribenedice la Chiesa di Ravenna, e la riunisce alla romana: breve digressione sull' unità della Chiesa — Ritornando verso Fonte Avellana si ammala per via a Faenza in certo monastero di Santa Maria, ed ivi santamente muore — Anno e giorno della sua morte — Dei suoi funerali — Di un epitaffio che egli scrisse per sè medesimo — Di vari miracoli da lui operati dopo morto — Nel 1353 il suo corpo è trasferito in un bel sepolcro marmoreo, e trovato intero. — Altre traslocazioni del corpo di lui — Il Damiano e le belle arti — Culto, che gli fu sempre renduto e sua canonizzazione — Il Damiano è eletto protettore di Faenza, e la libera dall'eccidio dei Galli — Conclusione del libro. — Si accenna di volo alle opere di san Gregorio VII, e si mostra come Pier Damiano gli avesse apparecchiata la via a compierle.

Intanto che l'ardente Pier Damiano si facea dalla solitudine maestro di verità e predicatore di virtù ai credenti (1064-1067), la Chiesa di Dio non quietava. Da un lato la lotta tra i santi pastori ed i simoniaci seguitava, e dall' altro desiderii guer-

reschi ed ambizioni di principi faceano di nuovo sangue rosseggiare le terre italiane. I fautori dell'antipapa, non ancor domi dalle sconfitte, di tempo in tempo levavano il capo ed imbaldanzivano: i devoti del papa neppure se ne stavano. Pertanto Alessandro II, non veggendosi sicuro in Roma, ove Cadalo avea parecchi partigiani, si ridusse per certo tempo in Lucca; ma poco appresso Cadalo stesso fuggì dalla prigione di Castel Sant'Angelo, e però ripullularono nell'animo dei fedeli gli antichi timori di scisma. Tra i monaci, che indubitatamente erano a quei dì la parte più eletta della Chiesa, nacquero lagrimevoli scene di sangue. Alcuni di loro, massime quando fossero di nobil sangue, non sapeano al tutto dimenticare i crudeli costumi e le prepotenze del tempo. Un Trasmondo, abbate benedettino di Tremiti e figliuolo del Conte di Marsi, per punire alcuni suoi religiosi di non so quale ribellione monastica, fece a tre di essi cavar gli occhi e ad un quarto strappare la lingua. Ne pianse il santo abbate Desiderio, e punì cristianamente il barbaro Trasmondo. Intanto le ambizioni dei principi qua e là suscitavano guerre. In Germania re Arrigo, che già dava sentore di quel che sarebbe stato appresso, volle prorompere irosamente contro il santo vescovo Annone; ed appena potè esser trattenuto dalla madre Agnese, la quale a questo fine, lasciato per breve tempo il chiostro, accorse da Roma. In Italia i due fratelli Normanni, Roberto e Ruggiero (di conquiste mai non erano satolli) valorosamente pugnarono per insignorirsi di alcune castella, che ancora mancavano alla loro dominazione di Calabria. Riccardo, principe di Capua e vassallo del pontefice, fu più audace. Veg-

gendo che la fortuna gli arrideva sempre, fece divisamento di estendere la sua signoria nello stesso Ducato romano, immediatamente soggetto al papa. Si appressò in armi a Roma, e superbamente chiese di essere, come lo imperadore, patrizio romano. Re Arrigo, avuto sentore di ciò, apparecchiossi a scendere con le sue soldatesche, minacciò di venire in Italia, ma non venne. Venne invece il campione della santa Sede Goffredo, il quale, dopo vari combattimenti, ridusse ad accordi il nimico e stornò almeno in parte la bufera.[1]

A queste non lievi cagioni di turbamento se ne aggiunse un'altra maggiore per le rinate malvagità dei cherici di Milano. Nè Guido vescovo, nè la più parte dei sacerdoti, chiamati a penitenza da Pier Damiano, aveano avuta virtù di perseverare nel bene. Erano i più di loro tornati agli antichi scandali, tanto peggiori, in quanto che si rinnuovavano dopo i benefizi del perdono. Guido era stato sino fulminato di scomunica dal papa. Ma Landolfo ed Arialdo raccesero la pugna; ed il fecero con quell'ardore, cui suole ispirare ai Santi il sentimento della bontà della propria causa e lo zelo della gloria del Signore. Nè Pier Damiano, sebbene lontano, se ne stette neghittoso. Combattè specialmente incitando questi due ed anche altri a nulla lasciare intentato contro la simonia e l'incontinenza ripullulanti nel Lombardo. Scrisse ad essi, e nominatamente ad Arialdo, che era il più acceso nella lotta, e però quegli che era più preso di mira dagli avversari: Sentire con

[1] Leo Ostiens., *Cronic.* lib. III. cap. 25. — Muratori, *Annali.*

gran dolore che il male fosse rinato nella Chiesa di Sant'Ambrogio dopo tanti sforzi fatti per estirparlo; ma insieme rallegrarsi assai nel sapere che la costanza dai servi di Dio, non che venir meno, cresceva ogni dì: il Signore ben poteva col suo braccio onnipotente mondare quel campo da ogni zizania, ma permetteva che crescesse affine di esercitare i buoni nel combattimento e nella pazienza: stessero forti ed imperturbabili; si apparecchiassero a tutto soffrire per amore di Cristo. Conchiude infine con una preghiera, che pare quasi vaticinio di ciò che in capo a poco tempo avvenne ad Arialdo: « Dio onnipotente, o dilettissimo, ti apra per le chiavi del » beato apostolo Pietro la porta del regno celeste, » e per la preghiera di sant'Ambrogio vescovo tuo » allontani da te ogni macchia dello spirito tenebroso. Ti conceda di persistere fortemente nella » inviolata verità e di vincere, fondato nella pietra » dell'apostolica fede, tutti gli errori dei pravi dommi: tu possa così vivere nel passaggio di questa vita » da meritare la eterna. » E di fatti poco appresso Arialdo, pugnando per la immacolata santità della sposa di Cristo nei suoi ministri, venne barbaramente trucidato. Fu martire non della fede, ma (glorioso martirio anche questo) della pudicizia sacerdotale.

Questi fatti vedeva Pier Damiano di lontano, e ne sentiva dolore. Nondimeno, siccome quegli che avea tutta l'anima nel pensiero della riforma, più di tutto si angosciava al sapere che Cadalo, ed i malvagi cherici con lui, non avessero ancora perduta la speranza di trionfare nella Chiesa, e ciò tanto più ragionevolmente che alcuni vescovi, e segnatamente Enrico arcivescovo di Ravenna, mostravansi

tuttora ferventissimi nel sostenere le sue parti. Questo pensiero dell'antipapa, e del male che ne poteva venire alla cristianità, stava così fisso nell'animo del Santo, che in tutto quel tempo è raro incontrare una sua lettera e neppure un suo opuscolo da cui non traspiri. Dapertutto, favellando di teologia o di ascetica, di laici o di monaci, Pier Damiano fulmina Cadalo ed il suo scisma. La immagine dei mali, che potevano venire sopra la Chiesa, gli si affaccia sempre più viva e terribile innanzi agli occhi; sicchè egli tra la penitenza dell'eremo leva sempre una preghiera a Dio: — Raccogli, o Signore, tutt' i tuoi figliuoli sotto un sol pastore, non permettere lo scisma tra i credenti, salva il gran tesoro dell' unità della Chiesa. — Sublime preghiera, di cui i sapienti volgari non comprendono la nobiltà e la grandezza!

Ma nel 1067 la Provvidenza volle far paghi i voti del Damiano, che tanto si era adoperato per vincere quel terribile scisma. Sant' Annone arcivescovo di Colonia, cui già il monaco avellanese avea scritto, perchè con l' autorità che teneva in corte di Arrigo avesse cercato di spegnere quel fuoco, si recò in Roma a nome del re per codesto negozio. Ammesso nella papale reggia, narrano che, presenti i cardinali, con aria mansueta, dicesse: — In qual guisa, o fratello Alessandro, hai tu ricevuto il papato senza ordine e consentimento del re mio signore, mentre è già gran tempo che tale permissione si chiede a' re e principi di Germania? [1] — Tacque

[1] CARDINAL. ARAGON., in *Vita Alexandri II*, parte I, tom. III, *Rerum Italicar. Scrip.*

il pontefice, ed a buon dritto; conciossiachè la maestà del supremo pontificato non pativa ch' egli scendesse a scolparsi di un' accusa già tante volte ribattuta. Forse che sant'Annone ignorava il famoso libro di Pier Damiano, che, Annone presente, erasi letto con tanto plauso nel sinodo di Osboria? Ma io stimo che quella dimanda fosse fatta ad arte, e solo per provocare una risposta, la quale valesse a convincere i dissidenti ed il re. E ch' ei se l' avesse piena e convincentissima è indubitato, quando si consideri che colui che rispose allora fu il cardinale Ildebrando.

Nondimeno il papa stesso volle convocare un concilio in Mantova, nel quale egli al cospetto di moltissimi vescovi avrebbe dato ragione di sua elezione a tutto l' universo. Certo che ciò a prima fronte sembra poco consentaneo alla dignità di un santo pontefice, già riconosciuto legittimo da tutta la cristianità, e da molti anni in pieno possesso del papato. Ma tanto era il desiderio che quel piissimo uomo avea di dar la pace alla Chiesa, tanta la sicurezza che nudriva nella bontà della sua causa, che non dubitò di fare ciò che per ogni umano rispetto sembrava nè conveniente nè sicuro. Ordinò che al sinodo fossero chiamati tutt' i prelati di occidente e specialmente i vescovi suoi contradittori (erano quasi tutti del Lombardo) affinchè eglino stessi dovessero, presente Annone, riconoscere una verità, da cui dipendeva la quiete e la unione dei credenti. Mirabile esempio di umiltà e di fede fu questo che ci dette papa Alessandro, e riuscì al tutto in buon fine. Il grande e santo pontefice seppe con tanta evidenza porre in chiaro nel sinodo la bontà della sua elezione, che niuno osò resistergli. Gli stessi partigiani

di Cadalo, accorsi in gran numero con speranza di facile vittoria, non poterono chiuder gli occhi alla luce del vero, e tutti di una voce dannarono l'intruso usurpatore. Così non fu più parola dell'antipapa in tutta la Chiesa, ed Alessandro in tempi difficilissimi stornò la paurosa bufera, non tanto per umano argomento, quanto per un lucido esempio di virtù, e la mercè di quei gran Santi che gli stavano intorno.

Grande allegrezza dovette essere a Pier Damiano quella ultima condanna, la quale troncava alfine lo scisma; ma non sappiamo quale parte vi prendesse. Poco prima che i padri convenissero in Mantova, egli scrisse a papa Alessandro e ad Ildebrando, i quali nell' invitarlo al concilio, si erano mostrati dolenti di lui per non so quale lettera, ch' egli avea scritto ad Annone arcivescovo di Colonia. Certo che se la epistola di cui si dolsero è quella sola che ci rimane, non sapremmo indovinare quali parole di essa potessero esser volte in mal senso; ma o forse fu un' altra, ovveramente (che è più probabile) i nimici del Santo spacciarono chi sa quale calunnia intorno ad essa. Pier Damiano se ne scusò presto, mandando una copia della lettera inviata ad Annone, e scrivendo egli stesso con un misto di vivacità e di umiltà veramente ammirevoli: « La epistola, egli dice, della » quale mi faceste colpa, io vi mando, affinchè veg- » giate qual cosa in essa sia contro di voi. Chè se » a questa che vi mando io tolsi, aggiunsi o mutai » una sola parola, sicchè essa non sia la medesima » che spedii al vescovo di Colonia, venga sopra di » me la lebbra di Naaman Siro, ovvero la cecità di

» Barieu intenebri i miei occhi. Chiamo in testimo-
» nio Gesù ed i suoi angeli che in questo parlare
» non mentisco. Ma se per questa epistola io deggio
» morire, ecco che tendo il capo: vibrate il ferro.
» Del resto umilmente prego il mio santo Satana
» (Ildebrando) che contro di me cessi di incrudelire,
» e che la sua veneranda superbia non mi percuota
» più di colpi sì gravi; ma saziata una volta, si
» renda mansueta al suo servo. Gli allividiti miei
» omeri sempre più s' incurvano, e, solcati da piaghe
» e da lividure, quasi più non sono. E pure ponete
» mente che il Savio dice: *La piaga del flagello pro-*
» *duce lividezza: quella della lingua consuma le*
» *ossa.* Questo è forse il tempo che io..... ma ecco
» che ancora reprimo il mio spirito, pongo il dito
» sulle mie labbra, e sebben tardi chieggo da voi
» pietà. Voi mi comandate di venire a Roma, per
» poi recarmi con voi a Mantova. Ma nel farmi sì
» fatto invito usate modi al tutto differenti: l' uno
» (papa Alessandro) mi blandisce con dolcezza di
» paterno amore, l' altro (Ildebrando) con ostili rim-
» proveri terribilmente mi minaccia. L' uno e l' altro
» disagio mi sembra troppo grave alla mia vec-
» chiezza. Quindi tralascerò di venire a Roma,
» ove meno vi potrei giovare: lo andare poi a
» Mantova giudico più utile a voi.[1] » Da queste
ultime parole è manifesto che Pier Damiano ebbe
in animo di recarsi al concilio, ma o ne fosse im-
pedito dalla sua cagionevole salute o da altro, è
assai probabile ch' ei non vi si conducesse. Gli sto-
rici contemporanei non dicono verbo della presenza

[1] *Liber I Epistolar*, epist. 17.

del Santo al mantovano concilio; ed inoltre pare che da una lettera ch' ei scrisse appresso a papa Alessandro si possa dedurre ch' ei non v' andò.

Intanto poichè il papa, finito il concilio, ritornava a Roma, trovò per via un' altra epistola di Pier Damiano, il quale, sapendo che il pontefice passava non molto lungi da Fonte Avellana, il volle visitare a quel modo. Alessandro gli avea altra volta domandato per qual cagione la vita dei supremi pastori fosse sempre corta, sicchè niuno era giunto sino allora a tener la romana Cattedra per cinque lustri, come la tenne san Pietro. Il Damiano gli volle rispondere con quella lettera che alcuni chiamano il *Trattato sopra la brevità della vita dei romani pontefici*. Non addusse altre ragioni del fatto se non alcune morali e bellissime: Iddio con ciò voler inspirare il timore della morte ai potenti, ed in ispezialità a chi impera su tutta la Chiesa: avere in animo di mostrare, con l' esempio del maggior principe del mondo, quanto sia da spregiare ogni gloria fuggevole: questo grande arbore del genere umano ben aver ragione di scuotersi e tremare in tutti i suoi rami, quando vede che la sua cima più alta sì facilmente precipita e muore. Ma la maggiore importanza di questo trattato è in ciò che segue appresso. Il Santo, prendendo occasione dal corto vivere dei supremi pastori, si innalza a poco a poco a parlare dei beneficii di Dio, e fa una tale pittura della divina Provvidenza, che la più bella non si potrebbe immaginare. Parla con grande eloquenza delle creature insensibili, degli animali, del corso delle stagioni; si eleva a discorrere con infocato linguaggio degli angioli e degli uomini, e

mostra come tutte le creature siano per la loro armonia e perfezione predicatrici della divina grandezza. Tutte, secondo lui, servono all' uomo, il quale da esse dovrebbe imparare il mistero della divina Provvidenza, ed il debito che ha di servire a Dio.[1]

Ma mentre il Santo si beava di questi sublimi pensieri, nuovi pericoli minacciavano la sposa di Cristo. Vinto Cadalo, non sorridevano tuttavia alla Chiesa giorni tranquilli. Con la condanna dell' antipapa la simonia ed il concubinato erano stati in gran parte sconfitti: restava però un gran pericolo. il quale veniva di là donde meno si poteva pensare. Il giovane Arrigo, figliuolo di un principe pio e della piissima Agnese, sempre più dava ragioni di temere ch' ei dovesse riuscire micidiale alla Chiesa. Insino allora non proteggeva ancora a fronte levata gli scismatici, ma mostrava in molte occasioni che ogni pensiero di soggezione alla Chiesa gli riusciva importabile. Naturalmente superbo, fatto arbitro di sè ancor fanciullo, naturato ai vizi sin dagli anni più teneri, corrotto in una corte dove i più erano corrottissimi, nel 1068 su 'l primo fiore di giovinezza si era già adusato a non patire freno di sorta, ed a credere che tutto dovesse cedere innanzi la onnipotenza del suo volere. Com' era naturale, tiranneggiò. Si mostrò crudele ai popoli della Turingia e della Sassonia, e gli ebbe nimici: barattò pubblicamente per danaio vescovadi e badie a chi offerisse maggior prezzo; giunse sino a rivendere parecchie volte il medesimo benefizio. Tiranno dei suoi popoli, fu egli stesso tiranneggiato da libidine. Ciò non ostante per

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 17.

consiglio dei maggiorenti del regno, i quali cominciavano a vedere a quali rovine egli andasse incontro, si disposò con Berta figliuola di Oddone e della celebre Adelaide marchesa di Susa. Ma non perciò addivvene o miglior principe, o uomo meno impudico.

La infelice Berta, siccome quella che era virtuosa femmina, amò il malvagio consorte: ma non ne fu riamata. Anzi questi, poco dipoi che l' ebbe fatta sua, vinto da non so quale fastidio di lei, e forse da altri lascivi amori acceso, cominciò ad averla in odio ed a nudrire pensieri di ripudio. Usando di continuo con altre donne, non vergognò neppure di mostrare ai cortigiani ed a tutti il dispregio in che teneva la innocente compagna del suo talamo. Anzi pensando ove potesse cercare un pretesto a ripudiarla, il trovò iniquissimo: adoperar tutti i modi a renderla rea. Ma, come piacque a Dio, la buona femmina non si lasciò corrompere da certo giovine, cui il re medesimo le avea mandato; ed anzi le ree arti di Arrigo riuscirono contro di lui. Berta, sospettando di quel che era, stette in sull' avviso, ed ordinò le cose in modo, che il marito, facendo le viste di drudo, fosse tra l' oscurità della notte terribilmente percosso di bastoni dalle sue ancelle. Infermò allora Arrigo; giacque un mese a letto, e vinto dalla vergogna del fatto, non ne fece pur parola ad alcuno. Ma l' ira contro la moglie addivenne maggiore, sicchè non ebbe altro pensiero che di prenderne una bassa vendetta ripudiandola.

Viveva a quei dì in corte del re un Sigefrido vescovo di Magonza, il quale poichè ardentemente desiderava ricuperare alcune decime, che i popoli della

Turingia negavano di pagargli, parve ad Arrigo uomo acconcio ai suoi disegni. Lo mise a parte del reo divisamento; e promettendogli decime quante ne volesse, affidò a lui la cura di promuovere il divorzio. L'avaro vescovo accettò sulle prime di rendersi sagrilego ministro delle passioni di Arrigo; ma poscia veggendo le difficoltà del riuscire, o forse pentito del mal fatto, volle ritrarsi dall'impresa. Incominciò col proporre il divorzio all'assemblea dei vescovi e magnati in Vormazia, ove il re fece dire che egli volea ripudiare la consorte, non perchè potesse dolersi di lei, ma solo perchè non s'era mai potuto indurre ad amarla; sicchè costei, già da buon tempo compagna del suo talamo, era ancor vergine. Meravigliarono altamente i congregati di quella proposizione, e quasi volessero prender tempo per pensarvi sopra, dissero: avrebbero provveduto appresso, allorchè doveano convenire in Magonza; intanto la regina si trasferisse a Loresheim. Ma l'astuto Sigefrido, sapendo pur troppo che il romano pontefice, qualunque fosse stata la decisione del sinodo di Magonza, non avrebbe mai permesso che si dichiarasse nullo un matrimonio già contratto solennemente innanzi la Chiesa, senza disaminarne egli stesso le ragioni, scrisse a papa Alessandro, forse per avere il suo consentimento, o forse anco perchè s'avvide del mal passo a cui si trovava per le promesse fatte al re.[1]

Come il pontefice ebbe la prima nuova di ciò che si meditava dal re, e poi di quello che era in-

[1] Lambert., ad ann. 1069. — *Historia Belli Saxon.* apud Freherum. — Bertold., Costantiensis *in Cronic.*

tervenuto a Vormazia, si avvide tosto della gravità del fatto e delle più gravi conseguenze che ne potevano derivare. Arrigo era troppo giovine e troppo superbo perchè potesse portare in pace una ricisa ripulsa papale, massime quando il fuoco di impudici amori gli agitava il cuore; i cortigiani troppo vili per resistergli. D'altra parte nella mente d'un uomo piissimo, qual'era papa Alessandro, mai non potea albergare il pensiero che si dovesse con tanto scandalo della Chiesa e con tanto danno della innocente regina accondiscendere alle regie voglie. Era bisogno adunque ad un tempo di fermezza e di prudenza nei provvedimenti, e più di tutto pareva necessaria l'opera di un uomo, che con la santità della vita e la potenza della fama potesse d'un tratto signoreggiare l'animo del re e dei cortigiani, tuonare con voce terribile contro il vizio, ma pure insieme persuadere e vincere. Questo uomo a quei dì se non era Ildebrando (giudicato forse troppo severo ai re) era san Pier Damiano. Ben è vero che costui viveva già da lungo tempo lontano dai negozi della Chiesa, e nulla desiderava tanto quanto morire nella pace della sua solitudine; ma se egli era un Santo, come avrebbe potuto resistere alla voce del Vicario di Cristo che lo chiamava? come non si commuoverebbe al vedere questo nuovo pericolo che minacciava la Chiesa? resisterebbe egli, quando pensasse che da lui dipendevano la pace di tutt'i Cristiani ed il trionfo del sagramento coniugale ordinato da Cristo; ed in lui stavano le sorti di una virtuosa, ma pure infelicissima regina? Il papa gli fece adunque intendere che ei si dovesse condurre tosto in Germania legato apostolico per quel nego-

zio, e che poneva in lui ogni fiducia per menarlo a buon fine.[1]

Con quanto rammarico il Damiano udisse sì fatta notizia è facile immaginarlo. Egli era più che stanco del mondo, e desiderava sì poco di vedersi al cospetto di re e di maggiorenti, che niuna cosa gli poteva riuscire tanto grave, quanto il condursi in corte di principe. Quando a ciò si aggiungano le malagevolezze del viaggio, gli anni avanzati, e la difficoltà di una salute sempre più cagionevole, si vedrà di leggieri che tutto lo induceva a non muoversi da Fonte Avellana. Ma egli troppo fu uso a tener piena signoria di sè stesso, ed a pericolare anco la vita pel bene della Chiesa. Laonde appena riconobbe in quel desiderio del papa il volere di Dio, non pose tempo in mezzo, e tosto senza nulla opporre recossi in Germania.

Già in tutta Lamagna di grandissima fama godeva il Damiano. In corte di Arrigo erano poi usi a temere, se non a stimare, questo terribile e santissimo persecutore di simoniaci e concubini. Dopo le male pruove fatte dai cortigiani, nella lotta che sostennero contro lui per Cadalo, non osavano più combatterlo a fronte levata. Celatamente ne borbottavano, spiando con grande arte le propizie occasioni di nuocergli. Ma Arrigo, il quale avea imparato chi fosse Pier Damiano dalle lettere avute, e più da quanto di lui gli ebbe detto principalmente la madre, tosto si accorse che neppur egli avrebbe avuto modo di resistere alla onnipotenza delle parole e della virtù del Santo. Onde al sapere che

[1] LAMBERTI, luogo citato.

questi era già giunto in Magonza, cadde d'animo: e sebben fosse in viaggio, fece divisamento di tornare indietro per non incontrarsi con lui. Ma in capo ad alcuni giorni, pensando meglio alla cosa, si condusse in Francoforte, ove fu raccolto il sinodo, o meglio assemblea, che dovea unirsi in Magonza.

Il re era presente: v' intervennero molti vescovi, parecchi ottimati. Tutti gli occhi però eran volti al monaco Pier Damiano, che veniva colà in nome del Vicario di Cristo a difendere la causa della giustizia, che è quella stessa di Cristo. L' ufficio di legato apostolico, la fama della sua santità, ma più di tutto l' aspetto supremamente venerabile, produssero una grande impressione in quel consesso. Ognuno si avvide che, sebbene i congregati avessero l' aria di giudici, il solo che avea animo veramente libero e capace di giudicare con coraggio un Arrigo era il vecchio monaco di Avellana. Il quale, levatosi in mezzo al concilio, in questi sensi prese a dire: — La domanda che tu, o Arrigo, fai a questo venerando consesso, riempì di stupore e dirò anzi di scandalo tutta la cristianità; il capo supremo della Chiesa ne fu grandemente commosso; ed io appena oso parlarne: tanto essa mi sembra fuori d' ogni ragione ed alla tua medesima fama ingiuriosa. Tu, che sei cristiano re, non devi chiedere nulla che non sia conforme alla cristiana verità; e pure qual cosa si oppone più ai santi vangeli di quella, che tu ora dimandi ad un consesso di vescovi? Se l' uomo *non può separare ciò che Iddio congiunse,* e il matrimonio *è gran sagramento in Cristo e nella Chiesa,* con qual fronte osi tu voler ripudiare una virtuosa femmina, la quale Iddio me-

desimo al tuo talamo indissolubilmente congiunse? E per quali ragioni il dimandi? Certo che i sagri canoni chiaramente insegnarono che la podestà delle chiavi nulla può per iscioglicre i santi nodi coniugali: chè se talvolta la Chiesa dichiara nullo un coniugio. il quale sulle prime parve legittimo, la Chiesa medesima insegna apertamente per quali soli motivi ciò possa essere. Se mai debbe aver valore quello che tu adduci di non potere amare la tua consorte. io ti chieggo qual matrimonio sarà più sagro, quale non potrà esser sciolto dal Vicario di Cristo per obbedire alle impudiche voglie di questo o di quello? Grande onta verrebbe al tuo nome, quando si sapesse che allontani dal tuo talamo una femmina virtuosa non perchè ti tradì o ti offese, ma solo perchè vuoi esser sciolto da ogni freno, e più libero nei turpi amori. Tu re del tuo popolo, hai debito di ammaestrarlo col tuo esempio, tu dèi punire in lui il male; tu, e tienlo pur bene in mente, solo per questo fine avesti da Dio la spada del comando. Or bene come potrai essere guida del popolo, se gl' insegni a disprezzare e tradire la innocenza della tua donna? e a svillaneggiare l' onore di chi a te si affidò? come punire in altri il male, se tu stesso vuoi far sancire un sì gran male da un' assemblea di vescovi e di maggiorenti? Non sai tu che Iddio è terribile specialmente ai grandi, i quali abusano del proprio potere e fanno servire a rovina dei popoli quei doni, che loro furono dati ad edificazione dei fratelli? Credi tu di poter fuggir il divino giudicio sol perchè t' è facile di sottrarti all' umano? Ma quando queste ragioni nulla potessero sul tuo animo, pensa pure, o re, che la innocenza tradita

della regina e l' offeso pudore grideranno vendetta non solo in cielo, ma eziandio presso gli uomini. Chi potrà impedire ai parenti della tradita tua consorte che non armino contro di te i loro sudditi, che non invadano i tuoi Stati e non minaccino te ed il tuo popolo di un terribile gastigo? E tu come potrai sottrarti al furore dei combattenti, mentre grida contro di te la coscienza del mal fatto? come reggere allo strazio dei tuoi sudditi, i quali cadranno al tuo fianco vittime non della giustizia o del santo amor di patria, ma di una tua bestiale passione? A ciò aggiungi che ti riuscirebbe al tutto impossibile di cingere mai più corona imperiale, poichè nè papa Alessandro nè qualunque altro, che voglia esser tenero dell' onor della Chiesa, darà mai lo imperio a chi se ne rendè sì indegno. Forse che sarà eletto imperadore dal papa chi è scomunicato dalla Chiesa? e tu il saresti da questo momento sempre che persistessi nel tuo malvagio pensiero. Io stesso sarei qui costretto a profferire il terribile anatema contro un principe, cui sempre teneramente amai. Deh non permettere che io sia costretto a compiere questo crudele ufficio, ed invece accogli con animo benevolo le mie parole, richiamando nel tuo talamo quella innocente, che tu medesimo scegliesti a compagna della tua vita e che Iddio a te indissolubilmente congiunse.[1] — Così fatto

[1] Questo fatto è citato specialmente dal Lamberto, *Annales;* ed è ora riportato nei *Monumenta Germanica*, tom. V, pag. 176. Solo il senso del discorso è tratto dalle parole del Lamberto. Nelle sue lettere san Pier Damiano non ha cenno di questa sua missione ad Arrigo, la quale peraltro è certissima.

parlare del Santo meravigliosamente commosse, non che re Arrigo, eziandio tutt' i vescovi e maggiorenti convenuti a Francoforte. I quali, appena si videro confortati dalla libera e santa parola del Damiano, non stettero più in forse, ed avvalorarono apertamente ciò che questi avea detto. Il re allora non ebbe forza di resistere; e sebbene a lui, che era superbissimo, molto dovesse costare il mostrarsi vinto da un monaco, pure cedè e richiamò incontanente Berta nella sua reggia. Così Pier Damiano in quel fatto riportò un vero trionfo sopra l' animo di Arrigo; conciossiachè sappiamo che quindi innanzi non fu mai più parola di divorzio tra costui e la consorte: anzi si ebbero parecchi figliuoli, e la Berta fu solita di non abbandonare Arrigo giammai neppure nei lunghi e frequenti viaggi che fece.

Intanto, non prima Pier Damiano ebbe compiuta la sua apostolica missione, e tosto, datane nuova al pontefice, si ridusse nell' eremo; ritornando però sempre al pensiero dei bisogni della sposa di Cristo. Al nostro Santo erano state affidate, oltre la propria Chiesa di Ostia, quella di Velletri e quella di Gubbio. In amendue si era mostrato miracolo di carità e di zelo. Quanto alla Chiesa di Velletri sappiamo com' egli si adoperò sì fattamente nel riformarne il clero, che tutt' i cherici, massime i canonici, vissero nella santa povertà di Cristo e riuscirono specchio di penitenza, digiunando e flagellandosi più che non facevano i monaci austerissimi.[1] In quella di Gubbio volle che facessero le sue veci prima Rodolfo, ed appresso Ugone e Mainardo.

[1] Opusc. XXXIV.

i quali a guisa di suoi coadiutori tennero in nome di lui quella Sede. Ma ai tempi di papa Alessandro, e dopo che il Santo avea già da buon tempo abdicato da ogni sorta di cura episcopale, la Chiesa di Gubbio per non so quali vicende venne in grande confusione e rovina. Il Santo ne fu dolentissimo, e non potè tenersi di scriverne al papa, rampognandolo soavemente in questa foggia: « Io, dice egli, » veggo, oh dolore, che la Chiesa di Gubbio, a me » affidata dai vostri precessori, è del tutto confusa » ed addivenuta abbietta, come un'aia conculcata » dai passanti, e ciò attribuisco non a vizio della » tua paternità ma sì bene al mio peccare. La moltitudine dei miei peccati è cagione che ferisca con » le proprie mani il mio petto anco quel pontefice, » pel quale io fortemente pugnai contro tutto il » mondo, ed esposi me stesso saldo ed insuperabile » contro le spade e le saette di quasi tutto il genere umano. Forse che, o padre venerabile, mi volesti rendere il contracambio perchè io tante volte » fui peroratore della tua causa nei concili dei santi » pontefici? o perchè pei negozi tuoi frequentemente » parlai quasi tuo avvocato nei convegni dei laici? » Questo è il guiderdone che oggi mi si rende perchè oppugnai violentemente i tuoi nimici, e fortemente scrivendo e parlando li distrussi; mentre » per lo contrario te celebrai con molti miei scritti, » e la tua memoria, per quanto è in me, sino presso » i posteri propagai?[1] » Dalle quali parole si rende manifesto che Pier Damiano, anche quando non teneva più il reggimento della Chiesa di Gubbio, la

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 14.

amava tanto da credere che gli si facesse offesa col solo trascurarne i bisogni.

Mentre però che il gran Santo instancabilmente intendeva alla riforma del costume nella Chiesa, a poco a poco cominciava a rinascere, massime tra i monaci, quell' amore del bello religioso, che è testimonio ed alimento di pietà, e che mai non si scompagna nella Chiesa dall' amore del vero e del bene. Le arti sacre, espressione soavissima della fede, già qua e là rifiorivano e si tenevano in qualche pregio. Gli sforzi, adoperati da tanti santi uomini, non solo aveano portato il loro frutto nelle anime, ma si traducevano al di fuora mercè il solenne magistero della architettura, della scoltura e dell' arte del dipingere. Il celebratissimo abbate di Monte Cassino e cardinale Desiderio era l' uomo più specialmente deputato dalla Provvidenza a procurare il ringiovanimento della fede con le arti, mentre Pier Damiano intendeva al costume, Ildebrando alla libertà della Chiesa.

Per verità Desiderio fece divisamento di adeguare al suolo l' antica chiesa di Monte Cassino, ed elevarne colà al Signore una, che fosse miracolo di magnificenza e bellezza. Uso da fanciullo a versare nelle corti, aveva animo inchinato al magnifico ed al bello: acceso com' era di grande pietà, volle volgere questo suo inchinamento all' edificazione di un gran tempio. Il danaio soprabbondava nella badia, ed i monaci, che viveano vita rigidissima, nulla più desideravano che spenderlo in gloria di Dio. Laonde l'abbate si recò in Roma e raccolse marmi preziosi; chiamò dalla Lombardia, da Amalfi e fino da Costantinopoli i più valenti artefici di musaici, di marmi, di

oro, d' argento; vi aveano lavoratori in ferro, legno, gesso, avorio. Tutte le arti parea che si avessero dato convegno in quel sagro monte, per elevare sulla tomba di san Benedetto una gran casa al Signore. Così fu bello e solenne spettacolo in tempi di fazioni guerresche, e quando la Chiesa era ancora agitata dall' antipapa e dal reo costume di tanti pastori, vedere migliaia di uomini raccogliersi ad opera pacifica di religione e di arti belle. Il tempio condotto a termine in pochi anni riuscì sopra ogni espettazione magnifico: l' abside e l' arco maggiore ricchissimi di musaici: la soffitta vaghissima per li scolpiti rilievi: il pavimento bello ed adorno di pezzuoli di porfido ed altri marmi: il vestibolo esprimente in musaico vari fatti della Storia sacra; ma sopra ogni altra cosa ammirevoli per marmi, musaici e pittura i due Oratorii di San Pietro e San Michele.

Tutta la cristianità profondamente si commosse quando seppe di quello stupendo tempio elevato al Signore, ed intravide le segrete attinenze che correvano tra esso tempio e la santa riformazione dei costumi, operata dal Damiano. Ma Desiderio volle renderlo anche più memorabile per papale consecrazione. Ottenne che nel 1071 il pontefice Alessandro con cardinali, vescovi, cherici, e magnati romani in grandissimo numero si recasse a consecrarlo. Fu una festa delle più magnifiche, che mai si vedessero nella Chiesa. Innumerevoli i convenuti da tutte le parti d' Italia: fra i quali erano Riccardo principe di Capua, Gisolfo principe di Salerno, Sergio duca di Napoli, Landolfo principe di Benevento, e Sergio duca di Sorrento: solennissimi i sacri riti. Tra gli accorsi però fu, con grande meraviglia di ciascuno,

un rigido monaco, logorato dalla penitenza e dagli anni: Pier Damiano.[1]

Certo che chiunque ha seguíto fin qui il Damiano nella sua vita, stupirà al sapere ch' ei movesse da Fonte Avellana per recarsi la terza volta a Monte Cassino appunto quando convenivano colà tanti vescovi, principi ed ottimati con le loro corti. Lo amore della solitudine in lui fu sempre così vivo e potente, ch' ei non la abbandonò mai, se non chiamato da un gran bisogno della Chiesa. E poi non era egli quel medesimo, che parecchi anni innanzi non avea saputo indursi allo stesso viaggio, se non dopo le preghiere e le amorevoli minacce di abbate Desiderio? Ma io stimo che in quel fatto ei si lasciasse muovere, sia dal grande amore che portava ai monaci cassinesi, sia più specialmente dal pensiero ch' ei più e meglio si unirebbe a Dio, assistendo a quel rito religioso, che dovea vincere in pompa ed in solennità quanti altri mai se ne erano celebrati al suo tempo. Forse la Provvidenza, suprema governatrice di tutto, volle ch' egli altresì toccasse con mano in quell' andata a Monte Cassino il frutto delle sue fatiche in pro della riforma del costume. La Chiesa, che allora si raccoglieva nel famoso chiostro, governata da papa Alessandro e da Ildebrando, non era certo più quella di Benedetto e di Gregorio, quando Pier Damiano cominciò la sua missione. Gli oscuri

[1] Pier Damiano andò questa terza volta a Monte Cassino, dopo avere assistito al concilio di quell' anno, che si tenne in Roma. Pare quindi che v' andasse in compagnia del papa e degli altri della sua corte. Egli vi si trattenne, come nota il Mittarelli, dal 1° di ottobre in cui si fece la consecrazione sino ai primi giorni dell' anno 1072.

giorni del gran pianto della Chiesa non erano più; e quel trionfo delle arti del bello, ministre e promulgatrici di pace; quel convenire di tanti vescovi ad un'opera splendidissima di religione e di culto; quell'accostarsi dei prelati a monaci rigidissimi e levati a cielo dal Damiano; accennavano alla mutata ragione dei tempi, ed al ringiovanimento della Chiesa. Ai nostri dì un chiarissimo monaco, scrivendo di questa consecrazione della cassinese badia, dice: « Vedevasi colà Ildebrando, e sulla fronte gli » passeggiava grande il pensiero di rivendicare in li» bertà il romano Seggio, e quindi manifestava la » terribile lotta dell'impero col sacerdozio e le conse» guenti ire guelfe e ghibelline.[1] » Io giudico però che se su la fronte d'Ildebrando era un pensiero di chiesastica libertà, su quella di Pier Damiano, o meglio in tutta l'aria del vecchio eremita (affranto dalle penitenze, dalle vigilie, dai digiuni, e col solo venerando suo aspetto terribile ai cherici malvagi), si vedeva scolpito il pensiero della riforma del costume della Chiesa, e forse anche la severa gioia di averla in gran parte conseguita. Quella fu l'ultima volta, in cui Pier Damiano ed Ildebrando s'incontrarono insieme. Io non so quali parole si dicessero entrambi, e se serbassero alcuna memoria delle loro antiche querele; non so neppure se il santo Satana si mostrasse più mite del consueto al Santo suo amico. Questo però è certissimo, che colà si riunirono i due più grandi uomini di quel

[1] L'illustre Luigi Tosti Cassinese che ci onora della sua amicizia, ed al quale vogliamo qui rendere un testimonio di affetto e di stima.

secolo, i quali per diversa via doveano render pura e venerabile al cospetto delle genti la Chiesa di Cristo. L'uno era per compiere la giornata della sua vita; l'altro si può dire che allora quasi la incominciasse: Pier Damiano s'accostava al sepolcro dopo aver tanto fatto per la sposa di Cristo; Ildebrando s'ispirava a Monte Cassino della missione cui dovea compiere, e si apparecchiava colà alla grande e suprema lotta che dovea combattere. Quando io vidi in una Bolla, che il papa lasciò a Monte Cassino, la soscrizione di propria mano di quei due terribili monaci: *Ego Ildeprandus cardinalis subdiaconus sanctæ romanæ ecclesiæ:* e poi, EGO PETRUS PECCATOR HOSTIENSIS EPISCOPUS, quasi mi sentii al cospetto dei due più grandi uomini del secolo XI e forse di molti altri secoli.[1]

Ma a Pier Damiano non restavano più che pochi mesi di vita, nei quali ei cercò sempre più di immedesimarsi con Dio per istudio di contemplazione. Veggendo non molto lontano il suo fine, scrisse una breve lettera ai suoi monaci, la quale fu come il suo testamento. Essa è tutta in carità, e dice così: « Voi » sapete, o dilettissimi, che tutti i claustri a noi af- » fidati, me vivo, sono come un solo; e però gli og- » getti dell' uno passano secondo il bisogno all' altro, » e viceversa. Io prego lo Spirito Santo che, al mio » morire, duri tra voi la medesima concordia, la qua- » le ora vi rende tutti per vincoli di carità un sol

[1] Come abbiamo veduto, le attinenze fra san Pier Damiano ed i Cassinesi furono molte ed assai amorevoli; chi volesse poi sapere intorno a ciò alcuni più minuti particolari vegga lo Schiarimento N° IV, che è tolto da un MS. inedito esistente nel ricco archivio di quei monaci.

» cuore ed un' anima sola. Ma contuttociò mi è bi-
» sogno di cautamente provvedere perchè, rattiepi-
» dendosi la fratellevole carità, non forse qualche
» privato amore di roba generi scandalo tra voi.
» Per la qual cosa vi prego, e pel tribunale del tre-
» mendo giudice vi scongiuro, che dopo il mio mo-
» rire ciascuno restituisca agli altri monasteri ciò
» che al proprio non appartiene.[1] » Le quali caritative parole del Santo sono assai bene raffermate da quelle ch' egli scrisse poco innanzi all' abbate di Pomposa, favellando in generale a tutt' i monaci del suo tempo: « Persistete, o religiosi, nella fraterna
» carità; cospirate di pari consentimento nello stu-
» dio del mutuo amore contro le insidie dell' antico
» nimico. Tutto lo edificio del vostro operare si elevi
» sopra le basi della carità; tutto si componga come
» di varie pietre delle diverse virtù, cementate in-
» sieme col glutine dello amore fratellevole.... Se de-
» siderate essere fraternamente uniti nella carità di
» Cristo, obbedite con cuore umile ed attento a chi
» tiene per voi le veci di Cristo.[2] »

Assorto Pier Damiano in questi santi pensieri e sempre più infocato nello studio delle cose celesti. s' andava apparecchiando al morire, allorchè venne di nuovo chiamato dal pontefice ad opera di apostolato. Già da buon tempo ei guardava amorosamente alla città di Ravenna, e gli era di gran dolore il vedere com' essa fosse venuta in estrema

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 36.

[2] Opuscolo XIII. Questo è un vero trattato di perfezione utilissimo ai monaci, e che da costoro potrebbe essere letto con gran profitto. L' indole di questa istoria non mi permette che di solo accennarlo.

confusione principalmente per colpa del suo scismatico arcivescovo Enrico, il quale fu uno dei più accesi fautori di Cadalo. Il pensare che Ravenna era la sua terra natale gli accresceva di mille tanti il dolore. Laonde scrisse al papa perchè, seguíta la condanna di Cadalo, lo arcivescovo ricevesse l' assoluzione: « Io imploro (così egli) la clemenza della » tua santità per lo infelicissimo arcivescovo di Ra- » venna, e ti scongiuro umilmente affinchè ti affretti » di scioglierlo, siccome ordinasti, dalle ecclesiasti- » che censure. Troppo per verità è inconveniente » che per la colpa di un solo omiciattolo una sì » grande moltitudine di uomini perisca, e che costui » possa rendere inutile l' opera di Cristo ed il frutto » della sua redenzione; sicchè per colpa di un mi- » serabile uomo tante anime innocenti rovinino.[1] » Ma l' arcivescovo in capo a poco tempo si morì senza che fosse riconciliato con la Chiesa, e lasciando il suo popolo involto in molte censure.[2] Allora il pontefice volle che Pier Damiano si conducesse in Ravenna per riconciliarla col supremo pastore, richiamando il popolo a penitenza, ed invitandolo nuovamente a succhiare dal petto della Chiesa madre di tutte le altre quel principio di vita che nutrisce e feconda tutte le singole Chiese. Il Damiano, af-

[1] Lib. I, epist. 14.

[2] Non è certo quando precisamente mancasse ai vivi questo arcivescovo ravennate. Girolamo Rossi nella storia di Ravenna e l' Ughelli stimano che ei morisse nel 1070: il Baronio nel 1072; ma pare che non si possa tanto ritardare la morte di costui, quando si pensa che al principio del 1072 il Damiano andò in Ravenna, avendo già saputo della morte di lui.

franto non solamente dagli anni ma eziandio da nuove e crescenti infermità, senza indugio ed anzi con animo lieto obbedì; tanto più (nota così Giovanni di Lodi) che amava grandemente la sua patria, la teneva in conto di madre tenerissima, e desiderava renderle qualche benefizio in contraccambio dei molti che avea da essa ricevuti. Per verità troppo è bello vedere questo rigidissimo monaco, separato già da tanto tempo dal consorzio degli uomini, prima di varcare il confine della vita per posarsi in Dio, volgere con grande affetto un guardo alla terra natale, e tenersi beatissimo di poterle rendere il cambio dei ricevuti benefizi, riconciliandola con Dio e concedendole nella comunione con la Chiesa universale la vigoria necessaria a rendersi veramente grande e felice.[1]

Con quanto amore e con quale smisurata gioia i suoi concittadini rivedessero il loro amatissimo fratello, noi non potremmo dire a parola. Tutti lo tenevano in conto di Santo, e dicevano ch' ei fosse un miracolo di austerità e penitenza: tutti gli aveano posta una grandissima stima; molto più che si favellava per la città di vari prodigi operati da lui. Il sapere poi che egli era quel terribile monaco cui niun peccatore avea forza di resistere, il ricordare che egli avea fatto tremare gli stessi vescovi quando fossero rei, e che Cadalo potentissimo e ricchissimo

[1] Le parole della leggenda sono: « La quale legazione » egli, sebbene già fosse assai vecchio, come amante figliuo» lo non ingrato ai materni benefizi con gran piacere ac» cettò. Imperocchè si rallegrava di aver trovato un mezzo » col quale potesse pagare il debito, che avea alla madre » patria. »

non avea potuto resistere alla forza delle parole di lui, avean messo negli animi di ciascuno un tal desiderio di mirarlo e di prostrarsi ai suoi piedi. che mai non si vide il maggiore. Il dì del suo arrivo, fu perciò una gran festa per tutta Ravenna. Gli uscirono incontro nobili e popolani; il festeggiarono come padre; gli protesero riverentemente le braccia; si gittarono bocconi a' suoi piedi. Impossibile a descrivere la eloquenza di quei volti, nei quali era dipinta insieme la gioia del vederlo ed il dolore del mal fatto. Non fu bisogno di molte parole perchè dicessero al Santo il loro desiderio, e questi li comprendesse appieno. Appena gli furon dinanzi, lo supplicarono con tanta pietà e devozione del perdono, ch' egli, sebbene rigido e severissimo, punto non indugiò, e d' un tratto li ebbe riconciliati con Cristo e col suo Vicario. Allora crebbero le allegrezze di tutti: ognuno promise che quindi innanzi non si sarebbe più lasciato consigliare dalle bugiarde passioni, e segnatamente si sarebbe mostrato sollecito della unione col principe dei pastori.[1]

Questa unione santissima, per la quale tutt' i credenti sono a guisa di un sol corpo in Cristo, era stata, come vedemmo, il primo e più caro pensiero del Santo; e questa coronò la fine della sua vita. Laonde egli, che fu sempre sì gran campione della unità della Chiesa, ebbe la suprema consolazione di ricongiungere ad essa la sua terra natale poco prima di morire. La unità della Chiesa rappresenta

[1] Joannis Laudens., *Vita sancti Petri Damiani*, cap. 21. — Giovanni di Lodi per mostrarci l'allegrezza dei Ravennati prima dice che furono *immodice jucundati*, e poi *tota urbe immanis effecta est exultatio*.

Iddio uno: in essa è la unità del credere e dell' operare, che è sorgente di amore e di fratellanza tra gli uomini: in essa è la sicurezza di non ismarrire tra tante tenebre, che ci circondano, la luce del vero soprannaturale e di non perdere tra tante passioni, che ci agitano, la forza ad amare il bene. Gli uomini adunque volgari non ci accusino di animo gretto o servile, quando combattiamo per l'unità della Chiesa come pel più bel tesoro che sia al mondo.

Intanto i Ravignani, festeggiando cordialmente il Santo loro concittadino, non pensavano (e come lo avrebbero potuto?) che in capo a pochi dì ei sarebbe passato di vita. Ma Iddio, i cui consigli sono sapienza e bontà, volle incoronare di gloria nei beati regni dell' avvenire chi avea già abbastanza combattuto nella terra di peregrinazione. Pier Damiano, tornando da Ravenna verso Fonte Avellana, fu colpito nel viaggio da una febbre, che gl'impedì di continuare il cammino. Soffermossi in Faenza in certo monastero di Santa Maria fuori la Porta; ove, dopo otto giorni di infermità sostenuta pazientissimamente, si avvide che l'ora del suo estremo passaggio era giunta. Niente turbato da questo pensiero, ed anzi stimando beatissimo il momento nel quale avrebbe mutata la terra col cielo, nella notte dell' ottavo dì volle dire insieme con alcuni religiosi lo intero matutino della dimane, in cui si celebrava la commemorazione della Cattedra di san Pietro. Il recitò con gioia serena, contemplando l'avvenire, e levossi secondo che era suo costume con l'anima tutta in Dio. Finito il salmeggiare, egli stava tuttora coi pensieri nei beni superni, quando, come uomo

che si addormenta nel Signore, placidissimamente morì. Così nel sessantesimosesto anno dell' età sua venne meno il monaco, che avea per tanto tempo governata la Chiesa con la sua santità; così una vita piena di virtù fu veduta mancare di un tratto senza strepito, ma con quella sublime semplicità, che accompagna sempre la morte dei Santi. Nulla è più importante della vita dei Santi; ma pur nulla agguaglia la semplicità e la pacatezza del loro uscire di questo mondo. Eglino morendo non lasciano cosa alcuna, poco mutano, e solo dolcissimamente compiono la breve giornata della pruova per cominciare quella eternamente durabile del premio.

Il Fortunio, il Sigonio, Girolamo Rossi, Pietro Ricordati, Arno di Wione ed altri trasferirono la morte di Pier Damiano all' anno 1080, e scrissero che ei fosse stato mandato da papa Gregorio VII, eletto pontefice nel 1073, prima in Ravenna per riconciliarla con la Chiesa, e poi per tutta Italia affine di promulgare alcuni decreti intorno alla salmodia della Beata Vergine ed al digiuno in onore della Croce: anzi un monaco di Avellana scrisse sino che il nostro Santo fosse mancato ai vivi nel mille e cento. Ma tutti costoro grossolanamente errarono, nè sarebbe facile indovinare da quale apparenza di vero si lasciassero ingannare. A chiunque ponderi attentamente le memorie del tempo e le autorità dei migliori storici si fa chiaro che Pier Damiano morì indubitatamente nel 1072. Taccio del Baronio, del Mittarelli, del Muratori e di molti altri dottissimi; ma solo ricordo che Bertoldo Costanziense, scrittore contemporaneo del Damiano, scrive: « Pier Damiano vescovo e cardinale di pia memoria

» crocifisso al mondo si congiunse al Signore il 22 » febbraio, ed a lui successe Geroldo vero monaco, » insigne nella scienza della Scrittura e non inde- » gno di venire appresso ad un sì gran Santo. » Ora è indubitato che nel maggio dell' anno seguente papa Gregorio con apostoliche lettere nominò esso Geroldo al vescovato di Ostia vacante per la morte del Damiano. Quanto al giorno del suo morire, ove non bastasse l'addotto testimonio di Bertoldo Costanziense, ei si potrebbe por mente che Giovanni di Lodi apertamente pone la morte di Pier Damiano nella notte dell' anniversaria celebrazione della Cattedra di san Pietro; ed a quei dì (come vedesi nelle note al Sacramentario) non vi avea che una sola festa della Cattedra di san Pietro, nella quale celebravasi memoria della antiochena e della romana, ed essa festa era posta il 22 febbraio.[1]

Pier Damiano nel morire ebbe il testimonio, che rallegra il fine di tutt' i grandi uomini della Chiesa, il testimonio, io dico, delle lagrime dei buoni. In Faenza quando si seppe il suo passaggio, tutti piansero amaramente. E tutti vollero accorrere ai funerali di lui, ove si recarono anche i suoi monaci da

---

[1] Tutti gli antichi necrologii dei Camaldolesi ed anco dei Cassinesi pongono in quell' anno ed in quel giorno la morte di Pier Damiano. Solo in quello di Fonte Avellana si trova messo per isbaglio il mese di marzo invece di febbraio, ed il 23 invece del 22. Intorno a ciò vedi principalmente quel che scrive dottissimamente il Baronio all' anno 1072. Il Laderchi crede che Pier Damiano avesse nel morire 65 anni, ma secondo il computo del Baronio e del Mittarelli, che ci sembrano da preferire, era entrato nei 66.

un monistero vicino; sicchè pareva fosse nobilissima gara nell' onorare la memoria di un sì gran Santo. Tanta era la fede degli uomini di quei tempi, tanta la sicurezza del beato vivere cui era andato incontro il Damiano, che molti, pensando a quella suprema beatitudine di lui, mescevano alle lagrime di dolore lagrime più belle di gioia e di cristiana speranza.[1] Intanto fu un grande accorrere di popolo alla Chiesa, ove vedevasi il cadavere di lui, e un affollarsi di gente; onde ai più riuscì quasi impossibile accostarsi a quel sacro corpo e bearsi l' ultima volta dello aspetto di colui, che avea fatto tanto sacrificio di sè per la Chiesa. Soli pochissimi vi si avvicinarono con una commozione e con una pietà, che noi uomini di un secolo agghiacciato nella fede malamente possiamo comprendere. Gli si prostravano a' piedi, e, vinti dalla pietà, devotamente lo baciavano e lo abbracciavano, come si farebbe di cosa carissima; lo spogliavano di qualche pezzuolo delle vestimenta per riabbracciarlo e ribaciarlo così nelle loro case, e tenerlo per tal modo sempre presente innanzi al loro sguardo. Infine mentre sacerdoti e laici lodavano e celebravano tra i cantici e gl' inni il Signore, quel santo corpo ebbe onorevole sepoltura in sepolcro nuovo presso i gradini del medesimo altare.

Io non trovo che colà si ponesse niuna parola ricordatrice agli avvenire del grandissimo uomo, che si chiudeva in quella tomba: ivi forse secondo

---

[1] « Tota civitas repente ad ejus exequias ingenti concursu læta properavit » *Vita Petri Damiani*, per JOAN. LAUDENS.

la gran semplicità di quei tempi fu appena posto il nome di lui. Ma mi pare utile che sappiano i miei leggitori quali parole vi avrebbe posto il Santo, se in ciò si fosse seguito il suo volere. Egli lasciò scritto un epitaffio da porsi al suo sepolcro, il quale dice così:

Ciò che tu sei, io fui: quel che sono, sarai;
Non porre fede in quel che perisce.
I sonni fugaci precorrono alla sincera verità,
Ai brevi tempi succedono i secoli eterni.
Vivi ricordevole della morte se vuoi eternamente vivere.
Quel che è, passa: quel che rimane, verrà.
Bene provvide chi ti lasciò, o reo mondo.
Meglio è che la mente uccida la carne,
Anzi che la carne uccida te stesso.
Anteponi i celesti beni ai terreni, i durabili ai caduchi.
La mente libera cerchi il proprio principio.
Lo spirito si levi in alto, beva ai fonti celesti,
E disprezzi tutto che lo spinge in basso.
Tienti più basso di me;
Riguarda con occhio di pietà le ceneri di Pietro.
Dì con preghiere e con gemiti:
A lui perdona, o Signore.[1]

---

[1] Ecco il testo latino dell' Epitaffio scritto dal Santo pel suo sepolcro, e che è il carme 213 del tomo IV delle sue Opere:

Quod nunc es, fuimus: es quod sumus ipse futurus;
His sit nulla fides, quæ peritura vides.
Frivola sinceris præcurrunt somnia veris,
Succedunt brevibus sæcula temporibus.
Vive memor mortis, quo semper vivere possis.
Quidquid adest transit, quod manet ecce venit.
Quam bene providit qui te, male munde, reliquit.
Mente prius carni, quam tibi carne mori.
Cœlica terrenis præfer, mansura caducis;
Mens repetat proprium libera principium;

Ma Iddio, che guarda con amore alla grande umiltà dei suoi servi, volle rendere eziandio glorioso quel sepolcro, che secondo il pensiero del Damiano dovea solo riuscire ad ammaestrare gli uomini della vanità e del nulla di ogni umana cosa. Parecchi miracoli si compirono all' ombra di quella tomba, poichè le ossa del Santo, secondo la enfatica frase della Bibbia, profetarono. Io ne conterò uno solo, che trovo nella leggenda di Giovanni di Lodi. Nell'anno della comune salute 1080 era certo monaco, già stato abbate in quel di Arimini. Costui fu rallegrato da una dolcissima visione, nella quale vide Pier Damiano e seppe da lui, che, poichè era stato ossequentissimo alla beata vergine Maria, avea avuto in premio di starle a lato in paradiso. Poscia il monaco si sentì preso da un così acerbo male alla gola ed alle guance, che, disperato di vivere, pietosamente ricorse a Pier Damiano. Si prostrò in una chiesa devotamente, e vòlto al Signore, con gran pianto e gemiti disse: « Signore Iddio onnipotente, » che creasti il cielo, la terra e tutte le cose che sono » in essi, se accogliesti, come io penso, amorevolmente » la servitù del beato Pier Damiano, liberami pei » meriti di lui dal gran dolore che soffro. » Ciò detto, tacque; ed ecco che in capo a poco tempo fu così sano, come se alcuno gli avesse tolto di sua mano ogni infermità dalla gola e dalla guancia. Tosto prese a glorificare Dio ed il suo servo Pier Damiano, il quale prima avea voluto tribolarlo e poi sanarlo.

Spiritus alta petat, quo prodit fonte recurrat;
Sub se despiciat quidquid in ima gravat.
Sis minor, oro, mei, cineres pius aspice PETRI
Cum prece, cum gemitu dic: Sibi parce Deus.

La dimane, dopo che si fu fortemente flagellato, si condusse a Faenza; e recatosi innanzi all'altare di Santa Maria, e proprio sul sepolcro del Santo, prostrato a terra e sciolto in lagrime adorò, lodò e benedisse Iddio sopra i santi giudicii della sua bontà. Infine narrò il fatto a quei monaci, i quali, posti molti lumi intorno all'arca che conservava il santo corpo, offrirono solenne sacrifizio al Signore.[1]

Intanto i fedeli non dimenticarono mai più che quel corpo sepolto nella chiesa di Santa Maria fuori le Porte, avea albergato una grande anima, e più un'anima santamente benefica del popolo credente. Accorsero sempre in devoti pellegrinaggi a venerarlo, e sperarono con ragione che il vedere quel sepolcro, lo accostarsi a quelle ossa dovesse giovare ad eccitare in loro il desiderio dei beni superni, a rendere più focose le loro preghiere, a congiungerli strettamente con Dio, mercè la memoria, lo esempio e la intercessione del Santo. Ma nel 1354, cresciuta grandemente la fama di lui, Matteo de Cagli abbate del cenobio di Santa Maria degli Angeli volle con gran pompa trasferire il beato corpo di Pier Damiano in certo sepolcro nuovo e più ornato, a cui appose varie iscrizioni ricordatrici di quella traslazione. Le due più semplici ed incise in marmo dicono così:

Nell'anno del Signore Milletrecentocinquantatrè il 13 febbraio
Fu qui trasferito il corpo di san Pier Damiano
Dottore nella Santa Scrittura e Vescovo Ostiense
Della Sede apostolica legato.

---

[1] *Vita Petri Damiani* per JOANN. LAUDENS., cap. 23.

Ed in un' altra:

Pier Damiano confessore di Cristo
Vescovo di Ostia e santissimo cardinale
Morì il 23 febbraio.[1]

In capo a tre secoli il monastero di Santa Maria era venuto in mano dei Cisterciensi, i quali riedificarono e bellamente restaurarono quella basilica; sicchè fu bisogno mutare il luogo al sagro sepolcro. Laonde nel 1673, presenti il cardinale Rossetto vescovo di Faenza, i magistrati della città e lo abbate Dionigi, con gran pompa furono traslocate le sante reliquie in un altro sepolcro poco discosto dall' altare della beata Vergine. Il corpo di lui si era serbato incorrotto almeno sino al 1595 quando fu aperta l' arca che lo conservava. Tutt' i monaci che il videro (come narra il Gaetani) attestarono ciò; ed anzi, al mirare quel corpo già da secoli esanime, si avvidero che il Damiano dovette essere assai piccolo e corto della persona sì come fu veramente. Poi ne tolsero un braccio, e lo esposero con altre reliquie di Santi alla venerazione dei fedeli. La quale crebbe di mano in mano, e diventò in Ravenna, in Faenza ed in tutte quelle parti d' Italia fervidissima.

[1] Ecco un' altra iscrizione in verso che è presso il medesimo tumulo.

« Quinque denis mille tercentis, et quatuor annis.
Tertius Aprilis cum decimo fluxerat ortus,
Transtulit te clerus doctum in pagina sacra,
Ostiensis Præsul, quem dotat Cardinalatus.
O Petre Damiane, te Crux in ordine Fontis
Avellanæ beat, tu Legatus quoque tandem
Sedis apostolicæ, petra nunc clauderis ista.
Instituit Abbas Mattæus de Callio natus. »

Ma la pietà dei fedeli nei Santi si manifestò sempre nella cattolica Chiesa pel magistero delle arti belle. Le quali, nobilitate e rendute sacre dal Cristianesimo, non solo beatamente ci infuturano. levandoci da questa bassa terra alle serene regioni dell'infinito; ma eziandio ci fanno vivere col pensiero e coll'affetto nei trapassati, e ci beano direi quasi, della dolce conversazione di coloro che ci precessero nel difficile cammino della vita, ce ne additarono i pericoli, e ne vinsero le difficoltà. Solenne e supremamente soave è questo magistero delle arti nella cattolica Chiesa, e però da essa sempre invocato e con grande sollecitudine coltivato. Quanto al Damiano io ricordo solo un bellissimo tempio che gli fu edificato in Ravenna. e poi tra le varie immagini, che si colorirono di lui, quella che è nella Chiesa di Santa Maria in Faenza, e che, come pare, fu da buona mano dipinta nel 1354. quando avvenne la prima traslazione del corpo del Santo. Vogliono anzi che sia a lui similissima, e che il pittore abbia potuto tratteggiarne le fattezze e l'aria del volto, guardando il morto corpo, il quale dopo presso che tre secoli era ancora fresco e parlantissimo. Ma a questa immagine, che è forse la prima conosciuta del Damiano, ne seguirono appresso parecchie altre, delle quali io non ho agio di parlare, e che tutte più o meno ci raffigurano. come questa. il volto del Santo in un'aria tra il contemplativo ed il severo. Anzi può stare che la difficoltà di esprimere in un medesimo sembiante due idee così disparate e, secondo che pare alla nostra debolezza, così ripugnanti, avesse rendute meno frequenti le pitture rappresentanti il Damiano. Il

quale certo non fu così popolare presso i pittori, come a mo' d'esempio santa Caterina da Siena e san Francesco di Assisi, o perchè la indole ed i fatti di costoro più facilmente si esprimevano per opera di pennello, o forse perchè fiorì in tempi più lontani dal gran risorgimento delle arti, che cominciò con Cimabue e Giotto ai tempi dell' Alighieri, e finì poi nella universale corruzione del seicento, e nel brutto rinascimento del paganesimo che seguì.

I Cristiani però, mentre onorano i corpi dei loro eroi, e pel magistero delle arti non ne vogliono dimenticare la esteriore sembianza, troppo più si elevano a venerare le loro anime, nelle quali è la immagine di Dio ed il principio o dirò meglio la sustanza di ogni opera virtuosa. Il primeggiare dello spirito sul corpo, dell' ideale sul materiale, è sì fattamente immedesimato nel pensiero del cattolico, che la stessa venerazione delle sagre reliquie e delle immagini non è che un modo di venerare più facilmente lo eletto spirito di chi visse secondo Dio ed i suoi precetti. Così, per tornare a Pier Damiano, noi veggiamo che mentre da un canto i fedeli non dimenticavano il suo sepolcro, dall' altro lo veneravano in tutt' i luoghi dove fosse giunta notizia di lui con quel culto, che principalmente si riferisce all' anima ed alle sue virtù. Poco dopo che Pier Damiano si fu congiunto a Dio, i fedeli cominciarono a studiare con gran cura la sua vita, a ripeterne i miracoli, a celebrarne le virtù. Chi ricordava le sue meravigliose astinenze; chi quel suo continuo flagellarsi; chi la dolcissima contemplazione per la quale ei visse, più che di sè medesimo, di Dio. Coloro poi che lo aveano seguito nella vita esteriore, rammentavano

il suo ardore contro i simoniaci e gl' incontinenti, le sue indefesse fatiche in pro della Chiesa, le travagliose ambascerie tra molte difficoltà sostenute, e più di tutto il dispregio degli onori e delle dovizie tanto superbamente desiderate dai più degli uomini. Queste cose, ripetute di bocca in bocca, faceano naturalmente nascere nel cuore dei fedeli quella riverenza e quello affetto, che si risolveva poi nel *culto del Santo.* Ognuno tra i dolori, tra i dubbi, tra le amarezze, che sono inseparabili compagne della vita, volle prender consiglio da lui, pregarlo umilmente, come avrebbe fatto se lo avesse visto a lato vivente e parlante. Il non vederlo con gli occhi del corpo, il non udirne esteriormente la parola non scemava lo zelo d' una generazione di uomini che vivea di fede, e che ben si era adusata a levarsi al di sopra di ogni cosa sensibile. Il saper poi che quell' uomo vivea vicino a Dio, beatissimo della sua visione, il facea considerare come un angelo, che dovesse essere quasi mediatore tra la creatura peccatrice e Dio. Infine niuno disse allora ai credenti che dovessero tenere Pier Damiano in conto di Santo e conferirgliene gli onori, ma ciascun credente il disse a sè stesso; e poichè vide che i pastori e più il principe di essi non contrastavano, si lasciò andare agl' impulsi del cuore, che in popolo fedele sono quasi sempre generosi e rispondenti alla verità.

A quei dì, siccome è saputo da tutti, le canonizzazioni dei Santi spesso intervenivano senza la speciale forma di giudicatura, che la mutata condizione dei tempi consigliò appresso alla Chiesa. Noi non troviamo il dì della canonizzazione di Pier Da-

miano; ma sappiamo indubitatamente che, non appena ei mancò ai vivi, fu tenuto dalla Chiesa in conto di Santo, e che il culto di lui cominciò, come si costuma di dire tra i teologi, da tempo immemorabile. Le memorie del culto intimo dei Cristiani verso Pier Damiano non si potrebbero trovare: di quelle del culto esteriore discorre il Gaetani. Tutt' i monaci del suo ordine ed anco di altri lo ebbero come Santo dal dì della morte, ne celebrarono l'ufficio, e posero il suo nome in quelle preghiere, che si levano a Dio col nome di litanie. La prima città che prestò onori celesti al Damiano, fu la sua patria Ravenna, ove si celebrò tosto la sua festa con rito solenne: di là il culto si estese alla diocesi ravignana ed a tutte le città soggette al metropolitano di Ravenna. In capo a poco tempo quell'esempio fu imitato dai Faentini che lo scelsero a loro protettore; sicchè gli antichissimi calendari di quelle province il pongono come santo al dì 23 di febbraio. Molte altre città d'Italia, che serbavano memoria dei benefizi ricevuti da Pier Damiano, imitarono presto lo esempio di Ravenna e Faenza. Infine il culto del Damiano si allargò tanto, che a poco a poco fu quasi universale nella cristianità.

Queste cose non intervennero certo senza il consentimento dei romani pontefici, i quali sempre posero l'occhio perchè in ciascuna Chiesa particolare non si elevassero ai sacri onori se non coloro che non lasciavano alcun dubbio della loro perfezione, e poteano servire di specchio ai fedeli. Laonde quando papa Leone duodecimo, udita la congregazione de' Riti, ordinò che in tutte le Chiese si celebrasse l'ufficio e la messa di Pier Damiano, come di un santo dot-

tore, ei non fece altro che estendere e viemaggiormente approvare un culto, già consentito dai suoi precessori e da tutt'i fedeli.[1] Così a poco a poco non fu terra cristiana, in cui non si elevassero cantici di benedizioni e di lodi a quell'umile monaco, il quale avea salvata la Chiesa nelle sue maggiori distrette. Il nome di lui fu nella bocca e più nel cuore di tutti i Cristiani, che non dimenticano mai i loro benefattori.

Ma intanto che il culto di Pier Damiano a poco a poco cresceva tra i credenti, e molti devotamente recavano al suo sepolcro i voti ricordatori dei conseguiti benefizi, nella città di Faenza, ove è tuttora il santo corpo di lui, avvennero fatti che contribuirono a crescere la pietosa venerazione dei Faentini pel nostro Santo. Nel 1503 Faenza apparteneva già da buon tempo con tutta la Romagna alla Chiesa, ed era governata dai Borgia. In quell'anno, essendo pontefice il guerriero Giulio II, i Veneziani, che tenevano signoria sulla vicina Ravenna, ed avean fama di maestri nell'arte del guerreggiare, audacemente s'impadronirono di Faenza e della sua ròcca. Papa Giulio fece ogni suo possibile per ricuperare quella e molte altre città; ma, sebbene invocasse l'aiuto di Massimiliano imperadore e del re di Francia, sulle prime non riuscì ad ottenere nulla. In capo a poco tempo venne a patti con la repubblica di Venezia e riebbe alcune delle città perdute, ma non Faenza. Se non che nel 1508 Massimiliano imperadore, sotto colore di ristabilire gli antichi diritti dell'impero

[1] Cajetanus, in *Præfat.*, tom, III, *Oper. sancti Petri Damiani.*

germanico in Italia, ma in verità per fiaccare l'alterezza degli spiriti veneziani, domandò il passo e l'alloggio ai Veneziani, e non ottenutolo, loro mosse guerra. La quale fu poco gloriosa per lui, poichè venne sconfitto dalla piccola ma potentissima repubblica e costretto ad una pace vergognosa. Allora da tutte le parti di Europa veggendosi con grande invidia la smisurata potenza a cui saliva la repubblica di Venezia, si collegarono quanti più poterono contro di essa. Massimiliano Cesare, Ludovico re di Francia, papa Giulio nella famosa lega di Cambrai e poscia anche il Duca di Savoia le dichiararono guerra. Da un canto vennero molte soldatesche in Italia, le più francesi; dall'altro la veneta repubblica provvide con isforzi appena credibili. Ciò nondimeno Venezia e le città a lei soggette presto si avvidero come fosse difficilissimo il resistere a tanto impeto di nemici e quasi disperarono di riuscire. Mentre dunque sì gravi erano i pericoli contro tutte le terre conquistate dai Veneziani, la città di Faenza, lasciata a sè stessa in quelle distrette, a buon diritto temè di non poter resistere alla prossima invasione dei Francesi. Gli orrori della guerra, il sacco ed il fuoco, cui forse sarebbe andata soggetta, la riempirono di spavento e di angosce. Disperando degli umani aiuti, ricorse umilmente ai divini. Ricordarono la grande santità di Pier Damiano; e specialmente mossi dalla presenza del suo corpo nella città, il clero ed il popolo faentino fecero voto al Santo che avrebbero celebrato con gran pompa la festa di lui, ove egli con la virtù del suo patrocinio li avesse liberati da quel pericolo. E poichè i Francesi, quantunque vincitori, non assaltarono mai la città e non

le fecero soffrire danno di sorta, quella festa votiva fu sempre celebrata: anzi i magistrati faentini fecero in una colonna del duomo apporre una iscrizione ricordatrice agli avvenire della speciale protezione che Pier Damiano tenne sempre della loro città.[1] Così venne sempre maggiormente crescendo la fama del Santo in Italia, ed i Cristiani si accostumarono a pensare che Pier Damiano nei cieli seguitasse ad essere a tutti egualmente benefico di quel che era stato qui in terra. Parve poi che dovesse essere speciale proteggitore d' Italia chi, nato in Italia, avea questa terra più che ogni altra rallegrata della sua virtù e del suo apostolato.

Ma la missione dalla Provvidenza affidata ai grandi uomini non si compie con la lor vita: i Santi poi più di tutto la continuano lungamente. Quegli stessi mezzi, che mantengono e ravvivano il loro culto, giovano mirabilmente a rinverdire la memoria di essi, ed a rendere durabile la loro efficacia sopra la Chiesa ed il civile consorzio. Anco oggidì noi possiamo dire che la ricordanza e gli scritti del gran monaco di Avellana continuino a ringiovanire la Chiesa e riescano utili a ciascuno. Nondimeno però l' opera incominciata dal Damiano dette i migliori suoi frutti prima che si compisse il secolo decimoprimo, nel quale avvenne un mirabile risorgi-

[1] La iscrizione dice così: « Imminente civitati ex Gal- » lis periculo cædis, exitii, et flammæ, vovit universus popu- » lus faventinus agere non minus solemniter diebus festis » Ss. Sabini et Æmiliani, Terentiani et Petri Damiani » officium, quam diebus Dominicis agi solitum debitumque » sit, si modo Omnipotens Deus ruinam averteret. Quod » fecit MDIIX. »

mento nella Chiesa e nella civil compagnia. La missione di Pier Damiano, che sulle prime s'intrecciò con quella di Ildebrando, fu poi menata a compimento da costui. Le due lotte durate sino al 1072. per combattere le sante battaglie della libertà della Chiesa e del suo ringiovanimento, si unificarono al morir del Damiano per effetto di alcuni gravissimi fatti che avvennero nella cristianità e nello impero.

Nel 1073, mancato ai vivi papa Alessandro, Ildebrando intendeva a celebrarne i funerali nella basilica di San Giovanni Laterano, allorchè ad un tratto la moltitudine accorsa mise fuora un grido: *L'arcidiacono Ildebrando è eletto papa da san Pietro.* Il dì appresso tutt'i cardinali di pari consentimento elessero Ildebrando pontefice; e mentre egli indarno resisteva, menatolo alla basilica lateranese, lo insediarono nel trono pontificale. Ildebrando (fu già detto) era un terribile vendicatore della libertà della Chiesa, e, come uomo pietosissimo e di gran virtù, abborriva altresì da ogni maniera di sacerdotale corruttela. Sollevato alla Cattedra di san Pietro con tanto universale consentimento di Roma ed anzi della intera cristianità; asceso ad una altezza, da cui, secondo i tempi che correvano, poteva bene signoreggiar l'universo; egli addivenne solo e bastevole campione di ambedue queste lotte. Gregorio VII ebbe animo capacissimo di sostenerle ed arrivò in un tempo, nel quale l'opera di Pier Damiano ed anco dei pontefici antecessori gli rendevano sperabile il riuscire.

Intanto mentre Gregorio con la santità della vita. l'autorità dell'altissimo ufficio, la indomabile

fortezza dell' anima andava incontro a lotte terribili, Arrigo violento e capace di osare ogni cosa, raccolse in sè tutte le forze nimiche, e si fece ad un tempo ad opprimere la Chiesa, incatenandola con la signoria imperiale e con quella anco più lagrimabile dei cherici simoniaci ed impudici, addivenuti suo braccio in quella guerra. Si fece protettore del malvagio chericato, per opporlo alla Chiesa insieme con tutta la prepotenza dell' imperio. Papa Gregorio, che non era uomo da impaurire per difficoltà, recise d' un colpo tutte queste ree trame, proibendo ad imperatori, principi ed ottimati ogni maniera di episcopale investitura, e togliendo perciò ogni ingerimento dei laici, siano pure potentissimi, nei negozi della Chiesa. Allora Arrigo superbamente rizzossi contro il pontefice, e giunse sino a volerlo deporre, senza avvedersi qual terribile e santissimo avversario egli avesse incontro. Il pontefice, che s' era apparecchiato con grande animo a questa pugna, e che volle sino pericolare la vita per far libera ed immacolata la Chiesa, francò i sudditi dal giuramento verso Arrigo; lo dichiarò decaduto dalla imperiale dignità, e scelse in sua vece Rodolfo di Svevia imperadore di Germania. Rodolfo ed Arrigo vennero spesso alle mani; anzi questi per poter combattere con maggiore speranza di successo raccolse tutt' i cherici simoniaci e incontinenti sotto il vessillo di un Guiberto vescovo scomunicato di Ravenna, che si fece chiamar papa Clemente III. Ma l' antipapa stolidamente non vide che le lagrimabili miserie del secolo X erano passate, e che a quei giorni e con un uomo della tempra di Gregorio VII non si poteano rinnovare le dolorose scene di Be-

nedetto IX e degli altri usurpatori del seggio papale. La lotta continuò con varia fortuna tra il pontefice Ildebrando ed i suoi avversari insino al 1095. Infine questi morì lontano dalla sua Roma esule in Salerno, ma mentre avea le sembianze di vinto era in verità vincitore. La libertà della Chiesa fu a quei dì interamente rivendicata, e la peste dei cherici simoniaci ed incontinenti quasi al tutto cessata dalla Chiesa. Allora si può dire che veramente si compisse l'opera del Damiano, che intrecciata a quella di Ildebrando ringiovanì la cristianità e le fece godere giorni di pace e di tranquillità; come possono essere pacifici e tranquilli i giorni di colei, che nacque tra i dolori del Calvario e fu da Cristo medesimo deputata al combattere. Oggi il pensiero di san Gregorio VII e di san Pier Damiano ci ritorni spesso alla memoria e ci riesca di conforto e di speranza. Eglino ci impareranno che la Chiesa non ha a temere dalle lotte, comandate da Dio provvidissimo per farla rifiorire di una interminabile giovinezza.

SCHIARIMENTI.

SCHIARIMENTO I.

Che contiene i giudizi del Baronio, del Bellarmino e di Costantino Gaetani intorno alla guerra di papa Leone IX contro i Normanni, ed a ciò che scrisse in proposito di questo fatto Pier Damiano.

I.

GIUDIZIO DEL BARONIO.[1]

— A san Pier Damiano apertamente si oppongono le verità cattoliche, le quali dichiarano eretici coloro, che non ammettono nella Chiesa romana, Sedia di Pietro, una delle due spade, concedendole la sola spirituale, quando san Bernardo disse: « Pare a me che non faccia conto abbastanza di » quelle parole di Cristo: *Riponi la tua spada nel fodero,* » chi nega il tuo materiale potere del cui uso parla Gregorio IX » nella sua epistola a Germano patriarca di Costantinopoli. » « Bene aggiungeremo che si ricava dal vangelo la pertinenza » delle due spade al romano pontefice. Poichè, parlando Cristo » ai discepoli sull'acquisto della spada spirituale, questi gliene » mostrarono due, che là si trovavano. Le quali il Signore » disse sufficienti a rintuzzare le spirituali offese e le tem-

[1] Per comprendere bene tutto questo luogo del Baronio è bisogno notare che, parlandosi qui di potestà temporale dei papi, s' intende sempre discorrere di quella generale ed indiretta, che ha il pontefice sopra tutti gli stati temporali, non di quella speciale e diretta che esercita negli stati della Chiesa.

» porali. Se ammetti che la spada materiale stia bene in » mano della temporale signoria, ricordati di quel che Cristo » nel vangelo di san Matteo dice a Pietro: *Rimetti la tua » spada a suo luogo,* dove chiama spada di Pietro quella me» desima di che questi percosse il servo del principe de' sa» cerdoti. Della spada spirituale poi non può cader dubbio, » avendo a Pietro stesso per colmo di singolarità commessa » la potestà di sciogliere e di legare. È chiaro adunque che » ambedue le spade si commettono alla Chiesa: l' una però » dev' esser maneggiata dalla Chiesa, l' altra dal principe se» colare per la Chiesa; l' una dal sacerdote, l' altra dal sol» dato al cenno del sacerdote. » Fin qui Gregorio. Con Gregorio consuona Bonifazio ottavo che dice così: « Le due » spade materiale e spirituale sono in potestà della Chiesa, » ma quella in difesa della Chiesa deve adoperarsi dal sol» dato o dal re, comandandolo o consentendolo il sacerdote, » questa dalla Chiesa medesima e dal medesimo sacerdote. » Quel comando o consenso poi è necessario pel retto or» dine delle due potestà, la materiale sottostando alla spi» rituale. » Così Bonifazio, a cui si sottoscrivono tutti, che non vogliono dividersi dalla Chiesa.

Se non che non è solo l' opinione de' dottori e teologi, ma la costante pratica della Chiesa, che sostiene questo domma. Prove ne sono le frequenti legazioni, con le quali, per cacciare d' Italia i Longobardi e i Saraceni, i pontefici romani anche santissimi (com' è chiaro da ciò ch' è detto innanzi) insistettero presso i principi cristiani validamente, e combattendo e vincendo per mezzo d' altri, bene spesso trionfarono de' barbari; nè trovo però che essi armati si cacciassero mai nella pugna. Lo stesso Leone, di cui ora trattiamo, accompagnò e condusse l' esercito; ma, in espettazione dell' esito della battaglia si tenne sempre in disparte in un luogo fortificato, nel quale fu poi stretto d' assedio. Il solo Giovanni XII, giovine invasore della santa Sede, fu visto cavalcare talora con le armi, e ne fu accusato innanzi ad un sinodo e il suo operare giudicato mostruoso, come abbiamo già detto. Egual giudizio fu fatto di quei vescovi francesi ed alemanni, che similmente operarono, e ciò per

la ragione or ora udita da Gregorio e Bonifazio, che la spada materiale, benchè difenda la Chiesa, vuol esser maneggiata da mano secolare.

Che questo abbia eziandio praticato san Gregorio Magno, che Pier Damiano tira sì malamente alla parte sua, si vede chiaro dalle sue epistole. E perchè meglio apparisca che sta contro del Damiano colui, che questi cita contro Leone, io addurrò i luoghi delle stesse epistole ne' quali si vedono le grandi istanze, cui san Gregorio faceva perchè altri sguainassero le spade contro i Longobardi. Scrivendo a Veloce duce de' soldati ed esortandolo ad uscire con l'esercito contro Arnolfo duce de' Longobardi, dice: « Se » avrete notizia che Arnolfo scorra per queste parti o per » quelle di Ravenna, voi da uomini forti fate pratiche alle » sue spalle secondochè stimerete più opportuno con l'aiuto » di Dio al bene della repubblica. » Parimente scrivendo nella seguente epistola a Maurizio e Vitaliano anch' essi capitani de' soldati dopo altre cose dice questo: « Ma tor» nerà anche a vostro onore se, giunto lo stesso nimico » Arnolfo sin qui, voi lo prenderete alle spalle, il che voi » ben potete avendolo fatto altre volte col divino aiuto; » conciossiachè speriamo nella virtù dell' onnipotente Iddio » e dello stesso beato Pietro principe degli Apostoli, nella » cui festa Arnolfo desidera spargere umano sangue, che egli » senza meno si vedrà subito oppugnato dall' Apostolo me» desimo. » Così Gregorio. Trovavasi allora Roma sotto l'imperadore di Costantinopoli, il quale vi aveva i suoi prefetti, e ciò che spettava alla guerra lo commetteva ai maestri de' soldati mandati per questo fine Ora, sebbene un tale affare sembra dovesse appartenere all'imperatore più che al pontefice, pure questi come se fosse suo proprio, trattò per lettere con gl' imperadori Maurizio e Foca sul modo di respingere ed abbattere i perfidi Longobardi. Anzi quando si tratta di difendere le mura della città, vuole che i vescovi attendano a non far mancare le cose necessarie ed obbliga a guardarle gli uomini di Chiesa. Se dunque san Gregorio pone in cose di guerra sì fatta cura e nella parte offensiva e nella difensiva, come di grazia può affer-

mare Pier Damiano che Gregorio non si brigasse di questo nè co' fatti nè con le parole?

Eppure san Gregorio era di tale mansuetudine che prima dava tutto il luogo alla pazienza: e quando per questa via non riusciva a nulla, allora si spingeva contro tutti gli ostacoli. Si ascolti come parla di sè stesso scrivendo a Sabiniano diacono: « Tu sai bene come io son fatto, che sop» porto a lungo: basta però che abbia deliberato di finirla, » perchè lieto affronti tutti i pericoli. » Così appunto si diportò nel fatto de' Longobardi: si dispose prima a tollerarli: mandando poi procuratori di pace, si astenne dal sangue loro, poichè come nella stessa epistola poco dopo soggiunge: « Se io loro servo avessi voluto da principio metter » mano alla rovina de' Longobardi, già a quest' ora nè re, » nè duchi, nè conti avrebbero più, e sarebbero stati con » somma confusione dispersi, ma perchè temo Iddio mi » guardo dal bruttarmi del sangue umano. » Ciò scriveva prima che sperimentasse la perfidia ed ostinazione longobarda: quando poi l'ebbe finalmente conosciuta in tanto danno della Repubblica, fece quello che sappiamo dalle epistole che scrisse dopo. È chiaro adunque che Pier Damiano è caduto in errore, e noi nè dobbiamo nè possiamo scusarlo, condannandolo pure il comune consenso della Chiesa. Si sa che dopo Tertulliano Giuliano apostata fu il primo a disseminare un errore, dal quale nacque quest' altro. Siccome poi quel primo errore trovasi nell'antica Chiesa da' santi Padri condannato con l'autore Giuliano apostata, che esigeva da tutt' i Cristiani tale pazienza che, non che offendere alcuno, non dovessero nemmeno difender sè stessi secondo il precetto evangelico com' egli diceva; così parimente fu condannato prima di lui un simile errore di Tertulliano e di altri eretici, i quali non ammettevano che un Cristiano lecitamente militasse. —

Fin qui l'autore degli Annali ecclesiastici.[1]

[1] Baron., *Annal.*, ad ann. 1053.

II.

GIUDIZIO DEL BELLARMINO.

Il cardinale Bellarmino parlò del giudicio che san Pier Damiano dette di papa Leone in modo poco favorevole al santo monaco. Dice: « Nella epistola a Firmano vescovo » Pier Damiano sembra che riprenda papa Leone IX più » liberamente di quel che non era bisogno per la guerra » contro i Normanni; imperocchè non è per alcun modo » vietato al pontefice difendere con le armi le città nelle » quali ha dominio.[1] » Ma noi notiamo che quelle terre non erano papali, e che la libertà del riprendere ben si può tollerare ed anzi talvolta ammirare in un Santo, quando sia congiunta con una gran riverenza delle cose sagre e non induca in errori di dottrina, siccome ci pare che avvenne nel fatto del Damiano.

III.

GIUDIZIO DI COSTANTINO GAETANI CASSINESE.

— Primieramente è mestieri di stabilire un principio, che cioè qui è parola del principe ecclesiastico o del pontefice in quanto è tale: poichè se si considera come signore temporale non v'è dubbio che pel proprio e diretto dominio e per la temporale giurisdizione, che ha sulle sue terre, abbia pure lo stesso diritto di guerra che hanno gli altri re e temporali signori, semprechè dalla giustizia è richiesto. E sebbene nel modo di fare le guerre debba serbare una religione ed una decenza degna del pontificale uffizio, che in lui è precipuo, e l'obbliga a ciò fare; pure di questo punto non accade dir più che tanto, non trattandone san Pier Damiano, nè dicendo alcuna cosa che per questa parte abbisogni d'interpetrazione.

Secondariamente è da sapere che il papa in virtù della

[1] BELLARMIN., *De Scriptor. Ecclesiast.* ad ann. 1070.

dignità pontificia non solo ha la spada spirituale, ma in certo modo ancora la temporale, come chiaramente insegna Bonifazio papa, ed è sentenza provatissima appo i cattolici, e significata (secondo che dice Gregorio IX nella lettera a Germano patriarca constantinopolitano) dal vangelo, allorchè i discepoli dissero a Cristo: *Ecco qui due spade,* e Cristo rispose: *Bastano;* ed allorchè lo stesso Cristo disse a Pietro: *Riponi la tua spada nel fodero.* La Chiesa dice ancora di Pietro: « Tu sei il pastore delle pecorelle, » o principe degli Apostoli: a te affidò Iddio tutti i regni » del mondo. » E la ragione si è che la potestà spirituale, se non avesse congiunta la temporale, sarebbe debole ed inefficace; e perciò Iddio, le cui opere sono perfette e sapientemente istituite, avendo data a Pietro la suprema potestà spirituale, cioè la spada della parola, vi aggiunse la potestà temporale ossia la materiale spada per quanto è conveniente al fine di quella. Onde la Glossa nota che il giudice ecclesiastico può intimare la guerra, deducendolo dal testo di Niccolò papà che scrive all'arcivescovo di Treviri: « I difensori della Chiesa si servano del coltello spi» rituale e materiale finchè ricuperino i beni ecclesiastici. »

Di qui discende un terzo principio, che il pontefice in quanto è pontefice ha la potestà spirituale in un modo, la temporale in un altro modo: ha la spirituale per sè e direttamente, ed ha la temporale indirettamente, cioè in quanto compete alla spirituale. Egli solo riceve immediatamente da Dio la spirituale potestà, per lui solo si deriva negli altri ecclesiastici che ne partecipano: ed in questo i laici non hanno che fare. Al contrario la potestà temporale risiede per sè e direttamente negl'imperadori e ne're, derivata non dal pontefice ma da quei titoli e da quelle vie che sono stimate legittime, ovvero dal diritto di eredità. E poichè quella suprema potestà, che ha il pontefice indirettamente sul temporale, non tende a spogliare i principi de'propri diritti, de'dominii loro, e della loro diretta potestà, perciò si suol dire in diritto che il pontefice (intesa sempre questa parola in senso stretto) non ha giurisdizione nelle cose temporali; come si desume dal Capo: *Si duobus*

§ *Denique de appellationibus*, da quel che in ultimo riferiscono la Glossa e spesso i Giuristi, specialmente sul Capo: *A nobis*, e sull' altro: *Licet ex suscepto* ec.

Ciò posto, le parole del Damiano « il regno e il sacer- » dozio hanno ciascuno uffizi distinti ec. » vogliono intendersi in senso stretto, trattandosi quivi degli uffizi propri e diretti delle due potestà: modo di parlare non punto discordante da quello degli stessi sommi pontefici, tra' quali Niccolò papa nella famosa epistola a Michele imperatore verso la fine così si esprime: « Quando giunse il vero re e pon- » tefice insieme, cioè il tempo della legge di grazia, nè » l' imperatore usurpò più i diritti del pontificato, nè il pon- » tefice il nome d' imperatore; poichè l' unico mediatore tra » Dio e gli uomini l' uomo Cristo Gesù distinse i due po- » teri, ponendo tra gli atti e le dignità di ciascuno un tal » confine, che i cristiani imperadori avessero bisogno de' pon- » tefici per le cose della eterna vita, e i pontefici si avva- » lessero delle leggi degl' imperadori pel corso delle cose » temporali; affinchè l' operazione spirituale fosse lontana » dai carnali assalti, e il soldato di Dio non s' impacciasse » ne' negozi secolareschi. » Il qual luogo commentando la Glossa dalla parola *usurparit* deduce che queste potestà sono divise, e che l' imperadore non riceve la spada temporale dal pontefice. Lo stesso si ha nel capo: *Quoniam distinctio*, dove aggiunge ancora: che il papa non ha tutte due le spade, direttamente cioè e per sè bisogna intendere perchè non vi sia errore, e avuto riguardo a quel principio che dove una cosa sta per ragione d' un' altra ivi si ha una cosa sola: pel quale principio il potere materiale in mano al pontefice si verrebbe in certo modo ad unificare con lo spirituale. Del resto abbiamo dimostrato esser certo che il pontefice abbia la spada spirituale e temporale, e la Glossa medesima lo asserisce con queste stesse parole.

In ultimo dee stabilirsi, che sebbene il pontefice in virtù della sua potestà abbia la spada materiale nella maniera già spiegata, pure non deve servirsene egli di propria mano, nè per mezzo di altri ecclesiastici, salvo il caso della difesa della propria persona in estrema necessità; sì bene adope-

rando i principi secolari, ai quali può comandare che la impugnino per sua difesa e giusto gastigo, quando ciò sia di bisogno. Questo dice chiaramente Bonifazio nel luogo citato, dove, avendo mostrato che le due spade sieno in potere della Chiesa, soggiunge: « ma l'una per la Chiesa l'altra » dalla Chiesa devono sfoderarsi: questa stia in mano del » sacerdote, quella in mano del re o de' soldati, volendolo e » tollerandolo il sacerdote. » Quasi le stesse parole usa Gregorio IX nella sopradetta epistola a Germano di Costantinopoli, e così sappiamo dalle storie ecclesiastiche avere i papi animati i principi temporali, e fatte per mezzo loro le guerre. Anzi sopra questi ed altri luoghi è d'uopo considerare che i pontefici, quando intimano le guerre e ad esse esortano, trattano di guerre difensive, guerre non solo giuste ma necessarissime. Che se talora provocano a guerre aggressive, quasi sempre ciò fanno per ragioni di difesa, perchè continua l'ingiustizia contro la Chiesa o non restituendosi i beni a lei tolti ingiustamente, o negandosele la dovuta obbedienza, o facendosi alla cristiana religione altri danni. Alla guerra poi puramente punitiva i pontefici non provocano mai o di rado, non perchè non possa ciò farsi da chi ha la suprema potestà, ma perchè non è così necessaria, nè così conveniente alla pietà e mansuetudine ecclesiastica, portando seco tali incomodi e tali danni anche nello spirito, che ordinariamente si giudica miglior partito il lasciare impuniti certi delitti anzichè cagionare sì fatte guerre. Infatti si può anche osservare nelle storie della Chiesa che raramente i papi hanno per fini temporali intimato guerre tra Cristiani e fedeli massimamente; per fini spirituali bensì. Ed in queste rare guerre, sebbene per fine prossimo abbiano il ricuperare i beni temporali della Chiesa, pure non si fermano lì, ma spingono sempre le loro mire a qualche bene o male spirituale, che possa derivarne; per modo che mai le intimano, che non abbiano prima ponderato se il bene spirituale della Chiesa possa esser maggiore de' danni della guerra.

Ora nemmeno di questo dritto, che ha la Chiesa d'intimar guerra ne' predetti modi giusti ed onesti, ha mai dubitato il Damiano, nè in questa lettera tratta di tale ma-

teria: solo egli lamentasi del fatto di certi abusi ed eccessi, che alcuni prelati de' suoi tempi commettevano in simili cose. Che se il santo Dottore abbia in ciò ecceduto (cosa che io non giudico) sarà stato dunque errore di fatto e non di dottrina, come si rileva dalle sue parole. Riprende egli primamente le persone ecclesiastiche, che fanno la guerra per private vendette, dicendo: « Taluni si lascian » muovere dal dubbio se debbano i reggitori delle Chiese » far la vendetta per più assomigliarsi ai mondani nel far» la ec. » Ecco che non riguarda il dritto ma il fatto, del quale piuttosto riprende le circostanze che la sostanza; cioè che si corra alla vendetta con soverchia facilità, con rigore e sevizia, e che si faccia in persona dagli stessi ecclesiastici. E poco dopo argomentando *e contrario* dice di Azaria re: « Perchè usurpossi l'uffizio di sacerdote, restò co» verto di lebbra; e se il sacerdote piglia le armi, ch'è » uffizio di laico, che cosa si merita? » Quel che dunque riprova ne' vescovi della Gallia e della Germania si è l'usar che essi stessi facevano delle armi materiali. Di questo ancora osa nel fine della lettera biasimare Leone IX, che personalmente accompagnò l'esercito contro i Normanni, benchè non entrò mai nella mischia: il che con quanta ragione abbia scritto il Damiano giudichi il prudente lettore. Certo è che Ermanno Contratto scrivendo questa storia dice: « Essere stata fama che Leone fosse colpito dal giusto » giudizio di Dio.... sì perchè a un tanto sacerdote si addi» ceva meglio la spirituale battaglia che quella delle cose » caduche, sì perchè si conduceva dietro uomini pessimi. » Questa mi pare essere stata la sana mente del santo Dottore. Che se intanto sembra addurre testimonianze, esempi e ragioni, con cui par che voglia dire di più, non bisogna prendere ed applicare quelle singole cose tanto pel sottile; ma si riguardi allo scopo ed alla mente di colui che scrive, il quale non da scolastico ma da rettorico raccoglie quanto può in ogni modo giovare a persuadere quello che intende, e ad esagerare quello che biasima.[1]

[1] Costantinus Cajet., nelle Opere del Santo.

SCHIARIMENTO II.

Saggio delle Poesie di san Pier Damiano.

RYTHMUS PŒNITENTIS MONACHI.

Quis infelici fletus aquam capiti,
Quis lacrymarum fontem dabit oculis,
Flendo pupillæ tenebras obducite,
Væ mihi lapso.

Non guttæ maris, non arenæ littoris,
Æquantur meis scelerum flagitiis,
Excedunt stellas pluviasque numero,
Pondere montes

Nam quibus non sim vitiis obnoxius,
Qui pravis semper deservivi moribus?
Deo solutus, carnis vixi legibus,
Fluxus in ima.

Sprevi præcepta, ausus sum prohibita,
Plures everti prava per inditia:
Noxius mihi, aliis inutilis,
Arctor utrimque.

Non Cœlum dignus oculis aspicere,
Non Dei nomen labiis exprimere,
Prohibet ædis sacræ limen terere
Culpa remordens,

Nunc quoque sacris deditus obsequiis,
Veteris vitæ stimulorum illecebris:
Ut fugitivum repetunt in famulum
Jura Tyranni.

Conor in fletu, riget cor lapideum
Precibus insto, vagus abit spiritus,
Lumen inquiro, tenebræ phantasmatum
Protinus adsunt.

Efferum ira, tumidum superbia,
Edacem gula, vanum cenodoxia,
Omnium frendens criminum barbaries
Subdere tentat.

Sæpe resisto, armaque corripio,
Mihi congressus, mecum ipse dimico;
Sed legi carnis lex dum cedit spiritus,
Præda sit hosti.

Sæpe Divino igne cor accenditur,
Seque transcendens mens in alta rapitur,
Sed genuinæ corruptelæ labitur
Pondere pressa.

Lux inaccessa micat, ut per rimulas
Cui mens intenta sitienter inhians,
Cujus obtutus ecce carnis obvians
Umbra retundit.

Hostis antiqui telis mille sauciam
Ploro peremptam in peccatis animam:
Qui vacuasti mortis jura mortuus,
Per te resurgat.

Palma justorum, spesque pœnitentium,
Da Christe manum, et profundis erutum
Solve peccatis, hinc ab imminentibus
Eripe noxis.

Tu Peccatricis lacrymas non respuis:
Tu Publicanum pœnitentem recipis:
Vitam Latroni jam in morte posito
Te dare spondes.

Per hæc te quæso pietatis viscera,
Et me de vinclis tot culparum libera:
Mereor iram, effunde clementiam
Fons pietatis.

Da tuis semper obsequar imperiis,
Sicque supernis dignum redde præmiis,
Qui Patri compar, Sanctoque Spiritui
Cuncta gubernas. Amen.

—

AD SANCTISSIMAM VIRGINEM
VERSUS CONTRA TEMPUS NUBILOSUM.

O miseratrix, o dominatrix, præcipe dictu
Ne devastemur, ne lapidemur grandinis ictu.
Est tibi latus pontificatus, mater, ab ævo:
Ergo precamur ne moriamur turbine sævo.
Turbida leni, daque sereni temporis usum:
Redde serenum sydus amœnum, nube reclusum.
Virgo rogamus, ne pereamus peste vel ira.
Tetra diescant, atque quiescant fulgura dira.

—

AD PAPAM ALEXANDRUM ADMONITIO.

Sedis Apostolicæ, qui vult retinere vigorem,
Æqua libret rigidæ pondera justitiæ:
Juris enim pariles nescit suspendere lances
Quem favor inflectit, spes vel avara trahit.
Muneribus plenæ evi laxant ora crumeræ,
Justitia vacuam perdit inops animam.
Cœli Roma seras tenet, et regit orbis habenas:
His qui plura perit, ditior esse nequit.

—

LAUS ELEEMOSYNÆ.

Fænerat ille Deo qui sumptum præbet egeno
Reddere promisit qui non mendacia novit,
Soluitur expletum graviori fænore lucrum;
Pro modico magnum, pro cæno redditur aurum,
Sic emina cadum, lucratur dragma talentum,
Sic obulus regnum, Cyathus mercatur Olimpum.
Cælica terrenis redhibentur, fixa caducis.
Ignes unda necat, lapsus eleemosyna purgat.
Est aqua mors flammæ, mors est eleemosyna culpæ,
Nec replet irriguis lacrymarum corda fluentis.
Hæc vitiis vacuat, virtutum floribus ornat.
Hæc redimunt ipsum pietatis viscera Christum.

—

SCHIARIMENTO III.

Notizie peculiari intorno alle varie opere del Santo, alle edizioni che se ne fecero, ed ai loro manoscritti.

Queste notizie sono tolte nella massima parte dal dotto ed accurato Cassinese Pietro Paolo Ginanni di Ravenna, e propriamente dal suo libro che ha per titolo *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* (Faenza, MDCCLXIX). Vedi anche lo eruditissimo Mittarelli, ed il Gaetani che raccolse i vari scritti di san Pier Damiano.

Moltissime sono le Opere che compose san Pier Damiano; le quali per comando di Clemente VIII (come il pontefice Paolo V nel Breve diretto a don Costantino Gaetani dichiara) furono dal detto Costantino Gaetani raccolte e pubblicate unitamente in quattro tomi in foglio, sebbene alcune poche avanti avevano veduto la luce: cioè, alcuni Sermoni e Vite de' Santi, riportate dal Surio e da altri autori: Luigi Lipomano stampò prima alcuni opuscoli del Damiano, *Romæ* 1560, *in quarta parte tomi VIII Vitarum Sanctorum Priscorum Patrum:* Margarino Bigneo ancora pose alcune lettere del Santo nella sua *Biblioteca dei Padri.* Intanto il titolo della edizione del Gaetani è *Sancti Petri Damiani S. R. E. Cardinalis Episcopi Ostiensis Ordinis s. Benedicti e Congregatione Fontis Avellanæ Opera omnia nunc primum in unum collecta ac argumentis et notationibus illustrata studio ac labore D. Constantini Cajetani Syracusani abbatis s. Barontis Congregationis Casinensis; fol., tom. I, Romæ ex typographia Aloysii Zanetti* 1606; *tomus II, ibi* 1608; *tomus III, ibi* 1615; *tomus IV, ibi, typis Caballinis,* 1641 — *Lugduni, sumptibus Claudii Landri, tomi tres, fol.,* 1623. — *Parisiis, fol., tom. IV, apud Carolum Castelain,* 1642. — *item Parisiis, apud Ægidium Tompere, fol., tom. IV,* 1663. — *et Parisiis, seu Venetiis, fol., tom. IV,* 1743.

Ma ecco ciò che si contiene in ciascun tomo. Il primo tomo contiene le lettere ancora prima stampate *Lutetiæ Paris.*, 4,° *ex officina Nicelliana*, 1610; ossia *Epistolarum libri VIII. — Liber I ad pontifices romanos et Cadaloum antipapam.* Una parte della lettera XII è stata inserita nell'opuscolo col titolo: *De correctione episcopi et papæ, apud Goldastum,*[1] ma l'opuscolo non è del Santo. — *Liber II ad S. R. E. Cardinales. — Liber III ad patriarchas et archiepiscopos. — Liber IV ad episcopos. — Liber V ad archipresbiteros, archidiaconos, presbyteros, et clericos. — Liber VI ad abbates et monachos.* La lettera 120 *ad eremitas Gamugnenses* il Bigneo la pose nella Biblioteca dei Padri. — *Liber VII ad seculares principes. — Liber VIII ad viros illustres, et alias personas privatas.* L'ultima lettera *Cuidam Hegroto* è stata adottata dalla Chiesa, che se ne prevale nella raccomandazione dell'anima dei moribondi, come asseriscono il Gavanti,[2] ed il Baruffaldi.[3]

Nel tomo II, *Sermones et vitæ sanctorum*, assegna il Gaetani al Santo sermoni LXXVII disposti secondo i giorni dell'anno con altri detti estra vaganti, ma XIX dei medesimi appartengono a Niccolò monaco di Chiaravalle per consenso degli eruditi; e sono i seguenti:

I. *Sermo in Nativitate s. Jo. Baptistæ de decem privilegiis ejus, ad diem XXIV junii.*

II. *Sermo in Natali ss. Apostolorum Petri et Pauli ad illa verba:* Istæ sunt duæ Olivæ, *ad diem XXIX junii.*

III. *Sermo in Natali s. Benedicti abbatis, ad diem XXI martii.*

IV. *Sermo in festo s. Mariæ Magdalenæ, ad diem XXII julii.*

V. *Sermo in festo s. Petri ad Vincula, super his verbis:* Adolescentulæ dilexerunt te nimis, *ad diem XXIX junii.*

[1] Goldasto, *De Monarchia Imperii*, pag. 42.
[2] Gavanti, *in Rubric. Missal. et Breviar. Rom.*, sect. 4, cap. 5. n. 4.
[3] Baruffaldi Girolamo, *Comment. ad Ritual. Roman.*

VI. *Sermo in Assumptione s. Mariæ virginis, super his verbis:* Quæ est ista, *ad diem XV augusti.*

VII. *Sermo in Nativitate B. Mariæ ad illa verba:* Fecit rex Salomon thronum, *ad diem VIII septembris.*

VIII *Sermo in Exaltatione s. Crucis super illud:* En colligo duo ligna, *ad diem XIV septembris.*

IX. *Sermo in festo sanctorum Angelorum, ad diem XXIX septembris.*

X. *Sermo in Dedicatione Ecclesiæ.* Inter sermones Damiani de Dedicatione Ecclesiæ.

XI. *Sermo in festo s. Victoris, cujus verum initium est:* Ad manum est s. Patris, *ad diem I septembris.*

XII. *Sermo in festo omnium Sanctorum de septem Beatitudinibus, ad diem I novembris.*

XIII. *Sermo in festo s. Martini super his:* Videte et vigilate et orate, *ad diem XI novembris.*

XIV. *Sermo in festo s. Andreæ: De Confessione, ad diem XXX novembris.*

XV. *Sermo in festo s. Nicolai de quinque Regionibus, ad diem VI decembris.*

XVI. *Sermo in Adventu Domini de B. Maria, ad illud:* Fluvius egrediebatur, *ad diem XXV martii.*

XVII. *Sermo in vigilia Nativitatis Domini de septem fluminibus, ad diem XXIV decembris.*

XVIII. *Sermo in Nativitate Domini, ad illud:* Oleum effusum, *ad diem XXV decembris.*

XIX. *Sermo in festo s. Protomartyris Stephani, ad diem XXVI decembris.*

Questi sono i Sermoni di Niccolò di Chiaravalle attribuiti a san Pier Damiano, e che sono col nome del vero Autore inseriti nella Biblioteca de' Padri Cistercensi,[1] come li riferisce Casimiro Oudin,[2] e che nella edizione veneta nell' indice de' Sermoni sono segnati coll' asterisco per distinguerli dagli altri. Lo stesso Oudin poi taccia il Gaetani di parzialità per l' Ordine Benedettino per avere levato ai

[1] *Bibliotheca Cistercien.*, tom. III, pag. 193.

[2] Oudin. *De script. Eccles.*, tom. II, col. 689.

Cistercienai i Sermoni d' un loro monaco; ma questa riflessione è ingiuriosa al Gaetani, mentre se a san Pier Damiano li riferisce, così avrà ritrovato in quei manoscritti dei quali si è servito, non essendo cosa tanto strana presso gli eruditi, che gli amanuensi abbiano per errore attribuite Opere a quelli cui non appartengono. In oltre pretende con ciò poter dubitarsi degli altri LVIII, al che si risponde, che sin tanto non si dimostra l' opposto, la presunzione è in favore di san Pier Damiano.

Il padre don Luca d'Achery, monaco celebre della Congregazione di san Mauro,[1] pubblicò cinque Sermoni *De oratione dominica,* che credette di san Pier Damiano, ma si sono in appresso riconosciuti di san Pier Grisologo. Essi si trovano tra quelli di questo santo arcivescovo ai num. 67, 68, 70, 71, 72. Dal numero dei sermoni Gerardo Giovanni Vossio[2] molti ne separò e tra l' Opere storiche del Santo ripose, essendo semplici elogi dei detti Santi, e sono riferiti dal detto Oudin col. 689. Ma le storie del Santo comunemente riputate tali, sono le seguenti:

Vita s. Romualdi abbatis Camaldulensium institutoris. Questa Vita fu composta dal Damiano nel monastero di san Vincenzo *de Petra Pertosa* nell' anno 1042: cioè anni quindici dopo la morte di san Romualdo, come egli ne assicura: « Tria jam fere lustra transacta sunt, ex quo beatus » Romualdus, deposito carnis onere, ad æetherea regna mi» gravit; » e quanto asserì, « ab egregiis ejus discipulis didi» cit. » Così egli nel Prologo. La Vita è stata stampata dal Surio, *ad diem XIX junii;* dai Bollandisti, *ad VII februarii; in Forlì, typis Cimattiorum* 1641, 4; *Romæ, typis Ignatii de Lazzaris,* 1656, 8; *Romæ, typis Michælis Herculis,* 1666; ed altrove. È tradotta da don Agostino Fortunio con alcune annotazioni, *Firenze, per i Giunti,* 1586.

Vita sancti Odilonis abbatis cluniacensis. Fu questa scritta ad istanza di sant' Ugone abate di Cluny, allorchè san Pier Damiano nell' anno 1062 si trattenne in detto

---

[1] D. Achery, *Spicileg.*, tom. VII, pag. 120.

[2] Vossio, *De hist. latin.*, lib. II, cap. 45.

monastero. Si ritrova pubblicata dal Surio, tomo I; dai Bollandisti, *I januarii*, tomo I; in *Chronologia Lirinensi;* e nella Biblioteca Cluniacense.

Vita sancti Mauri episcopi Cæsenatis et confessoris. Raccolse le notizie spettanti alla Vita del Santo dai monaci di quel monastero. La riporta il Surio *ad diem XX januarii*, come pure i Bollandisti, *XX januarii, tom. II.*

Vita sanctorum Rodulphi episcopi Eugubini, et Dominici Loricati. La riferisce il Surio, *ad diem XIV octobris.* Sono indirizzate queste Vite al sommo pontefice Alessandro II, che da lui ricercava opere, che servir potessero d' edificazione.

Passio sanctarum Virginum et Martyrum Floræ et Lucillæ. Si legge nei Bollandisti, tomo VII, *julii.*

Expositio Visionum sanctorum martyrum Mariani et Jacobi.

Nel tomo III si contengono LX Opuscoli di diversi argomenti, i titoli dei quali sono i seguenti:[1]

I. *De fide catholica ad Ambrosium.* In quest' opuscolo spiega i principali misteri della nostra religione, e spezialmente della Trinità ed Incarnazione.

II. *Antilogus contra Judæos ad Honestum virum clarissimum.* Prova coll' autorità delle Sacre Scritture la Trinità delle persone, e la venuta del Messia nella persona di Cristo contro gli Ebrei.

III. *Dialogus inter Judæum requirentem, et Christianum e contrario respondentem;* allo stesso Onesto; in cui dimostra che i precetti di Mosè erano presagi delle cose future, e perciò dovevano cessare nella venuta di Cristo.

IV. *Disceptatio Sinodalis inter Regis advocatum et Romanæ Ecclesiæ defensorem.* Fu fatto l' opuscolo nell' anno 1062, per dimostrare legittima la elezione del pontefice *Alessandro II*, fatta senza il consenso d' Arrigo III re di

[1] Così in tutte le edizioni meno che nella prima, che ha soli XVI Opuscoli. Gli altri sono riportati tra le lettere.

Germania, e per conseguenza scismatica la elezione di Cadalo vescovo di Parma La riporta il *Goldasto.*[1]

V. *Actus Mediolani de privilegio Romanæ Ecclesiæ ad Hildebrandum S. R. E. cardinalem archidiaconum.* All'anno 1059 appartiene la legazione del Santo ai Milanesi; ed avendo in detta città sostenuti i dritti della Chiesa romana sopra la milanese, inviò la relazione di quanto aveva operato al cardinale Ildebrando.

VI. *Liber qui appellatur Gratissimus ad Henricum archiepiscopum ravennatem.* Con gran calore agitavasi la questione, se gli ordinati da simoniaci si dovessero riordinare. Era stata proposta in un concilio, ma rimase indecisa: qui il Santo coll'autorità dei Padri e colle ragioni dimostra esser valide le ordinazioni, e questo trattato dagli Annalisti Camaldolesi si riporta all'anno 1056.

VII. *Liber Gomorrhianus ad Leonem IX Romanum Pontificem.* Alcuni del clero erano caduti in questo vizio nefando: perciò esorta il pontefice a procedere contro i rei col sospenderli dall'esercizio degli ordini, imponendo ad essi gravissime penitenze. Gli annalisti lo riferiscono all'anno 1049.

VIII. *De parentelæ gradibus, ad Joannem Episcopum Cæsenatensem.* Scrisse questo libro mentre era in Ravenna; nel quale fa conoscere doversi osservare i gradi della parentela a tenore delle leggi canoniche, e non secondo l'opinione de' giureconsulti del suo tempo. A questo libro si unisce una sua dissertazione *De gradibus cognationis.*

IX. *De eleemosina ad Mainardum episcopum urbinatem.* Qui fa risplendere la sua eloquenza nel far conoscere il merito della limosina, ed il vantaggio che ne ridonda sì ai vivi che ai morti.

X. *De Horis Canonicis.* Dichiara l'origine ed i misteri delle ore canoniche; indi descrive il merito di chi le recita, e persuade ancora i laici a dirle, come pure l'uffizio della Beata Vergine.

---

[1] Goldasto, *De Monarchia Imperii*, tom. II, pag. 45.

XI. *Liber qui appellatur Dominus vobiscum.* Fu richiesto il Santo, se un eremita recitando solo il divino uffizio, o celebrando la santa Messa, dovesse dire *Dominus vobiscum* e *Jube, Domne, benedicere,* e risponde affermativamente.

XII. *Apologeticum de contemptu sæculi, ad Albizonem eremitam et Petrum monacum* Deplora il Santo i gravi disordini introdotti nell' Ordine monastico, che descrive, e dichiara quale esser debba nel monaco il disprezzo del secolo. Dagli annalisti si riferisce all' anno 1065.

XIII. *De perfectione monachorum ad O. abbatem Pomposianum.* L' abate di Pomposa O. è Oberto, o Uberto, al quale dichiara quale esser debba il Monaco per poter giungere alla perfezione.

XIV. *De Ordine Eremitarum, et facultatibus Eremi Fontis Avellani.* Descrive il metodo di vivere de' suoi eremiti, e procura dimostrare ad essi la necessità di proseguire la stessa regolare disciplina.

XV. *De suæ Congregationis institutis ad Stephanum monachum.* Questa può dirsi la regola, che si osservava nella sua Congregazione.

XVI. *Rhetoricæ declamationis invectio in episcopum monachos ad sæculum revocantem, ad Gislerium Episcopum Auximanum.* Dimostra il Santo falsa la opinione di un vescovo, che pretendeva potere il monaco, dopo ricevuto l' abito, per infermità o altre cause ritornarsene al secolo. Appartiene secondo gli annalisti all' anno 1051.

XVII. *De cœlibatu sacerdotum, ad Nicolaum II, rom. pontificem.* Erano così grandi gli scandali della incontinenza dei sacerdoti, che il Santo consiglia al pontefice che usi tutto il rigore contro i rei. Al 1059 si riporta dagli annalisti.

XVIII. *Contra clericos intemperantes, Dissertationes.* Il suo zelo per togliere dagli ecclesiastici il vizio della incontinenza non fu pago di quanto avea già scritto, onde nell' anno 1063 di nuovo con maggior forza contro lo stesso inveisce.

XIX. *De abdicatione episcopatus ad Nicolaum II rom. pontificem.* Produce i motivi, pei quali lo prega accordar-

gli la dimissione del vescovato, che poi conferma coll' esempio di tanti altri vescovi che avevano rinunziato; e ciò fece nell' anno 1060.

XX. *Apologeticus ob dimissum episcopatum.* Erasi già ritirato al suo eremo il Santo, ed Alessandro II, essendo stato eletto, non approvava la sua rinunzia; onde a lui ed al cardinale Ildebrando indirizzò nell' anno 1061 l' apologia della sua dimissione del vescovato d' Ostia, come di quello di Gubbio, la cura del quale era stata a lui commessa.

XXI. *De fuga dignitatum ecclesiasticarum.* Siccome approva la rinunzia di un abbate, dovendosi fuggire le dignità ecclesiastiche, così lo conforta a superare le tentazioni del demonio, che cercherà farlo pentire della fatta risoluzione.

XXII. *Contra clericos aulicos ut ad dignitates provehantur.* Dimostra chiaramente essere simoniaci quei cherici, che servono per ottenere dignità ecclesiastiche.

XXIII. *De brevitate vitæ romanorum pontificum, et divina providentia* Mentre Alessandro II ritornava dal concilio di Mantova, spedì a lui il Santo questo opuscolo, rispondendo alla interrogazione a lui fatta, perchè così breve fosse la vita dei romani pontefici: ciò seguì nell' anno 1067.

XXIV. *Contra clericos regulares proprietarios.* Insinua al pontefice la necessità di non permettere, che i canonici o cherici, che facevano vita comune, ritenessero danaro o altri beni.

XXV. *De dignitate sacerdotii.* Ad Alfano monaco fatto arcivescovo di Salerno nell' anno 1057 mandò questo trattato, in cui dimostra la dignità del sacerdozio, colle obbligazioni che l' accompagnano.

XXVI. *Contra inscitiam et incuriam clericorum.* Prova essere la scienza necessaria ai cherici; poi de' gran mali che derivano dall' ignoranza dei medesimi.

XXVII. *De communi vita canonicorum, ad clericos fanensis ecclesiæ.* Persuade i canonici di Fano ad abbracciare la vita comune.

XXVIII. *Apologeticus monachorum adversus canonicos.* Pretendevano alcuni, che i monaci non dovessero amministrare i sacramenti: egli ne prende la difesa con tutta la forza nell' anno 1058, dopo essere stato fatto cardinale vescovo d' Ostia.

XXIX. *De vili vestitu ecclesiasticorum ad Mainardum.* Mainardo era abate Pomposiano, che si copriva di abiti improprii al suo stato: perciò dimostra che gli ecclesiastici e monaci debbono vestirsi di abiti vili.

XXX. *De sacramentis per improbos administratis.* Molti Fiorentini, e spezialmente i monaci vallombrosani, si erano separati dalla comunione del loro vescovo, che credevano simoniaco: il Santo loro fa vedere, che non era conveniente, posciachè ancora dai cattivi ministri si ricevevano i sacramenti, e ciò dopo la sua legazione a Firenze nell' anno 1063.

XXXI. *Contra philargyriam et munerum cupiditatem.* Mandò questo libro ai vescovi cardinali della Sede apostostolica, ai quali dimostra dovere col loro esempio togliere dalla Chiesa l' abuso di ricevere i regali.

XXXII. *De quadragesima et quadraginta duabus Hebræorum mansionibus.* Al cardinale Ildebrando spiega i misteri contenuti nei giorni della quaresima, e nelle quarantadue sessioni del popolo ebreo prima di giungere al possesso della terra promessa.

XXXIII. *De bono suffragiorum et variis miraculis, præsertim Beatæ Virginis.* All' abate di Monte Cassino, che chiama arcangelo dei monaci, Desiderio Cardinale, che poi fu san Vittore Papa, manda questo libro nell' anno 1062, poichè se non fosse andato a Monte Cassino, l' aveva minacciato, che i suoi monaci dopo la sua morte non avrebbero pregato per lui; onde descrive i vantaggi che dai suffragi de' vivi ricevono i defunti, e promette andare a visitarlo.

XXXIV. *De variis miraculosis narrationibus, addita simili disputatione de variis apparitionibus et miraculis.* Mandò questo libro al medesimo abate di Monte Cassino, e perchè in esso riferisce molti miracoli e visioni, avrà fa-

cilmente il chiarissimo Muratori[1] voluto alludere a quest' opera, allorchè dopo aver detto, che nella di lui morte *mancò un gran lume ed ornamento della Cristianità, mercè della scienza e del raro zelo che in tutte le azioni sue si osservò,* soggiunge, che in lui si desiderava *più cautela in credere, e spacciare tante visioni e miracoli, alcuni de' quali possono anche far dubitare dei veri.* Di ciò abbiamo lungamente discorso nella nostra Storia.

XXXV. *De picturis Principum Apostolorum.* Mentre il Santo era a Monte Cassino, fu interrogato dall' abate Desiderio, perchè nelle antiche pitture si ponesse alla destra del Salvatore san Paolo e non san Pietro; onde nell' anno 1063 con questo libro gli produce motivi, che crede plausibili, per questo fatto.

XXXVI. *De divina Omnipotentia in reparatione corruptæ naturæ, et factis infectis reddendis.* Al medesimo abate Desiderio manda questo trattato, nel quale scioglie molte questioni spettanti alla divina onnipotenza ed altri suoi attributi.

XXXVII. *De variis sacris quæstionibus juncta, alia ejusdem argumenti tractatione priorem consequente.* Allorchè il Santo si trattenne in Monte Cassino, fece amicizia tra gli altri con Alberico monaco dottissimo, che a lui propose molti quesiti sopra la Sacra Scrittura, ai quali rispose con questo libro.

XXXVIII. *De processione Spiritus Sancti contra errorem Græcorum.* Ricercato, dimostra procedere lo Spirito Santo non solamente dal Padre, ma ancora dal Figliuolo.

XXXIX. *Contra Sedentes tempore Divini Officii.* Declama contro i cherici o monaci, che sedevano nel tempo del Divino Ufficio.

XL. *De frænanda ira, et simultatibus exstirpandis.* Esorta un vescovo a moderare la collera, ed a perdonare ai suoi nemici.

XLI. *De tempore celebrandi nuptias.* Procura togliere

[1] MURATORI, *Annal. d' Ital.*, tom. VI, a. 1072.

dai cherici di Faenza la falsa opinione di poter far le nozze nella Quaresima, purchè gli sposi non si unissero insieme: posciachè il matrimonio si effettua col consenso, e non colla unione de' corpi.

XLII. *De Fide Deo obstricta non fallenda, addita alia ejusdem argumenti dissertatione.* Dirige questo trattato a Landolfo cherico milanese, il quale aveva promesso a Dio, se si liberava dal pericolo in cui era, di farsi monaco. Non adempiendo quanto avea detto, gli fa vedere l'obbligazione di eseguire il voto, per non dovere essere da Dio gravemente punito.

XLIII. *De laude flagellorum, et (ut loquuntur) disciplinæ.* Manda questo trattato ai monaci di Monte Cassino, acciocchè ripigliassero l'uso della flagellazione da lui introdotto in quel monastero, e dimostra l'utilità, che se ne ritrae.

XLIV. *De decem Ægypti plagis, atque Decalogo.* Spiega al suo discepolo Giovanni di Lodi misticamente le dieci piaghe d'Egitto.

XLV. *De sancta simplicitate scientiæ inflanti anteponenda.* Conforta il monaco Ariprando, che dolevasi di non aver coltivato il suo ingegno nell'acquisto delle scienze, che procuri conservare la semplicità del cuore, che più piace a Dio della scienza quando la scienza non è unita colle altre cristiane virtù.

XLVI. *De ferenda æquanimiter correctione.* Conforta lo stesso monaco a soffrire con rassegnazione le correzioni non solamente dei maggiori ma ancora dei minori, e dimostra i vantaggi che dalle medesime derivano.

XLVII. *De castitate et mediis eam tuendi.* Instruisce il suo nipote, come debba conservare la castità e superare le tentazioni del demonio; e tra le altre cose gli propone, che ogni giorno riceva la sacra Eucaristia.

XLVIII. *De spiritualibus deliciis.* Al monaco Onesto, che con piacere dei cibi corporali si prevaleva, insinua che procuri gustare le delizie spirituali col disprezzo delle vivande corporali.

XLIX. *De perfecta monachi informatione.* A Marino

monaco suo nipote dà le necessarie istruzioni, acciocchè sia un perfetto monaco: al quale egli avea dato il sacro abito nel monastero di Sant' Appollinare in Classi, nell' anno 1052.

L. *Institutio Monialis, ad Blancham ex comitissa sanctimonialem.* Siccome aveva nell' opuscolo antecedente insegnato al nipote come doveva vivere nel monastero, così ora dà i precetti sicuri per santificare una monaca.

LI. *De vita eremitica et probatis eremitis.* Manda al romito Teuzone questo trattato, in cui gli fa conoscere quanto dee al suo abate, e quale esser debba il vero eremita: è dell' anno 1056.

LII. *De bono religiosi status, et variorum animantium tropologia.* Circa l' anno 1053 inviò questo trattato all' abate Desiderio e suoi monaci: e paragona il monastero all' arca di Noè, nella quale si salvò il genere umano e con esso tutte le specie di animali; dalla natura e proprietà de' quali ricava molte istruzioni vantaggiose alla vita cristiana.

LIII. *De patientia et insectatione inproborum.* Conforta il suo diletto discepolo san Domenico Loricato a sopportare con pazienza le molestie e le tribulazioni, posciachè Iddio di questi mezzi si serve per fare acquistare maggior merito per la gloria.

LIV. *De Jejunio sabbati.* Ai suoi eremiti di Gamugno insinua il digiuno del sabato in onore della sepoltura di Cristo, e fa conoscere i vantaggi che ne ricaveranno.

LV. *De celebrandis vigiliis festivitatum.* Ai suoi eremiti indirizza questo trattato, in cui loro prescrive l' osservanza delle vigilie in otto feste solenni, che dal digiuno dovevano essere accompagnate.

LVI. *De fluxa mundi gloria et sæculi despectione.* Essendosi portata a Roma la imperatrice Agnese con un accompagnamento assai modesto, per venerare il presepe del Salvatore, loda la sua moderazione; e le fa conoscere quanto sia fallace la gloria del mondo, e che perciò meriti essere disprezzata: appartiene all' anno 1063.

LVII. *De Principis officio in coercitione improborum, addita alia ejusdem argumenti dissertatione.* Si riferisce allo

stesso anno 1063 l'opuscolo diretto al duca Goffredo, nel quale gli dimostra che la troppa pietà verso gli empi dà ansa a moltiplicare i delitti, e che il principe dee punire i rei a tenore delle loro iniquità.

LVIII. *De vera felicitate ac sapientia.* Insegna a *Bonifazio* quale sia la vera felicità in questo mondo e quale la vera sapienza, acciocchè egli possa giungere al possesso dell'una e dell'altra.

LIX. *De Novissimis et Anticristo.* Essere cosa difficile confessa il trattare dei Novissimi, la meditazione però dei quali è necessaria ai fedeli: indi passa a trattare dell'Anticristo, e della sua morte, e dei segni che precederanno il giudizio finale.

LX. *Expositio mystica historiarum libri Geneseos.* Contiene quest'opera la spiegazione allegorica di molti luoghi della sacra Genesi.

Nel tomo IV si contengono:

Preces et Carmina. E queste sono riputate fatiche del santo Dottore.

In esso pure ha inserito il Gaetani:

Liber testimoniorum Veteris ac Novi Testamentorum, quæ de speculis Reverendi Petri Damiani quidam suus discipulus excerpere studiose curavit. È dedicato questo libro *Domno Damiano reverendo abbati.* Il qual Damiano era il nipote del Santo nato da una sua sorella, che si fece monaco, indi fu abate di Nonantola, e dal santo pontefice Gregorio VII fu fatto cardinale, come dimostra lo stesso Gaetani nella prefazione a questo libro.

Termina finalmente il tomo colle Costituzioni Portuensi di Pietro degli Onesti, del quale si è parlato innanzi.

Sin qui si è trattato delle opere di san Pier Damiano pubblicate dall'abate Gaetani; ora debbo riferire ciò che di altre sue fatiche dice di aver ritrovato il Ginanni, *Memorie Storico-Critiche degli Scrittori Ravennati.*

Concordia Statuta a sancto Petro Damiano inter eremum Gamugni et inter monasterium de Acereta. Trovasi stampata nell'Appendice del tomo secondo degli Annali Camaldolesi, col. 171, e dagli autori si crede opera del Santo.

Tommaso Tomai [1] gli attribuisce la storia degli arcivescovi di Ravenna; dalla quale egli ricavò un fatto, che descrive, indi conchiude: *e ciò narra Pietro Damiano nel libro degli Arcivescovi di Ravenna.* Quest'Opera, per quanto a me consta, è perduta.

Giovanni Gimnico, dopo i tre libri di san Prospero *de vita contemplativa,* in Basilea in 8° nell'anno 1536, così dice: *Accesserunt: Petri Damiani unus de Ecclesiastica institutione ac simoniacæ hæreseos confutatione.* Tra le Opere fatte stampare dal Gaetani non evvi alcuna, che porti questo titolo.

Pietro Guarenghi nell' anno 1512 in Venezia raccolse *Varia opuscula sanctorum Patrum,* tra i quali: *Petri Damiani Sermo contra Monacos proprietarios.* Quando non sia l'opuscolo XXIV, il cui titolo è: *Contra clericos regulares proprietarios,* sarà un'altra opera del Santo.

Il P. D. Bernardo di Montfaucon [2] riferisce altre Opere del Santo, cioè:

Expositio in Canonem et Missam, pag. 16.

De miraculis ecclesiæ casinensis, pag. 68.

De anima Liber, pag. 628.

Comonitio ad animam suam. Tom. II, pag. 1320.

Il Fellero [3] riporta alcune altre Opere del Santo: *De castitate Clericorum ad Hieremiam Episcopum,* pag. 97. *Invectiva in Concubinas Monacorum,* pag. 118.

Tra i Codici dell' insigne Biblioteca regia di Parigi alcuni si trovano, che conservano diverse opere di san Pier Damiano; ma perchè sono state pubblicate dal Gaetani si tralasciano, e solamente s'indicheranno il Codice 4154, in cui è un Sermone con questo titolo: *Sermo de die mortis, est autem pia mortis meditatio;* ed il Codice 2470, *Epistola ad Philosophum sæculi, ut exteriori prudentiæ specialem sapientiam præferat, et temporali vitæ perpetuam incomparabiliter anteponat.*

---

[1] Tomai, *Stor. di Rav.,* parte I, cap. 7 nel fine.

[2] Montfaucon, *Bibliotec.,* tom. I, pag. 16, 68, 628, 1320.

[3] Fellero, *Catal. Cod. Bibliot. Paulin. Lipsien.*

Di altre Opere del Santo ricavate dagl'indici di Biblioteche stimo utile parlare, ma non posso assicurare che siano differenti dalle stampate, sebbene i titoli delle medesime siano diversi; posciachè, per esempio, nella Biblioteca Urbinate unita alla Vaticana evvi l'opera *De doctrina Novitiorum*. Incipit *Rudis Tyro*, e dal principio apparisce essere la medesima: *De Perfecta Monachi informatione*. Così pure ivi: *Sermo de Silentio* Incipit, *cum prius exactor ;* ed è lo stesso, che negli stampati si dice *Sermo de vitio linguæ*. Questi due esempi possono bastare. Degli altri ho fatto la collazione, ma non corrispondono nè nel titolo nè nel principio, dove si trova, e perciò è probabile sieno diversi. Da un Catalogo di Codici della Biblioteca Urbinate molti ne segnai, ma qui pongo i seguenti:

Sermo de finali judicio. Incipit, *Non ignoro quidem.* — *Sermo Consolatorius ad Ægrotum.* Incipit, *Rogasti me.* Questo principio è diverso dalla Lettera ad un infermo.

Sermo ad Ambi Monachum. Incipit. *Dignas auctori bonorum contra vini bibulos et aquam stomachantes.* Desinit. *Miror, dilectissime frater.*

Nella Libreria del Cardinal *Sirleto.*

De palatio Romuli et Philosophi commentarius.

Sermo de Sancto Rophillo Episcopo Foropopiliensi. Andrea Vecchiazzani lo mandò al padre abate D. Ferdinando Ughelli, che lo stampò,[1] e Matteo *Vecchiazzani* nella storia di Forlimpopoli [2] l'ha inscrito.

L'abbate Don Giovanni Tritemio [3] riferisce le Opere del Santo da lui vedute, tra le quali sembrano diverse dalle stampate le seguenti:

De Uxoribus Clericorum Liber unus — Vos alloquor o Lepores.[4]

---

[1] Ughelli, *Ital. Sacr.*, *de Episc. Foropopil.*, 1.

[2] Vecchiazzani Matteo, *Stor. di Forlimp.*, parte 1, pag. 101.

[3] Tritemio, *De Script. Eccles.*, n. 335.

[4] Io noto che questo scritto potrebbe esser tratto da una lettera che io ho citato in questa Storia, ed ove comincia a parlare alle concubine dei preti appunto con queste parole. *Vos alloquor o Lepores etc.*

Miraculorum sui temporis, lib. I dilectissimo Gerardo. Dubitai potesse essere l' Opuscolo 34 *De variis miraculosis narrationibus;* ma questo è dedicato all' abate Desiderio di Monte Cassino, e non a Gerardo.

Storia della Toscana. Ciò asserisce il Muratori.[1]

Sermo de Absalone. Incipit, *Perdidit Absalon.* Cod. Vatic. Urbin. 64, pag. 120.

Epistola de Salomone, utrum sit salvus. Incipit. *Petitis a me.* Ibidem, pag. 193.

Un suo sermone tradotto in italiano si trova colla terza parte delle Meditazioni di san Bonaventura, tradotte da Niccolò Aurifico, 1584.

Tra i Codici *Mss.* che si custodiscono nel celebre Archivio di Monte Cassino, ce ne sono diversi, ne' quali si leggono Opere di san Pier Damiano, e sono Cod. 101, 110, 358, 359, 419, 442 e 502; e fattane la collazione colla edizione di Don Costantino *Gaetani* di commissione del dottissimo e gentilissimo P. D. Domenico Favilla, abate degnissimo di quel monastero, si riconosce essere inedite le seguenti cose:

Carmen. Incipit, *Qui Filomelinis;* desinit, *Concionatoris.* Cod. 358, pag. 202.

Rythmus. Incipit, *Triste tristis;* desinit, *In anno.* Cod. 359, pag. 5.

Versus. Incipit, *Te Deum laudamus;* desinit, *hiatus.* Ibidem, pag. 20 tergo.

Ad Alfanum Archiepischopum, et Desiderium Abbatem Epistola. Incipit, *Vulgare est;* desinit, *finis.* Ibidem, pag. 105.

Ad Mainardum Episcopum Epistola. Incipit. *Sub æstivo;* desinit, *Volumina seculorum.* Ibidem, pag. 172 tergo.

Sarà utile aggiungere qui alcune notizie intorno al più celebre manoscritto delle opere del Santo. In Faenza e propriamente nel monastero di Santa Maria, che ora è tenuto dai Cisterciensi, era un manoscritto autografo del Santo, nel quale stavano raccolti tutti i suoi opuscoli. Ne

---

[1] Muratori, *Annal. d' Italia,* an. 961.

parla il dottissimo abbate generale dei Camaldolesi Ambrogio, il quale conta di averlo veduto egli stesso: « Monasterium quoque insigne Sanctæ Mariæ visitare perreximus... Codicem illic vetustum ipsius, ut ferebatur, manuscriptum, in quo omnia opuscula ejus haberentur, in conspectum dedere. Eum nos ad nostrum hospitium tulimus, diligentius inspecturi. » FORTUNIO (*Histor. Camaldolens.*, parte II, lib. I, cap. 7) attesta che ai suoi tempi ancora si conservava esso manoscritto nello stesso monastero, e che ei lo consultò. Questo codice poi per ordine di papa Clemente VIII fu portato in Roma a Cesare cardinale Baronio, affinchè se ne giovasse pei suoi annali, e poscia collocato nella Biblioteca Vaticana al numero 3797. Tale manoscritto mostra tutta la sua antichità: ha molte parole cancellate e molte altre aggiunte qua e là, sicchè si vede che è di mano di autore non di copista. Nel fine del volume sono queste parole: *Monasterii Sanctæ Mariæ de Angelis. Faventiæ, anno* 1113. Sì fatte parole si veggono aggiunte appresso, essendo di altro carattere, ed indicano non il tempo in che fu scritto il libro ma quando fu rinvenuto. A questo manoscritto è aggiunto anche un Sermone di san Bernardo, il quale mostra caratteri più recenti e certo fu quivi aggiunto dopo il 1113, poichè in quell' anno san Bernardo appena avea indossato l' abito monastico in Francia.

SCHIARIMENTO IV.

Notizie peculiari intorno alle attinenze fra san Pier Damiano e la Badia Cassinese.

Com' è detto nei varî libri di questa storia, san Pier Damiano pose un grande amore ai monaci di Monte Cassino, e volle visitare tre volte questa celebratissima badia. Parlò poi assai sovente di essi, ed in ispezialità dell' abbate Desiderio, che fu papa Vittore III, uomo per virtù e prudenza incomparabile. Ora un padre Giovan Battista Federici cassinese raccolse alcuni minuti particolari intorno a queste attinenze fra il nostro Santo ed i Cassinesi, e ce ne lasciò memoria negli *Anecdota Cassinensia*, che si conservano inediti nella badia. A noi par bene di pubblicarli qui appresso, come giacciono e senza mutazione di sorta. Quantunque molte delle cose rammemorate negli *Anecdota* sieno state già dette nel corso della nostra Storia, pure stimiamo che non sarà discaro ai lettori vederle tutte raccolte in ordine cronologico, e poste in modo che si possano raggruppare insieme e guardarle d' un solo sguardo. Prendiamo poi questa occasione per rendere grazia ai monaci cassinesi (cui ci lega affettuosa amicizia), perchè siano larghi ad ognuno dei tesori che tengono nel loro Archivio.

1058. Al presente anno gli Annalisti Camaldolesi riferiscono le due lettere scritte da san Pier Damiano all'abate Desiderio, le quali si hanno tra le sue lettere, lib. 2, epist. 11 e 12. Con le medesime lo ammonisce il Santo a tener sempre presenti sotto i suoi occhi i propri difetti, e le sue virtù a tenerle dietro le spalle; a non soffrire di malo animo le correzioni che dagli altri gli fossero fatte, e di sentirle anzi con piacere; a non esser negligente sopra le mancanze dei sudditi, correggendole prontamente, non mormorandone quando sono assenti, ma sgridandoli alla loro presenza; ad amare il digiuno, e ad offerire ogni giorno il sacrifizio della Santa Messa. E questi avvertimenti gli

dà il Santo con la prima delle citate lettere: con l'altra poi lo esorta ad avere atteuto ed indefesso governo del monastero commesso alla sua cura; a fuggire le adulazioni; ad aver bassi sentimenti di sè stesso; a dirigere li monaci per la strada della perfezione, e singolarmente li più semplici; e a innalzare sè stesso sino al colmo della contemplazione.

1063. San Pier Damiano in quest'anno passò tutta la quaresima in Monte Cassino, e giusta Giovanni suo discepolo nella Vita che di lui scrisse, num. 41, presso il *Mabillon, Sæc. VI, Bened.* part. 2, pag. 262, aveva in pratica [1] di eseguire la quaresima senza nulla prendere per cibo che fosse passato pel fuoco, cibandosi soltanto di frutti e delle erbe crude, come nascono dalla terra, ed astenendosi onninamente talvolta, eziandio per 40 giorni continui, da ogni sorta di bevande di qualunque fatta. Li primi tre giorni poi delle due quaresime avanti della Pasqua e del santo Natale, li osservava con più rigoroso digiuno, non mangiando affatto nulla. Questa religiosa pratica egli s'industriò d'introdurre in alcuni monasteri, avvegnachè con qualche maggiore mitezza, ordinando che tutti i religiosi in quel triduo conservassero un rigoroso silenzio nel chiostro, che niuno senza qualche inevitabile necessità si ponesse li calzari, finchè non avessero terminato la recitazione dell'intero salterio conventualmente, che tutti nel Capitolo si facessero la disciplina, e tutti similmente digiunassero in solo pane e acqua: il quale digiuno fosse osservato in egual guisa in tutti i venerdì dell'anno, quelli eccettuati i quali s'incontrano dopo la Pasqua sino alla Pentecoste, o in qualche solennità maggiore de' Santi e della Beata Vergine Maria, e ciò per riverenza della Santa Croce. Queste pie costumanze, al dire dello scrittore della sua Vita, furono abbracciate dal monastero di Monte Cassino con tanto e tale fervore: *quod præfata omnia inter regularia mandata conscribenda statuissent.* Il Gattola, *Histor. Casin.*, pag. 153, non somministra argomento per giudicare di aver avuto

[1] Vedi Anonimo, *Annal. Camald.*, tom. I°, pag. 263.

presente questo biografo, il quale narra che avvennero due fatti di considerazione nell' introduzione di queste nuove osservanze a Monte Cassino. Consiste il 1° nella visione celeste partecipata da Dio a un monaco chiamato Leone, che era vecchio infermo nell' infermeria (e per quanto ne penso è quello stesso di cui parla il papa Vittore III, nel II libro de' *Dialoghi,* pag. 71). Egli sebbene avanzato tanto nell' età, ed indebolito di forze nel corpo, era dotato di tale temperamento di spirito fervoroso, che ne' digiuni, nella recitazione de' salmi e delle orazioni dimostravasi robusto egualmente di qualunque godeva il vigore giovanile, a cagione del suo spirito fervoroso. Questo monaco nella notte precedente, in cui dovevasi dar principio alla osservanza della nuova divota pratica del suddetto digiuno del venerdì in quella guisa di già detta, ebbe visione in sogno, per cui vide in coro un numero grande di monaci, vestiti di belle vesti bianche, li quali con singolare soavità di armoniosa melodia cantavano l' *Alleluja* nel tuono del *Dulce lignum dulces clavos.* Di più vedeva che nel refettorio erano preparati li pani, ma talmente bianchi, e di un tal sapore di nèttare, che rassomigliava alla dolcezza del mèle. Tra li monaci poi seduti a mensa uno ne ravvisò assai distinto *insigni vigore conspicuus,* a cui fu dimandato d' onde si fossero que' pani tanto singolari, e de' quali non si erano giammai veduti li simili. Questi rispose che erano li pani di manna, co' quali erano stati nutriti gl' Israeliti nel deserto. Il monaco Leone in ultimo vide che questo così distinto soggetto che era nel refettorio prese la mensa dell' abate, che era situata di capo nel refettorio, e la trasportò nel fondo, collocandola sotto la immagine del Crocifisso dipinta sul muro. San Pier Damiano poi ne fa la spiegazione assai divota di questa visione avuta dal monaco Leone, che si potrà riscontrare ivi nella sua Vita al numero 44. Altra visione ebbe similmente il monaco Pietro chiamato Santo in questa Vita. Egli non si ritrovava in monastero allorquando fu introdotto l' uso della disciplina in Monte Cassino. Dopo il suo ritorno, nella notte del giovedì precedente al venerdì, parvegli di vedere di essere invitato

a pranzo da san Pier Damiano. Nel giorno seguente essendosi portato al capitolo con li altri monaci, ebbe a farsi con essi la disciplina, per cui capì qual sorta d'invito fossegli stato fatto da san Pier Damiano nella visione avuta in sogno.

Li monaci di Monte Cassino confortati da queste visioni tanto più crebbero nella stima e riputazione in cui già tenevano il Santo. Laonde si trovarono disposti ad eseguire con pronta divozione ogni altro suggerimento, che loro fosse venuto dalla bocca di questo Santo. Lo pregarono difatti a loro dire con libertà se credeva che si dovessero emendare in qualche cosa. Egli si contentò di loro accennare, che quella berretta da essi portata in testa era di più di quello permette la regola di san Benedetto a monaci, li quali devono contentarsi del solo cappuccio per coprire la testa. Essi a tale avviso subito vi rinunziarono di concerto, e tutti furon contenti del solo cappuccio. Decretarono eziandio per avviso di lui di non prevalersi più per li loro vestiti di panni forastieri e di prezzo più alto, ma di que' più dozzinali, de' quali usavano li contadini. Gli Annalisti Camaldolesi riportano questo pezzo della vita di san Pier Damiano nel tomo II, pag. 116, 117.

Prima di partirsi da Montecassino ne ottenne dall'abate Desiderio san Pier Damiano la lettera graziosa, con cui ammesso veniva alla partecipazione delle orazioni de' monaci Cassinesi, singolarmente dopo morto, che gli Annalisti Camaldolesi riportano, pag. 272, e don Placido Federici ne stampò altra un poco diversa nella storia Pomposiana, pag. 320, cavata dal Cod. MS. Cassinese segnato num. 3. Della certezza di una tale lettera graziosa dal Damiano ottenuta da detto abate Desiderio, chiara riprova e testimonianza ne fa la lettera di san Pier Damiano responsiva a quella scrittagli dall'abate Desiderio, il quale per il desiderio di rivedere detto Santo, minacciato in essa gli aveva, che privato lo avrebbe in morte de' suffragi de' suoi monaci, se portato non si fosse subito in Monte Cassino. Tale lettera si ritrova tra le Opere di san Pier Damiano, tomo I, epist. 14, pag. 1003.

Terminata che ebbe la quaresima in Monte Cassino san

Pier Damiano, si trasferì a Roma, donde il papa lo inviò a Firenze, acciocchè prendesse cognizione del vescovo Pietro di quella città accusato dal suo popolo di simonia.[1] Da quella città dovendone partire per Monte Cassino D. Martino, che gli Annalisti camaldolesi (tomo II, pag. 265) non dubitano di asserire che forse sia quello stesso Martino monaco cassinese eletto vescovo di Aquino dal papa Niccolò II, due anni prima gl' inviò il suo opuscolo XXXV, in cui esamina perchè san Paolo sia posto alla destra e san Pietro alla sinistra, apportandone quelle ragioni, delle quali migliori non ne diedero li più recenti scrittori, li quali maneggiarono simile argomento, cioè Francesco Mucanzio, *De SS. Petri et Pauli immaginibus*, nel 1575 stampata a Roma; Nicolò Alamanno, *De parietinis Lateranensibus*, cap. 10; Francesco Foggini, *De Itinere D. Petri exercitat.* 20; e il Pacciaudi nelle Antichità Cristiane, *De cultu Sancti Johannis Baptistæ* ec.

Terminata da san Pier Damiano la sua incumbenza in Firenze, si ricondusse a Roma; dove dopo aver assistito al concilio celebratovisi, indirizzò all' abate e ai monaci di Monte Cassino il suo opuscolo XXXIV tutto pieno di esempi miracolosi, atti a infiammare gli animi alla virtù e richiamarli dai vizi. Gli Annalisti camaldolesi ne parlano, tom. II, pag. 269, li quali, pag. 275, a questo anno similmente stabiliscono l' epoca dell' opuscolo XXXVI, da esso san Pier Damiano diretto allo stesso abate Desiderio e alli monaci cassinesi, de' quali, cap. 16, tesse un magnifico elogio, loro dicendo: « Non voglio, miei venerabili fratelli, tenervi celato, che daecchè mossi le mie piante fuori le soglie del vostro glorioso monastero, vi ebbi sempremai avanti gli occhi, e vi tenni stretti al cuore col più tenero amore, di sorte che, per così confessarlo schietto, ritornando io dal sacratissimo Cassino, mi accadde quello stesso, che avvenuto si legge alla donna, che ritorno faceva dal ta-

[1] E viene riconosciuta per vera dal papa Vittore III nel terzo libro de' suoi Dialoghi.

bernacolo di Silo, cioè che i miei occhi non siansi mai più rivolti a riguardare altri oggetti, stando sempre con voi, come se vi avessi presenti, e con voi trattenendomi con la mia memoria. Beati sicuramente quelli sono, li quali vivono con voi, come beati sono coloro che muoiono tra voi, e negli esercizi delle sante vostre opere. Per verità si può credere con pia fede, che quella scala, la quale fu veduta una volta da Monte Cassino salire al cielo, vi permanga ancora addobbata di pallii e di lampadi risplendente; e che siccome allora vi accompagnò il Capitano, così adesso vi trasporti l'esercito de' suoi seguaci alla celeste magione, e che li già defunti non siano corsi fuori della di lui gloriosa traccia, mentre ne seguirono li passi allorchè vivevano in questo esilio. È questa quella fiamma d'intimo fervore, che mi avvampò il cuore inestinguibilmente; questo è il continuo discorso che ho sulle labbra. Fra tutti poi i fiori di virtù, che ho rinvenuti in quel campo pieno, cui Iddio benedisse, confesso essermi compiaciuto non mediocremente, perchè non vi trovai quelle scuole di fanciulli, le quali snervano assai spesso il vigore della santità, ma tutti o erano vecchi, *cum quibus utique nobilis vir sedebat in portis Ecclesiæ*, o giovani già ben formati. Li vecchi ad uso de' figli de' profeti sono idonei a ritrovare Elia nel deserto; li giovani, avvegnacchè nel fiore tuttavia della loro adolescenza, avevano già vinto il Maligno, secondo che insegna l'Apostolo san Giovanni. » Così san Pier Damiano si lasciò la penna trascorrere nelle lodi de' monaci di Monte Cassino, e quel nobile uomo, il quale sedeva alle porte della chiesa co' vecchi, non può intendersi, se non dello abate, la cui abitazione era per lo appunto allora prossima alla chiesa, incirca dove oggi è vuoto avanti la stalla. Gli Annalisti camaldolesi, tomo II, pag. 276, a questi medesimi tempi riportano la epoca dell' opuscolo LII dello stesso san Pier Damiano diretto ai monaci di Monte Cassino e allo abate Desiderio *Monachorum Arcangelo*. Egli vi ragiona del bene dello stato religioso e della tropologia degli animali, col mezzo de' quali insegna quanti esempi di virtù apprendere si possano dagli animali eziandio più feroci, dopo

avere dimostrata la felicità e sicurezza della Religione e singolarmente del monastero di Monte Cassino.

1063. San Pier Damiano in quest' anno venne in Monte Cassino, *Vid.* Gattu: *Hist. Casin.* pag. 152, 153, 173, 192, 193, e ricercò da' monaci di detto monastero di essere ascritto alla loro fratellanza e società spirituale secondo gli Annalisti Camaldolesi, tomo II, lib. 17, pag. 271, num. 46, dove nella pagina seguente viene riportata la lettera graziosa, che perciò dal nostro abate Desiderio gli fu scritta.

1065. Io penso che a questi anni circa l' abbate Desiderio concesse la fratellanza dei monaci di Monte Cassino e la partecipazione di tutte le loro sante orazioni al celebre san Pier Damiano cardinale di santa romana Chiesa, e la lettera graziosa a lui spedita fu stampata dal *Gattola, Histor.* Casin., pag. 585, e da Angelo della Noce, *Chron. Casin*, lib. 3, cap. 51, pag. 395, num. 1483. Secondo il Mabillon (*Annal. Ben.*, tomo III, lib. 62, pag. 633, num. 1), il detto san Pier Damiano aveva nel 1063 dall' abate Desiderio già ottenuta simile fratellanza. Aveva il Santo questa stessa grazia conseguito dai monaci cluniacensi e da quei della Pomposa, secondo ci fanno sapere gli Annalisti camaldolesi, tomo II, lib. 17, pag. 271, num. 46. L'uso di richiedersi tali lettere graziose era molto più antico, giacchè abbiamo dal sopra lodato Angelo della Noce (loco citato) che fino dal principio della fondazione dell' Ordine benedettino fu esso in vigore, mentre di Tertullo Patrizio padre di san Placido abbiamo che avesse sì fatte lettere dal N. P. san Benedetto richieste. Dopo la morte di questo nostro santo patriarca peraltro sembra, che per un' altra cagione ancora fossero richiesti simili suffragii ai monaci di Monte Cassino....

1067. Quel san Pier Damiano, il quale nel 1063 si era tanto scusato d' intraprendere il viaggio di Monte Cassino, scusandosi sulla gravezza dell' età sua molto avanzata, nel presente anno, dicono gli Annalisti camaldolesi, tomo II, pag. 306, non solo vi fece volentieri ritorno, ma vi ritornò eziandio senz' aspettarne altro invito, mossovi dalla sua sola volontà per quanto ne sembra. Essi Annalisti ripongono

questo viaggio nell'anno trascorso 1066, che per altro forse si può fissare convenientemente al presente anno, e forse anche al seguente, tanto più che suppongono essi aversi preso in sua compagnia in questo viaggio Giovanni da Lodi scrittore della sua Vita, il quale per loro confessione, giusta il sentimento del padre Sarti, non si rese monaco camaldolese se non nel 1066. Egli si trattenne san Pier Damiano questa volta per 20 giorni a Monte Cassino, ed avendovi trovato intermesso l'uso della disciplina, che era stato messo in ridicolo dal cardinale Stefano, il quale inoltre l'aveva onninamente proibito, san Pier Damiano a difesa di questo nuovo uso di penitenza compose il suo opuscolo 43 diretto ai monaci cassinesi, e nel cap. 2 fa parola del cardinale Stefano la cui morte, avvenuta già insieme con quella del fratello di lui più giovane nel giorno medesimo, mentre non soffriva prima male alcuno, attribuisce il Santo essergli avvenuta appunto perchè opposto erasi a questo nuovo rito di penitenza.[1] Ora in questo tempo accadde, giusta l'autore della sua Vita, num 47, *Sæc. Ben. VI*, part. 2, pag. 264, che mentre un giorno san Pier Damiano lo spirito divertiva nel guardare la nuova fabbrica della basilica cassinese, che s'innalzava, imbattutovisi l'abate Desiderio, piacevolmente gli disse che con le sue orazioni ottenesse la guarigione ad alcuni operai, li quali erano energumeni. San Pier Damiano gli rispose: *Habent hic sanctissimi Benedicti præsentiam, qui eis, si velit, valet salutis conferre medelam.* Il che dichiara che il Santo viveva persuaso della presenza del corpo di san Benedetto nella basilica cassinese. Ciò non ostante la risposta da lui data, quegli energumeni si trovarono tutti ben guariti dal male, prima che il Santo facesse partenza dal monastero, il quale avvenimento lo scrittore della sua Vita non lascia di attribuire alla efficacia delle orazioni interposte dal Santo a loro favore.

---

[1] Da questo punto sino alla fine di quest'anno è stato prima scritto e poi cassato.

1071. Nel primo di ottobre di quest' anno Alessandro II papa dedicò la nuova Basilica Cassinese . . . .

1072. Gli Annalisti camaldolesi argomentando coerentemente, pensarono negli Annali camaldolesi tomo II, pag. 341, che san Pier Damiano non solo si ritrovasse presente alla celebre funzione della consegrazione della Basilica cassinese, eseguita nell' ottobre dello scorso anno da papa Alessandro II, ma che inoltre questo Santo si trattenesse a Monte Cassino sino al principio di questo anno. Essi s' indussero a così pensare, perchè il Santo fa menzione di un fatto narratogli da Giovanni arciprete marsicano, che credono non essersi potuto vedere da esso Santo se non a Monte Cassino in occasione che poi portossi il suddetto arciprete per vestire l' abito monastico appunto in quest' anno. Nell' opuscolo della dedicazione della basilica cassinese composto da Leone Ostiense, e stampato co' quattro Cronologi d'Antonio Caraccioli, riprodotto dal Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tomo V, pag. 76, tra li presenti a quella celebre funzione ha dimenticato di scrivere il nome di san Pier Damiano. A questo conto si dovrebbe dire, che questo Santo non si trovò a Monte Cassino in tale incontro. Ma egli si legge sottoscritto in secondo luogo nella Bolla, che in tal giorno fece distendere il papa Alessandro II, e questa Bolla con tutte le sottoscrizioni fu stampata da Bartolomeo Chioccarelli ne' *Vescovi Napoletani* pag. 120. Sicchè per questo verso viene abbastanza convalidata da sicuro monumento la congettura de' dotti Annalisti camaldolesi. Che poi si trovasse a Monte Cassino ne' primi giorni di questo anno, chiaramente lo fa intendere il contesto della lettera 8, lib. IV, di esso Santo.

1072. Alli 22 febbraio terminò la sua vita san Pier Damiano ed il nome suo leggesi con distinzione segnato al giorno medesimo nel Necrologio cassinese del cod. 47, nel calendario premesso al codice di Leone Ostiense conservato a Velletri. Egli finchè visse dimostrossi divotissimo e pieno di affezione tenera verso li monaci di Monte Cassino, li quali lo ricambiarono sempremai di sincero amore e di alta venerazione, che gli portarono anco dopo morto. Il Gattola,

Hist. Casin., pag. 152, molte cose raccolse di lui, le quali riguardano questo luogo, e la lettera di spirituale fratellanza concessagli fu già stampata dal Gattola medesimo ivi pag. 585, e da Angelo della Noce nelle note alla *Chron. Casin.*, lib. III, cap. 51. Il Muratori poi, *Rer. Ital. Script.*, tomo VII, pag. 351, riporta altri esempi di simili lettere di società spirituali, concesse dalli Cassinesi, non manco che il Gattola medesimo pag. 586 della *Stor. Casin.* e pag. 850, delle *Accessioni.*

Nella Biblioteca dei MSS. di Monte Cassino sono molti i codici MSS. che contengono le opere e trattati del Dottore san Pier Damiano. Quel catalogo ne dà il seguente ragguaglio.

« *Homiliæ*, codd. XXIV — CCCCXIX — XCVIII — CI — CII — CX — CXI — CXV — CCCV.
» *Orationes*, codd. CLXXXXIX — CCXLVI — CCCCXLII.
» *Sermo de sancto Benedicto*, cod. CCCCXLIX — CCCCLIII. — DII — DCLVIII.
» *Liber cui titulus:* Dominus vobiscum; cod. CCCCLVIII.
» *Sermo de Nativitate B. M. V.*, cod. CCCCLXVI.
» *Epist. ad Teuzonem Herem.*, cod. DCLVIII.
» *Exhortatio pro homine lapso*, cod. DCLVIII.
» *Epist. ad Casin. pro observ. feriæ VI*, cod. ibid.
» *Ad Cluniacenses altera*, ibidem.
» *Opera integra*, cod. CCCLVIII — CCCLIX. »

Questi due ultimi volumi sono pregevolissimi pel seguente ragguaglio, che ne fa il padre Federici nel Catalogo di quella Biblioteca.

Al cod. ms. num. CCCLVIII egli così scrive: « Sæculi XI codex, et quamvis sanctus Petrus Damiani, lib. II, » epist. 2. Desiderio abbati Casinensi scribat: « Pollicitus es, quia mihi Notarium mitteres, qui saltem ea, quæ » in te specialiter scripseram, in tui sumptus pergamena » transferret » non ideo tamen judico hunc codicem exaratum fuisse sub oculis ejusdem sancti Petri Damiani, ut

„ verum censeo de sequenti cod. 359, quemadmodum sub „ eo dicetur. Nihilominus iisdem annis exaratum codi- „ cem reor vivente ipso sancto Petro Damiano, circiter „ anno 1069. „

All' altro poi seg., num. CCCLIX, leggesi: « Sæculi XI „ codex, qui exaratus credi facile potest a Notario seu Li- „ brario sub oculis ipsius auctoris, nempe sancti Petri Da- „ miani, qui lib. II, epist. 2, scribit ad Desiderium Casinen- „ sem abbatem, *Pollicitus es, etc.*, ut supra. In titulis „ nonnullorum sermonum legitur *sermo pauperculus*, quod „ nonnisi ab ipso auctore præstitum fuisse autumo, cui No- „ tarius ex officio morem gerebat. Hinc quæ occurrunt ali- „ quando correctiones, manu fortasse sua scripsit sanctus „ Petrus Damiani. „

FINE.

Opere pubblicate. (*Giugno*, 1862.)

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù — Un volume . . . . Lire it. 4. —
DELL'ARMONIA UNIVERSALE, Ragionamenti di Vito Fornari. — Un volume . . . . » 3. —
LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col Comento di *Pietro Fraticelli*. — Un volume di circa pagine 1000 . . . . » 5. 60
OPERE MINORI di Dante Alighieri, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli*. — Tre volumi . . . . » 12. —
STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI compilata da Pietro Fraticelli sui Documenti in parte raccolti da *Giuseppe Pelli*, in parte inediti — Un volume. . . . . » 4. —
VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri, di L. G. Blanc, ora per la prima volta recato in italiano da *G. Carbone*. — Un volume. . . . . » 4. —
STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. — Volume Primo: Introduzione, e Regno di Carlo III. — Volume Secondo: Regno di Emanuele Filiberto . . . . » 8. —
LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per D. Luigi Tosti Monaco Cassinese — Un volume . . . . » 4. —
PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA per D. Luigi Tosti, Monaco di Montecassino. — Due volumi. . . . . » 6. —
SCRITTI D'ARTE di Pietro Estense Selvatico. — Un volume. » 4. —
ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Frà Paolo Sarpi del l'Ordine de' Servi, con la Vita scritta da Frà *Fulgenzio Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro volumi . . . . » 16. —
LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall'abate Pierantonio Serassi. Terza edizione curata e postillata da *Cesare Guasti*. — Due volumi . . . » 8. —
CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Discorsi politici, di Francesco Guicciardini. — Un solo volume. . » 4. —
LE POESIE originali d'Ippolito Pindemonte, pubblicate per cura del dottor *Alessandro Torri*, con un Discorso di *Pietro Dal Rio* — Un volume. . » 4. —
ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da Ippolito Pindemonte. — Un volume . . . . » 4. —
SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), tratti dal Carteggio officiale da esso tenuto come Segretario dei Dieci, ed illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un volume. . . . » 4 —
POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da *Enrico Bindi* e da *Cesare Guasti*. — Volumi 2, con il ritratto dell'Autore . . . . . . » 8. —
CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri*. — Un volume . . . . » 4 —
I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. — Volumi due. . . . . » 8 —
MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. Vincenzio Nannucci. — Volumi due. . . » 8. —
COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli*. — Un volume. . . . . » 4. —
COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi fiorentino, pubblicate per cura di *Giovanni Tortoli*, con note. —Un volume. . . . . » 3. 40
LETTERE PRECETTIVE di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da *Pietro Fanfani*. — Un volume . . . . » 4 —
LEZIONI DI MITOLOGIA dette da Giovan Battista Niccolini nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due volumi . . . . » 6. 75
DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di Alfredo Reumont. — Un volume . . . . » 4. —
PENSIERI E GIUDIZI di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le sue opere, ed ordinati da *Filippo Ugolini*. — Un volume . . . . » 4. —
ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dall'anno 1527 all'anno 1555, a miglior lezione ridotte, coll'aiuto di un *manoscritto di Scipione Ammirato*, per cura di *G. Gargani*. — Un volume. . . . . » 4. —
PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *Paolo Emiliani Giudici*. — Un volume. . . . . » 4. —
POESIE di Caterina Bon Brenzoni, precedute da una Biografia scritta dal Dr *Angelo Messedaglia*. — Un volume con ritratto . . . . . . » 4. —
LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di Niccolò Tommasèo. — Quattro volumi. . . . . » 16.
VITE DI UOMINI ILLUSTRI del Secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate la prima volta da *Angelo Mai*, e nuovamente da *Adolfo Bartoli*. — Un volume . . . . » 4. —
DEL RIORDINAMENTO D'ITALIA, Considerazioni di Ferdinando Ranalli — Un volume. . . . . » 4 —






BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE